



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



Philos. Ethica popul.
2 III.

R

DELL'
HVOMO
DI LETTERE

Difeso, & Emendato.

DEL
P. DANIEL
BARTOLI

Della Compagnia di GIESU'.

CONSACRATO

All' Illustrissimo Signor D.

GIVLIANO
BONERI.



VENETIA, M. DC. LXXXIX.

Per Girolamo Albrizzi.
Con Licenza de' Superiori.

11111

OMOVH

11111

11111

11111

11111

11111

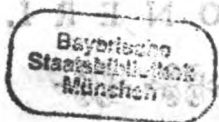
11111

11111

11111

11111

11111



11111

11111

IL LVSTRISS. ^{MO}

E Reuerendis. Signor mio
Sig. e Patron Colendis.

L' *Huomo di Lettere del famoso P. Bartoli, si rinnova come la Fenice nella mia stampa ; e si*
* 2 *gloria*

gloria di portar in fronte il
nome di V. S. Illustriss. e Re-
uerendiss. sicuro d'appagare il
genio di chi ama le Lettere ,
non meno di quello sia vene-
rato da Letterati; Desidera-
to da molti, potrà sodisfare à
tutti , come spero ch'ella si
degnarà gradire la riuerenza
con cui mi sottoscrivo .

Di V. S. Illustriss. e Reuerendiss.

Venetia li 4. Nouembre 1689.

Deuotiss. Oblig. Seruitore,
Girolamo Albriazi.

IN:



INTRODVTTIONE.



LE Calunnie degl' Ignoranti, e i Vitij de' Letterati, questi sono i due Nodi, che fanno Ecclissi alla gloria delle Lettere, e togliono il suo splendore à quest'unico Sole del Mondo. Gl' Ignoranti odian le lettere, e non le possono vedere, per questo le odiano: che se le Nottole haueſſero occhi, con che mirar siſſe nel Sole, Nottole non sarebbon, ma Aquile. Gli altri mal' adoprando le Lettere, si come certe Stelle Malefiche, usano la luce per vehicolo di mortali influenze, rendono odiosa al Mondo la più bella, e la più innocente cosa del Mondo. Così alle Lettere la loro integrità non gioua per rendere amabili, mentre l'altrui giudico, senza giudicio le fàrce, e l'altrui colpe, à chi non hà buon' occhio, colpenoli le persuadono.

Perche dunque non sarà lecito ad huom, non dico d'ingegno (che tanto non si richiede) mà sol di ragione, per discolpa dell' innocenti Lettere; far come quel grande Anassagora, che non menò solle-

tifo dell'onore, che pratico degli andamenti del Sole, quando auueniuu, ch'egli cadesse in Ecclissi, sgridaua il volgo ignorante che mostrando à dito per ischernia il Sole gli rimproueraua le tenebre, e dicea; Quell'improuiso sintoma di subita oscurità, non essere, come credeuano, Ecclissi del Sole, mà de' l'occhi, che nell'ombra della Luna, quasi in una piccola notte, si rimaneuano al buio. Il Sole, che hà le maniere della luce di tutto il Mondo non poterne mai esser pouero: non poterla mai perdersi pò che l'hà, non chi intima, mà per così dire immedesimata. Vndè verò, si quæ obscuritas Litterarum disse quel brauo Oratore, nisi quia vel Obiectationibus imperitorum, vel abvntentium vitio, splendor eis intercipitur?

Mà percioche quello che in questo soggetto dee dirsi per necessità della causa (poich'ella da se si difende,) è poco più di nulla, e quello, che può dirsi per capacità dell'argomento, è moltissimo, io, che mi son'obligato non alla materia, mà al tempo. tanto sol ne hò detto, quanto d'otio m'han dato poco più de' due più caldi mesi d'una state, hauuta disobligata da altre facende, & impiegata in questo più trattenimento per me, che insegnamento per altrui. Se ben, voglia Dio, che questo poco non sia fuor di misura souerchio; poiche di quello, che mal si dice, ogni poco, non solo è molto, mà troppo.

TA



TAVOLA

Delle cose più Notabili.

A

Affetti non si muouono con
istille troppo ingegnoso. 2

Alchimisti descritti. 241

Alchimia cercando l'oro hà tro-
uati pretiosi segreti dell'vfo de'
minerali. 111

Alessandro più pouero per quel-
lo, che desidera, che ricco
per quello, che hà. 27

Alessandro, dissuaso dal passar l'-
Oceano. 114

Alessarco Grammatico quanto si
ma se

masse il suo sapere. 185

Alfonso Rè, nel sapere d'Astro-
nomia, stima se più che Dio .
186

Allegorie non fanno innocenti le
Poesie lasciue. 140

Ambitione di parer ingegnosi, fà
che alcuni ad arte sieno oscuri :
263

Ammenda de' propri' errori ; E
più cara à chi più sà. 168

Amor de' propri' componimenti,
non lascia giudicar d'essi giusta-
mente. 188

Amore de' posteri ci dee muouere
à publicar per essi ciò, che
habbiamo imparato per noi .
150

Anassagora , per veder sempre
il Cielo, viue allo scoperto ,
20

Anime degl'ignoranti, e de' saui,
quelle hanno il corpo per pri-
gione, queste per casa . 44

Anime hauer perfettioni indiui-
duali ,

duali , con che l'vna è meglio-
re dell'altra . 222

Anima bella non istar in brutto
corpo , secondo i Platonici .
219

Apologie con qual riguardo si
debbono scriuere . 164

Argomento per comporre non
si prenda di materie superiori
al nostro sapere . 128

Armi, e lettere, accoppiarsi ot-
timamente . 76

Arte del rubbare praticata anche
da grand' ingegni . 98

Astrologia riprouata . 246

Auaritia di chi non publica le fa-
tiche de gli studi suoi . 248

Augusto indarno volea essete Poc-
ta al dispetto delle Muse .

213

Auusi à chi si fa lecito rubbare le
fatiche de gl' ingegni altrui .

104

Autori di buoni libri impareggia-
bilmente felici . 251

Bel-

B

Bellezza del corpo non esser
argomento , onde si tragga
bellezza d'ingegno. 220

C

CApo di gran mole stimato
capeuole di grand'ingegno.
220

Censurare per mal costume gli
scritti altrui, quanto sia inde-
gna cosa. 137

Christoforo Sceiner lodato per lo
scoprimento delle macchie del
Sole. 117

Colombo scopritore dell' Occi-
dente. 115

Componimenti propri , deono
soggettarfi alla correctione di
qualch'vno, 307.

Com-

Componimenti di braui Scrittori , seruono d' esemplare per chi meno sà . 122

Concetti si deono scegliere , & usare come le gioie : che sieno vere , & à lor luogo . 295, & 296

Condannare gli scritti altrui , nasce molte volte da non intenderli . 172

Corpi esser di fattezze qual è di Genio l'anima , che li habita ; opinione d'alcuni .

Corte d'huomini Letterati , e gloria del Principe . 74

Corte di Dionigi Tiranno mutata di macello d'huomini in Accademia di Filosofi . 75

Corti aperte à bestie , & à buffoni , chiuse à Letterati . 9

Costellatione d'imagini impudiche indegne del Cielo . 139

D

Difficoltà , che s'incontrano
da chi cerca cose nuoue
nelle scienze. 114

Diletto che si caua dalla cognitio-
ne de' Cieli. 13

Diogene nella botte , più fuggi-
to come maldicente , che se-
guitato come Filosofo.

Diogene pouerissimo , mà più
ricco d'Alessandro. 26

Dir male d'altrui , quanto ad al-
cuni sia gustoso. 199

Discorso humano poco più nelle
cose della Fede per intenderne
il vero. 193

E

Elena dipinta da Zeusi , ammi-
rata da Nicostrato. 15

Errore di chi applica alle lettere
chi

T A V O L A

- chi non ha ne Genio , nè inge-
gno per esse . 278
Esilio all'huom satio , non è perdi-
ta mà guadagno . 34

F

- Filòsofi, che metton di pari all'-
Euangelio i testi di qualche
antico autore . 56
Fisonomia bugiarda oue dà con-
trafegni d'ingegno . 216
Fontane artificiose . 125
Fortezza d'animo richiesta da gli
Stoici , ne' tormenti del cor-
po . 52

G

- Galileo lodato per l'vile de'-
canocchiali . 117
Genio che cosa , & onde sia . 230
Genio proprio , dee conoscersi
per

T A V O L A.

per applicarsi à quei studij à ch'egli inclina . 209

Giulio Cesare non meno glorioso colla penna, che colla spada, 78

Gloria d'un Capitano, che sa vincere, e scriuere le Vittorie. 78

H

H Ore della mattina ottime per lo studio. 203

Humori, che seruono all'ingegno, che tempra debbano hauere. 209

Huomo di Guerra, essere migliore rozzo, che letterato, opinione d'alcuni. 77

Huomo posto in mezzo al Mondo perche lo consideri, 199

Ignor-

I

- I**gnoranti condannano d'oscurità ciò che non intendono. 265
- Ignoranti intollerabilmente arditì in scriuere contra huomini dottì. 169 170
- Ignoranza è mal commune, ne v'è huomo, che ne vado in tutto esente. 166
- Ignoranza in vn soldato vergognosa, almeno in tempo di pace. 81
- Imitare sturpiando il ben fatto, e peggio che rubbarlo. 129
- Impatienza di riueder i componimenti suoi fà che si publicchino mal formati. 174
- Inclinatione de Genio s'inganna per poco, ma non si vince mai ne toglie affatto. 212
- Infermità riesce più tollerabile ad vn'huomo sauiο, e perche. 54
- In.

T A V O L A:

Ingegni grandi, non però sonò
foli, sì che disprezzar debbano
altrui. 190

Ingegni habili ad ogni cosa. 225

Ingegni oscuri per tropp'ingegno.
164

Ingegni quanto diuersi nell'vso
delle lettere. 222. 223

Ingegni superbi nella stima nel
proprio sapere. 177. 184

Ingegno, e Giudicio raro, e bea-
to accoppiamento. 230

Ingegno s'affottiglia in chi è pro-
uocato. 173

Ingegnosi nel dir male d'altrui.
159

Intentione buona de' Poeti lasciui
(quando vi fosse) non gli scu-
sa, nè li difende. 132

L

L Adri de gli scritti altrui, di
trè maniere. 100

Let-

T A V O L A:

**Letterati son pochi : colpa de
Grandi, che non si curano. 2**

**Lettere non esser necessarie ad vn
ricco , opinione d' alcuni .**

83. 84

**Lettere, non perciò che altri mal'-
vsa d'esse , sono condanneuo-
li. 45**

**Letture di Libri cattivi, di rado
auuiene, che non imbratti qual-
che poco .**

**Libri affatto cattivi, non si deono
leggere con isperienza di poco
utile , e pericolo di molto dan-
no . 148**

**Libri c'hanno cose buone, e male,
deono leggerfi con circospet-
tione. 145**

**Libri , che non han di bello altro
che la facciata . 129**

**Libri conseruano la vita de' loro
Autori già morti. 254. 255**

**Libri si stimano non perche sien-
grandi, ma buoni. 237.**

**Libri soli durano mentre manca-
no**

- no tutte l'altre cose. 255
 Libri per esserne de' cattivi, non
 si deono distrugger tutti, mà
 • correggere, 344

M

- M** Aldicenti, descritti, e con-
 dannati. 157
 Moderni maestri di temerarie no-
 uità condannati. 120
 Modestia che vsar si dee nello
 scriuere contro altrui. 176
 Modestia, con che si dee difende-
 re sua ragione. 130
 Musa, meglio è mutola, che dis-
 honesta. 153

N

- N** Atura, e Genio proprio,
 deeno seconдарsi, non
 isforzarsi da chi studia. 153

Ne.

Negotij degli otiosi nella Città.

37

Nuoue cose douersi cercare à prò
de posterì . 108

O

Ordine parte principale d'vñ
componimento . 271Oscurità degl'ingegni di due ma-
niere affettata . 262 è naturale .

264

P

Pallidezza creduta segno d'
huom ingegnoso . 221Paolo Emilio non men ingegnoso
in imbandire vna tauola , che
forte in vincere vna Campa-
gna . 81

Pellegrinaggi vtìli alle scienze .

32

Pen-

**Pentimento tardo di chi sfida à
scriuere vn Nemicò miglior di
sè. 173**

**Personaggi finti dalla Poesia, in-
segnano, e muouono niente me-
no, che se fossero veri. 137**

**Platone prima Pittore, poi Filo-
sofo. 123**

**Poesia lascia doppamente col-
peuole ne' Christiani. 132**

**Poeti lasciui, trouano in huomi-
ni sensati più biasmo di impuri-
tà, che lode d'ingegno. 153**

**Possidonio infermo d'animo for-
tissimo. 57**

**Pouertà, dice molte miserie in
vn sol nome. 23**

**Pouertà in huom sauo diuenta
honorata. 24**

**Pouertà Filosofica, difesa da
Apuleio. 25**

**Prigione, non è prigione à chi sà
uscirne coll'animo. 44**

**Prigione serue di scuola à Lette-
rati. 47**

Pren-

Prencipe senza lettere, non è interamente Principe. 69

Principi di tutte le cose difficili. 279

R

Ricchi ignoranti, invidiano i poveri letterati. 29

Ripulimento di ciò che si compone, e necessario. 304

Rubar si può con buona coscienza da gli altrui scritti, in tre maniere. 221

S

Santità cresce di pregio in vn' huomo di lettere. 63

Santità senza lettere sembra migliore. 61

Sapienza obligata all'esilio. 42

Sauj antichi auarissimi del tempo, per

- per auidità di studiare. 7
 Sauio infermo, come sia forte d'
 animo. 50
 Sceglier da gli auttori, che si leg-
 gono, il meglio, è traportar-
 lo à suo vfo, e cosa di buon
 giudicio. 277
 Scipione esule da Roma, come
 visse. 38
 Scuse de' Poeti lasciui. 135
 Selua di molte cose, apparecchio
 necessario per comporre. 275
 Sfera di Archimede. 269
 Sfere Celesti armoniose.
 Socrate di Scultore diuenta Filo-
 sofo. 213
 Stafirate offerisce ad Alessandro
 di scolpirlo in vn monte. 275
 Statua d'Alessandro indorata da
 Nerone, e con ciò disformata.
 297
 Stile tronco, e concettoso lodato
 da alcuni. 289. riprouato ad
 altri. 292
 Stille fouerchiamente concettoso

- non serue ne à gli affetti. 298.
 ne alla ragione. 299
 Studio intorno à materie inutili.
 studio da pazzo. 247

T

- T**Emerità di chi non intende
 le opere per natura, si ar-
 gomenta di comprendere i mi-
 steri della Fede. 194
Tempj antichi accomodauano l'
 ordine dell' Architettura alla
 natura del Dio di cui erano,
 216
Terra veduta dalle stelle, sembra
 sì disprezzuole all'animo, co-
 me picciola à gli occhi. 17
Timor di morire, e malitia mor-
 tale. 55.

V

- V**arietà degli ingegni onde
 sia. 228
Vccidere vn figlio, e abbruggiar
 vn

Vn suo libro, attioni paragona-
te come vguualmente difficili.

158

Vecchiaia non iscuſa dallo ſtudia-
re per giouamento altrui.

Verità, non mai ſterile di nuoue
cognitioni.

118

Viltà d'animo è vantar le coſe
ſue, e lodarſi.

161

Virtù poco prezzata nel Mon-
do.

1

Vita noſtra per grandi affari è
troppo breue.

199

Volto ſeuero non fa il Principe
maeſtoſo.

68

I L F I N E.

A

P A R:



P A R T E P R I M A.

*Huomini di lettere non curati da Grandi ;
mà non perciò meno felici .*

DISAVVENTURA , per non
dire come altri Destino, dell'
infelice Virtù, prouato, e pian-
to in ogni tempo; e nõ trouar-
ella in questo gran Teatro del
Módo luogo pari al suo merito, e nichia de-
gna della sua statua. Già tramōtarono que'-
secoli d'oro , quādo le Corone Reali si met-
teuano all'incanto, e si pesauano le teste di
chi vi pretendeua ; Quando le fascie delle
Diademe Reali seruieno non à legare come
in molti auuenne, il ceruello, de'pazzi, ma
ad honorare il merito, e coronare il senno
de'Sauì. Le mura, le fondamenta, le velti-
gia di quel famoso tempio dell'Honore, in
A cui

cui s'entraua solo per la porta del Merito, sono hogg sì distrutte, e sepolte, che nõ n'è rimasta nè la memoria dou'ci fusse, nè la speranza di riuederlo risorto dallo scempio delle presenti rouine alla gloria delle passate grandezze. Perciò quantunque hora fatichi la Virtù per salire, ella non cresce per miracolo vn Palmo, a guisa di certe Stelle vicino al Polo Antartico, che sono hormai sessanta secoli, che dì, e notte s'aggirano, mà con sì poco prò di loro fatica, che non sono mai giunte à montare su'l nostro Orizzonte, e farsi ne pur vna volta vedere. Le montagne, che sono grauide d'oro, non sogliono hauere nè boschi per delizie, nè herba per pascolo. Altro di lor non si vede, che magro, cenere, e sterile arena, fuor di cui mostrano scoperte l'ossa de' grandi lor sassi, & hanno vna certa vergognosa nudità, onde frà gli altri monti vestiti d'alberi, e d'herbe, appena compaiono senza disprezzo. Questa è la misera sorte della virtù nel mondo. Per vene d'oro, che ella chiuda in petto, quanto ricca è di dentro tanto pouera è di fuori: E con ciò ella mostra esser vero, che Virtù, e Nudità nacquero a vn parto medesimo nel Paradiso terrestre, nè mai più si sono l'vna dall'altra scomparse, e diuise. Si honorano le vestimenta del corpo, più che i virtuosi habiti dell'animo: nè gioua hauer in seno come perle d'Oriente Sapere, e Bon'à, che se vn habito pouero mostra quasi vna corteccia disprezzuole di Ma-

dre-

dreperla, non v'è chi guardi , molto men chi vi curi .

Tutto ciò riesce vero così nelle Lettere , come nella virtù, perche ancor esse , quasi nate sotto'l medesimo Ascendente, hanno per fatale il non ascender mai. Retrogradi trouano tutti i fauori , fuori di casa tutti i Benefici , dispettosi tutti gli Aspetti , e la Parte della Fortuna senza veruna parte , che non sia sfortunata.

Hora frà miracoli si racconta vn Dionigi fatto cocchiere del suo carro reale a condurre in esso per le publiche vie di Siracusa. Platone , & irne à sì gran gloria superbo , come se guidasse il carro della luce, e portasse in trionfo il Sole . Vn Alessandro Severo coprire col suo manto reale Vlpiano. Giurista, e fargli della sua porpora, e vestimento per honore, e scudo per difesa. Vn Giustiniano, vn Sigismondo Imperadori. e tanti altri loro pari, fare le loro Corti case proprie de'letterati , e le case de'letterati frequentare come proprie lor Corti, sostenendo à grande usura la vita mortale di coloro da cui riceueano per mercede , al nome , & alla gloria vita appo de' posterì immortale . Costesti vna volta sì fecondi allori, hora sterili son diuenuti, nō solo di frutta per pascere , ma infin'ancora di ombre per ristorare stāno nelle Corti più che nella grotta d'Eolo sotto chiauē i Zeffiri padri della fecondità, e venti proprij dell'età dell'oro: nè solamente s'è perduto il costume ,

A 2 che

a Æl. l. 5. var. hist.

che *Peres a Sapientes regnum fit*, ciò che Possidonio diceua essersi *b* vsato illosaculo, *quod aureum prohibetur*, mà di più ancora, che *penes Reges sint sapientes*. Nè perche egli auuenga, che i libri de' letterati tal volta letti da' Grandi trouino appo di loro lode, & applausi, auuiene, perciò che i careggiamenti, e gli honori, che a' libri si fanno, si riflettano a gli Autori; che appunto è quello stesso, che per a'tro diceua Latantio; adorarsi le immagini de' Dei, e concursarsi gli Artefici, che le scolpirono darsi alle Statue doni, & essiggersi da gli scultori tributo; honorarsi i sassi come Diuini, e calpestrarli chi li formò come se fosse di falso. *Simulacra Deorum venerantur..... fabros, qui illa facere contemnunt. Quid inter se tam contrarium, quam statuariam despiciere, Statuam adorare, & cum ne in conuiuium quidem admittere qui tibi Dcos facias.*

Auenturosi Principi (diceua vn gran Duca di Milano) c'hanno reti d'oro, e di porpora, con che pescare huomini di gran senno, e valore, che sono le più pretiose Perle, ch'il Cielo sappia dare alla Terra: hanno ricchezze con che comprarsi ingegni in ogni professione di lettere eccellenti, che è mercatantia sola degna di Principi,

E famosa la stoltezza d'vn pouero ricco, che vedendosi vn Bue, e volendo pur diuentare vn'Aquila, si comprò à gran prezzo la lucerna, al cui pouero lume vegliar-

a Sen.ep.50.b De or.err.c.2.ex Sin.

gliando Epiteto diuenne vn Sole della Sapienza morale. Ma vna lucerna poteua illuminar ben sì le carte, ma non l'ingegno ; dar luce à gli occhi , ma con che pro de gli studij, se cieca era la mente ? Viue lucerne sono i viui letterati , ai raggi della cui limpida luce si scuoprono le vere sembianze di Pallade conseruatrice de gli stati, e sicurezza de' Prencipi . Questi sono gli occhi , de' quali e verità ciò che di quei delle Forcidi era menzogna, che possono prestarfi, e con essi vn Prencipe cieco può diuentare vn Argo di cent'occhi, e tutto vista : nè meno deono essere , se vero è in pace l'astorismo , che de gli affari di guerra si legge appo Tegetio : *Neque quemquam magis decet , a vel meliora scire, vel plura quam Principem cuius doctrina omnibus potest prodesse subiectis .*

Prima che ciò intendesse il Rè Dionigi più per ischernò, che per curiosità cercò di sapere da Aristippo, onde fosse che i Filosofi andassino alle case de' ricchi à mendicar di che viuere , e i ricchi non andassino alle case de' Filosofi ad accattare la Sapienza : e ne vdi non men vera, che pronta risposta : Perche i Filosofi pueri fanno ciò che loro fà bisogno , i ricchi ignoranti no'l fanno .

Che non nascano se non come le Fenici ogni cinquecento anni huomini di mostruoso sapere ; che non vi sia chi faccia, ricco il mondo di nuoui ritrouamenti

A 3

nelle

a Proem. l. I. Laertius in Arist.

nelle lettere, e nell'arti, non è perche sterili corrano i secoli, ò perche i Paesi sieno infcondi d'ingegni. Colpa è in gran parte di chi non apre porto à chi nauiga, nè mostra esca à chi vola, che certe menti con ala grāde, & ingegni con gran vela non mancano. Ne hanea la proua chi disse.

Sono i Poeti, e gli studiosi pochi ?

E doue non han pasco, ne ricetto.

In fin le Fere abbandonano i lochi.

Che non vi sia chi alzi grido di gran sapere, e faccia tacere per istupore il Mondo colpa è de'Grandi, che non fabrican loro Teatri con quell'auuiso, che diede Vitruuio, oue auuertì, che prima d'ogni altra cosa si guardi, che la fabrica del Teatro, oue s'hanno a recitar Commedia, ò cantar Musiche non riesca sorda, sì che i Musici, e i Recitanti habbiano à perdere inutilmente la voce, e la fatica. O quanti a guisa di freddi, e morti vapori non s'alzano due palmi da terra, che se trouassero vn benefico Sole, che desse calore alle loro fatiche, e li solleuasse; splenderebbero a guisa di Stelle. Che le Viti fruttino è gran mercè de gli Olmi, cui elle se appoggiano per sostegno.

Riuscire in qual si voglia professione di lettere oltre i termini dell'ordinario, eccellente, non è fatica, nè minore di quanto può soffrirsi, nè più breue di quanto può viuersi; Hor che merauiglia è, che non vi sia chi voglia spender tanto à guadagno
di

a Li. 5. c. 3.

di nulla , consumando la vita per arriuare con ciò non più oltre , che à mantenersi in vita .

I Vascelli spalmati guadagnano di velocità dieci per cento, e ben venti volano quei, che prima impigriti pareuano mouersi à lor dispetto . Anche à gl'ingegni i fauori dāno ingegno , e doue il termine è vn Vello d'oro i remi , come ad Argo , da loro stessi si muouono .

In fine , hauere à disputar ogni giorno con la pouertà, a contrastare ogni hora cō le miserie, a diuidere i pensieri doue i bisogni in mille parti li chiamano, queste sono spine, doue non fanno nido le lettere . Chi vuol che l'api raccolgano mele non l'esponga ai venti , che doue essi troppo possono esser non possono niente . Nel volare da gli alucari ai fiori, e dall'vn fior all'altro, nel ritornar colla preda , i venti le suiano da' loro viaggi , e le trasportano altroue . Tali sono i pensieri de i Letterati, che doue altre cure gli sturbano non può esser , che facciano buon lauorio .

È certo come può stare; Perdere il cervello per viuere, e adoperarlo per istudiare; Perciò ben disse, chi che si fosse, ne de i Poeti solo, mà da tutti i letterati s'auuera :

*Lieto nido, esca dolce, aura cortese
Bramano i Cigni, e non si vā in Parnaso
Con le cure mordaci, e chi pur sempre
Col suo d'stin garrisce, e col disaggio,
Vien roco, e perde il canto, e la fauella.
Indegna cosa a vederſi , diceua Demo-*

A 4 stene

stene à gli Ateniesi, che Partalo, naue sacrosanta vsata prima solo negli interessi della Religione, e per *a* condurre i Sacerdoti a i sacrificij di Delfo, hora con vso vile profanata s'adopri à caricare le legna dei boschi, e le bestie dei campi, di che ne fremono infino i venti, che contra lor voglia la portano e ne geme il mare, che la vede sì diuersa da quella, che fù, e da quella che dourebbe essere. Mà vi par'egli cosa punto meno difficile, che vn anima di sublime intendimento, e d'alti pensieri, mandata al mondo per publico bene, e più riuerita dal Cielo, che conosciuta dalla Terra, sia sforzata ad occuparsi nell'indegno mestiere d'accattar pane per viuere, vsando de' nobili suoi pensieri per rinuenire come alla nudità, come alla sete, come ai freddi del verno, come alla fame d'ogni dì possa prouedere.

Tanto trauiano i pensieri del corso dell'intraprese speculationi, torcendo doue la necessità importunamente li richiamano, che molte ò perdono il filo del viaggio, ò non posson condursi alla meta; à guisa di quella velocissima Atalanta, che per troppo vscir di strada, à prender le poma d'oro d'Ippomene, rimase sì addietro che doppiamente vinta, alla fine.

b Præterita est virgo duxit sua præmia victor.

Quindi tanto sdegno mostrò colla casa di Numitore, anzi sotto questo nome con tutte le Corti del suo tempo il Poeta Sati-

rico;

a Plut. an seni gerenda resp. b. Met,

rico, vedendo che haueano luogo, e stanza
le fiere, doue gli huomini, e se lecito è dirlo,
i più che huomini non la trouauano : che
non mancauano carni per empire ogni
giorno il gran ventre d'vn Leone sempre
famelico, e non v'era pane per trar la fame
ad vn magro Poeta .

Non defuit illi

*Vnde emeret multa pascendum carne
Leonem.*

Iā domitū . Constat leuiori bellua sumptū

Nimirū, & capiunt plus intestina Poeta.

Che le Corti diuengano Tempij in cui
s'adorino le teste delle scimie , honoran-
dosi i buffoni mentre se ne cacciano i let-
terati , che altro è quello se non donare al-
le bestie tutte le stelle dalle più lucide alle
men chiare , e diuidere loro la gran Corte
del Cielo , indi sepellire sotterra gli Elisij ,
e metterli presso all'Inferno : sicche stieno
sopra il capo di tutti con nome di Segni
celesti, vno Scorpione, vn Hidra, vn Cane ,
vn Capro, vn Bue , e sotto i piedi di tutti
vn Achille, vn Orfeo, e tutto il Choro de'
Semidei . Le bestie indorate dalla luce del
Sole , gli huomini annegriti dal fumo del-
la regia di Plutone ? Pure il capo seggio
della mente , e perciò solo degno di coro-
na , fù posto dalla Natura nel luogo più
alto di tutte le membra , perche tutte co-
me schiaue , lui portassino come Rè : hor
come è da soffrirsi che s'alzino i piedi in
alto, e si lascino i capi nel fango ? Che vi sia

A 5 : chi

a Inuen. Sat. 7.

chi per pregio quasi di *sourahumana* virtù porti, come il famoso Milone, vn gran buco sù le spalle, mentre in tanto il pouero Cleante per viuere da huomo conuiene, che fatichi da bestia.

Ma io ch'hebbi disegno di cominciare questa mia picciol' opera dalla felicità propria d'vn Huomo di lettere, mostrandouelo, quando anche ogni cosa gli manchi, pago, e beato sol di se stesso, e come Seneca lo chiamò, vn picciol Giove, che hò fatto fin'hora esaggerando nella durezza di chi non lo souuene, & honora il bisogno che egli hà di souuenimento, e di honore? Se ben'io con ciò hò più mostrato il male di chi non si cura, che miseria alcuna, che in essi sia per non esser curati. Che alla per fine l'oro se ben cauato dalla terra, e dai sassi dou'è nelle miniere sepolto, comparirebbe più splendido a questa luce, in ogni modo più perde chi non lo caua, e no'l fa suo, che non esso con istarsi nascoso, e non esser d'altrui. Mà di più nella colpa di chi non istima i letterati, si proua il merito d'essi, poiche il non ingrandirli è demerito, e il non honorarli è colpa.

Hor si vegga come vn huomo di lettere possa trouare dentro à se stesso la viua sorgente di quel famoso nettare de'Dei, che solo hauendo in se ogni altro sapore non lascia, che ò altro si cerchi, ò altro si goda. Questo è il Gusto dell'intendere, il quale quanto copiosa sia, come che possa
tar-

largamente mostrarsi ne soggetti di tutte le scienze (mà lunga à dismisura sarebbe , e forte incresceuole la fatica) piacemi per saggio dell'altre accennaruelo in vn solo non de' migliori, mà de' più comuni, e sia la vista, e la cognitione de' Cieli, parte della natura , se si stà al giudicio dell'occhio la più grande, e la più bella; se della mente, non l'ultima delle migliori .

Il Gusto dell'Intendere.

*Spiegato per saggio dell'altre Scienze.
nella sola cognitione de' Cieli.*

INsegnamento commune delle due più a celebri scuole di Pitagora, e di Platone e, che le sfere de' Cieli , crescendo l'vna sopra l'altra cō ispatij d'harmonica proportion, nel girarsi che fanno, compōgano il concerto d'vna perfettissima Musica. Ne rende Macrobio la ragione tratta da i principij naturali del suono: indi conchiude. *Ex his inexpugnabilis ratione collectū est Musicos sonos de spherarum b celestium conuersione procedere , quia & sonum ex motu fieri necesse est, & Ratio quæ diuinis inest, sit sono causa modulaminis.* Nè perche di tal musica giudici non sieno i nostri orecchi , dee perciò ella ò men crederfi, ò negarsi , conciosia che quel delicatissimo suono al tocco de gli elementi s'ammorzi, & ammutolisca, & iui più , doue lo-

A 6 tre-

a Plur. de Mus. b lib. 3. de so. Scip. c. 2.

strepito più s'innalza: E b  altroue f  detto
Muto non   com' altri crede il Cielo ,
Sordi siam noi   cui gli orecchi serra
Lo strepito insolente de la terra .
Fr  le cui dissonanze in van s'aspira
Al'harmonia de la celeste lira ,
Che sitoccaper man del Dio di Delo :

Se non fosse , come auuifa Filone , che Dio riserbandoci a miglior tempo il gusto di musica si soaue, ci habbia in tanto con particolar prouidenza stemprati , & assordato per essa gli orecchi , altrimenti dall'harmonia di quei regolatissimi corpi rapiti fuor di noi stessi, sospesi , & estatici staremmo , non che non curanti del cultiuamento della terra , e de' negotij della vita ciuile , ma dimenticati in fin di noi stessi : *c lum*, dic'egli, *perpetuo concentu suorum motuum reddit harmoniam suauissimam , que si posset ad nostras aures peruenire in nobis excitaret insanos sui amores , & desideria , quibus stimulatirerum ad victum necessariarum obliuisceremur , non pacti cibo , potuque , sed velut immortalitatis candidati .*

Ma   dire il vero , per sentire ne' cieli il gusto d'vna soauissima harmonia , e per hauere di col  s  vn diletto , che ne faccia in parte beati, necessario non   desiderare, che in musica di quelle harmoniche sfere , (sfere le chiamo per chi non vuol che sieno , come pur sono, tutte vn solo , e liquido cielo) ne peruennga   gli orecchi . Nullameno beati ci pu  fare la nostra mente segui-

guitando col volo de' suoi pensieri, non come altri fa la Poesia, menzognera ritrouatrice di sole , che guidandoci per l'ampio de' cieli ci dica ; Quì Feronè più animoso che cauto .

*a Ausus aternos agitare currus
Immemor metæ iuuenis paternæ,
Quos polo sparsit furiosus ignes,*

Ipse recipit.

Quì cadde Vulcano , e il misurare cō vn sol passo tutt'il viaggio dal cielo alla terra , per gran ventura non gli costò più che tra-uolgersi vn piè. Questa sdruciata parte del cielo, è la gran breccia, che vi fero no i Giganti di Flegra nella batteria , che diedero alle stelle, quando la terra di fulminata diuentò fulminante. Qui Ercole , qui Prometeo, qui Bellerofonte, e che sò io ; Mì quella parte delle più nobili scienze, che è interprete veritiera de mistieri , segretaria delle più occulte cose de' Cieli, che succellandone gli occhi ne faccia vedere com'è. glino sieno nella mole sì vasti , per sì leggieri nel moto, nell'influenze sì discordi , e pure nel mantenimento della natura sì vnitì; ne giri, che fanno altri sì pigri, e altri sì veloci , e pure tutti a battuta , e quasi in vna stessa danza concordi . Nell'vbbidienza al primo cielo motore sì stretti , e nella libertà de' proprij mouimenti si sciolti. Tanto limpidi, e tanto profondi , tanto vniformi, e tanto varij : sì maestosi, e sì antabili . Rapidi con tanta legge? Affaccendati co-

tan-

a Seneca.

Inta quiete . Nelle misure de'tempi , nelle vicende de'giorni , ne'cambiamenti delle stagioni si concertati . Chi hà occhi per veder tanto: anzi chi di questo sà farsi scala per salire a veder molto più : Chi per la lūgacatena di queste celesti nature (di cui l'ultimo anello stà legato al piè del trono di Giove) può salire fino alle stesse forme Archetipe, & alle Idee della Prima Mente , dal cui inuariabil disegno si presero i pesi , i numeri, e le misure quasi strumenti del lavoro di questo grande ordine della Natura : Chi sà conoscere l'alta Sapienza di chi in tanta varietà di mutationi tiene stabile il corso d'vn immutabile Prouidenza, mentre seppe dare occulto ordine al manifesto disordine di tanti effetti, incatenandoli con insolubili nodi ai fini suoi pretesi ; si che quelli , che sembrano fortuiti auuenimenti nel caso , sieno esecutioni di regolarissima prouidenza : Chi hà vista per oggetti di sì alta cognitione , non è con essa sola più che altri in tutti i godimenti del senso beato : Ne faccia fede quel gran Platonico , che lo disse per proua Filone Alessandrino .

a Vagata (mens) circa stellarum tū fixarum, tum erraticarum cursus, & choreas , iuxta Musica præcepta absolutissimas trahitur amore sapientiæ se deducuntis atque ita emergent supra omnem sensibilem essent tam demū intelligibilis desiderio corripitur. Illic conspicata exemplaria. Ideasque rerum : quas vidit, sensibilium, ad exi-

tiis

a In Cosmopæia.

mias illas pulchritudines , ebrietate quadam sobria, capta, tamquam Corybantes lythatur, alio plena amore longè meliore, quo ad summum fastidium adducta rerum intelligibilium ad ipsum Magnum Regem tendere videtur .

A chi questo paressero più tosto ingrandimenti d'arte, che semplici verità , è lontano dallo sperimentare , lo fosse altrettanto dal credere , io non saprei dar risposta migliore di quella, che meritò da Nicostrato vn huomo poco intendente , e manco credulo delle bellezze della Pittura ,

a Zeus quel Sol de' Pittori, che fece non tanto lume alla Pittura illustrandola, quant' ombra ai Pittori suoi emuli , oscurandoli ritrasse in tela il volto d'vn'Elena di nobile lauorio , che vinto rimase dalla copia l'esemplare, e parue , ch'Elena vera cedesse à se stessa dipinta , perche se vera trasse da Troia vn Paride a rapirla , dipinta trasse tutta la Grecia per ammirarla . S'auenne in questa Pittura Nicostrato, Pittore anch'egli di non bassa lega, e al primo sguardo, come s'egli hauesse mirato non vna testa d'Elena, ma di Medusa, restò di falso, e sembraua con iscambieuoale inganno, tanto viuua Elena nella pittura, quanto morto Nicostrato nello stupore. In tanto vn indiscreto, vn rozzo, vn'huomo senza occhi, mirando Nicostrato, che scolpito in vn'atto di marauiglia sembraua vna statua, che guardasse vna pittura; si gli accostò, e quasi riscotendolo dal sonno gli chiese. *Quid tantum*

*tum in Helena illa stuperet ? Troppe cose chiedeua costui in vna parola. Mà com'ei non haueua occhi buoni per veder Elena , non haueua nè anche orecchi docili per v-
dire Nicosttrato . Dunque si gli voltò il Pittore , e trà la compassione , e lo sdegno mirandolo, Questo, disse, Non è quadro per Nottole : Cauateui cotesti occhi ignorantì , che hauete, & io vi presterò i miei, e se hora siete vna Talpa senz'occhi , bramerete di esser vn Argo tutt'occhi . Non interroga-
res me, si meos oculos haberes .*

Eccoui quello appunto che interuenne à chi stupisce, come in mirando quel bellissi-
mo volto della Natura, il Cielo, in cui Dio, quāto n'era capace materia sensibile, disseg-
nò, copiādoli da se, lineamēti di sì rare bel-
lezze, che resti assorto l'ingegno, e estatici i pensieri, e beata la mente. Tutti mirano il Cielo, ma non tutti l'intendono, e vi e frà chi l'intende, e chi nò, quel diuario , che corre frà due, de' quali l'vno, l'vna scrittura Arabica tratteggiata d'oro , e miniata di azzuro altro nò vede che il lauorio de' ben composti caratteri, l'altro di piú ne legge i periodi, e ne intende i sensi, sì che il minor de' piaceri ch'ei gode è quello de gli occhi .

Mà se ben il gusto dell'intendere e co-
me la dolcezza del mele ; per cui persua-
dere non sono sì efficaci gli sforzi di vna
lunga fauella, come è la semplice proua di
assaporarne vna stilla, pure piacemi di far-
ui vdire il moralissimo Seneca, doue spie-
gò qual fosse il godimento , che si proua-
ua

ua nella consideratione de' Cieli, mentre si concepiscono colà sù Spiriti disprezzatori del mōdo. Spiriti più che d'huomo. V ditelo.

Fateui, dic'egli, portare a vostri pensieri sino alla più alta sfera de' Cieli; sì che a vediate sotto a vostri piè volgersi ne' lorogiri Saturno, Giove, e Marte, e sotto essi gli altri Pianeti correre ciascheduno i loro periodi. Colà mirate la smisurata mole de corpi, l'impareggiabile velocità del corso, il numero senza numero delle stelle che quì vi sembrauano appena scintille, è colà son mondi di luce, e nientemeno che altrettanti Soli. Indi con gli occhi pieni della grandezza de gli spatij, e della mole di que' vastissimi corpi, calate lo sguardo a questo centro del Mondo, e cercate intorno ad esso la terra. Se haurete a vederla sé piccola ella compare à chi dalle stelle la mira, sarà necessario che aguzziate lo sguardo cerniere, e bramiate che qualche Nuntio sidereo v'aiuti la vista. Quale di quà giù vi sembra la menoma delle stelle, che l'occhio dubbioso non sà se la vegga, ò pur se pensi vederla, tale di colà sù vi si facci vedere la terra, sì che à tal vista direte. Quella dunque là giù, che appena scorgo, appena discerno coll'occhio, quella é la terra? Quell'è quel punto diuiso in tante Prouincie, ripartito in tanti Regni, per cui rapirsi, per cui ha-uere si son trouati à signan copia, e l'arti, e l'armi per uccidersi? Assedi, assalti, in-
cen-

a Praef. l. i. nat. quest.

cendij , batterie, campagne aperte, scempi delle intere nationi fatti in poco d'hora , che tante volte hanno fatto pianger vedova d'huomini la natura , impuzzolir l'aria al fetor de' putrefatti uccisi, e ire hor pigri i fiumi, hor vermiglio il mare per gran copia di cadaueri per grã piena di sãgue humano.

Vdite merauiglie incredibili dell'humana forsennatezza . I vastissimi nostri desiderij si perdono in un punto . Che disse in un punto ? in una minima particella d'un punto. Che altro farebbero le Formiche se haueffi discorso ? non ripartirebbono anch'esse un palmo di terra in molte Provincie? Non piantarebbono i loro Termini ostinati sì che non cedessino nè meno à Giove quantunque fulminante? Non fonderebbono in un'aia un Regno , in un picciol campetto una gran Monarchia ? Un ruscelletto d'acqua sarebbe per esse un Nilo, una fossa la chiamerebbero un Oceano, una pietra d'un palmola direbbero una gran rupe , un podere non sarebbe meno d'un Mondo Alzerebbero anch'esse baluardi , e cortine per mettere in fortezza gli stati , raccorrebbero esserciti alla speranza di nuoue conquiste , alla disputa di vecchie differenze , e vedrebbero in due piè di terreno marciar con ordinanza à badiere spiegate squadroni nemici di nere formiche , incontrarsi con ardire , urtarsi, rompersi, e andarne altre , vinta la campagna, vittoriose, altre, o rendersi à patti, ò fuggitine nascondersi, ò morte in battaglia rimanersi
allo

allo spoglio delle nemiche. Una simil guerra fra venti, ò più mila formiche, fatta per disputar le pretensioni di un palmo di terra, solo à ripensarlo ci muoue le risa. E noi che altro facciamo, ripartendo un punto in tanti regni, e distruggendoci per allargarli? Siano li confini della Dacia l'Istro, della Tracia lo Sirimone, della Germania il Reno. Giungano i Parti fin' all'Eufrate, i Sarmati fin' al Danubio. I Pirenei la Francia, e la Spagna; l'Alpi l'Italia dividano. Formicarum iste discursus est in angusto laborantium.

*Voi distinguete i regni, è á sì gran lite
Segnate loro i termini, e le mete,*

E con ciò stolti sete,

Che per troppo voler impouerite.

*Tutto il mōdo è d'ogn'uno, e chi ne cerca
Per se sol una parte,*

Quel che tutt'era suo divide, e sparte.

Tutti glihuomini siamo una famiglia.

Tutta dal sommo al fondo

E una sol casa, e nostra casa il Mondo.

*Venite à vedere di quà sù la vostra terra
cercate i vostri regni, e misurate quanto sia
quello, onde prendete titolo di Grandi. Vedrete le menome vostre particelle d'un punto, se il punto intero à gran pena si vede? E questo è quello che visà andar sì alteri è
Venga frá le stelle non à vederle solo, mà à possederle chi vuol il regno pari al desiderio di regnare; Nè haurà con chi litigare de' termini, possedendolo tutto: nè à temere chi ne lo cacci, giachè per posseduto, ch'ei sia da mol-*

molti si toglie. Così iuuat inter sidera vagātē diuitum pauimenta ridere , & totā cum auro suo teriā . Qual maggior godimento, che guadagnare spiriti sì generosi, e cognitioni sì nobili . Alessandro auuezzo alle grandi vittorie d'Asia , quando riccuea della Grecia auuiso di qualche fatto d'armi, ò di qualche conquista (ch'era ella più d'vn castello, ò d'vna picciola Città) solca dire, che gl' pareua d'hauer le nuoue de'successi militari frà i Topi, e le Rane d'Omero . O quanto sembran più picciole le cose, che si mirano da vn luogo sublime; quanto calano quelle, che pareano quà giù tanto grandi, se si guardano fin dalle stelle : E quanto figode sentendosi ingrandir i pensieri, e crescer l'animo fin'a farsi disprezzatore di quello, che gli altri come schiaui adorano ?

Ciò che il buon Seneca insegnò douer fare , hauea fatto molto prima il grande Anassagora, che vago solo di vedere il cielo per la cui vista ei diceua d'esser nato, lasciata la patria , quasi vn sepolcro d'huomini viui, perche la terra non gli togliesse la vista del Cielo, viueua alla campagna, povero, e allo scoperto. Che dissi povero, e allo scoperto ? Più godea di vedersi sopra il capo il bel cortinaggio de'sereni azzuri del Cielo ; di vedersi coronato d'vn mondo di stelle, che gli girauano d'intorno ; e che il Sole gl'indorasse colla sua luce la sdrucita sua pouera veste, e che il Cielo gli mandasse gli auuisi di tutte lo nouità , che non se ha-

hauesse hauuto in dosso le porpore, in capo le corone, d'intorno il vassallaggio di tutta la terra. E perche. *Hic cætu castrorū quibus immensi corporis pulchritudo distinguitur populū non conuocat*, lo scherniuano come scimonito i Clazomeni suoi, e lo ributauano come seluaggio: ma egli à gli scherni del volgo opponedo gli honori del Cielo, tanto non curaua d'esser veduto in terra da gli huomini, quanto godeua di vedere in Cielo le stelle, & esser vicendeuolmente da esse veduto, con quell'occhio cortese, con che disse Sinesio di se b stesso. *Me stellæ ipsæ benigne idētidem despectare videntur, quem in vastissima regione solum cum scientia sui inspectorem intuentur.*

Ciò che della vista del Cielo, oggetto d'vna particella delle naturali scienze hò io detto fin hora per prouar che l'intendere è vna certa beatitudine di s' esquisito gusto, ch'incanta il senso, toglie i desiderij di quāto altro è d'ordine inferiore alla mente, intendersi vuole de gli altri, sì numerosi, sì nobili, e sì vasti soggetti di soauissime cognitioni, di che può godere l'ingegno de' letterati introdotto nel mondo (dice Pitagora riferito da Sinesio) come spettatore in vn teatro di sempre nuoue, e tutte nobili merauiglie. *Ita Pythagoras c Samius? sapientē nihil aliud esse ait, quā eorū, quæ sūt fiūtq; spectatorem. Proinde enim in mundū, ac in sacrum quodā certamen introductum esse*

a Senec. ib. b Ep. 100. à l. 101. Pycmon.

c Synesius de Pron. sub fin.

esse, ut vs, quæ ibidē, sūt, spectator intersit.

Che se dal gusto dello spicciolare alla pratica del viuere si richiami l'vso delle lettere, massime più seuerè è più graui, e mi si conceda (si come l'acconsentono tutti i Sauì) di chiamar con nome di Sauio quell'huomo di lettere, cui il lungo, e retto intendere habbia rafinato la mente, e purgato il discorso dalla faccia di que'bassi sensi, e dalla terravile di quegli affetti, che in noi sentono del brutale, sì che prospereuoli, od auuersi che sieno gli auuenimenti, si pesi colle bilancie della ragione per quel che sono: à me non farà punto difficile, conducendoui per alcune delle più temute miserie, farui vedere vn tal'huomo sì superiore ad esse, come le più alte stelle sono tanto dall'Ecclissi quanto dal ombra della terra lontane.

LA SAPIENZA FELICE.

Anche nelle Miserie.

Il Sauio Povero.

POuertà è vn solo nome, mà non è vn sol male, e chi s'intende di cifre in questa sola parola sà leggere vn'intera Iliade di miserie. Il Poeta con titolo di *Turpis egestas* la collocò insiea e con altri moltri alle porte dell'Inferno, nè fù ingiuria il farlo, conciosia cosa che ella sola basti per vn'intero Inferno di miserie à quelle case, delle cui porte ella prende possesso. La

Fame

Fame di drento le mangia viue le viscere, la Nudità di fuori le scuopre ignominiosamente le carni. La confusione non lascia che compaia in publico, il Bisogno non permette che stia ritirata in secreto. Se tace per vergogna, soffre mille necessità, se chiede mendica, come vile non è creduta. I mali suoi tanto ella più li piace quanto altri meno li compatisce: Mài di quanti ella ne hà il peggiore, massime in huomo ò di genio, ò di nascita nobile, è l'essere dispreggeuole, e soggetto di risa.

*Nil habet infelix paupertas durius in se
Quam quod ridiculos homines facit.*

Questa è l'ombra più nera che le vada dietro, questa è la più pesante catena ch'ella si strascini al piè. E quanti anzi che comparire come alberi senza fronda, diformemente ignudi s'hanno eletto la scure, giudicando meno insoffribile la morte, che l'ignominia?

Hor questa tormentosa, e diforme carnesce (si ch'esse quattro douessero essere le Furie dell'Inferno ella farebbe la quarta) chi crederebbe, che quando con le lettere, e con la sapienza s'unisce à guisa d'vna *a* Diatesaron dissonante, che congiunta alla Diapente rende la più soaua d'ogni harmonia; amabile, & oltre modo gustosa diuenisse?

Pouertà con (Sapienza disse lo Stoico Filosofo) è vn complesso Diuino, che hà tutto, e non hà nulla, anzi solo può da-

re

a La 4. che colla 5. fa 8.

re quello , senza di cui non s'hà nulla per-
che solo e ogni cosa , dico la Sapienza . E
non e questa la conditione de' Dei .

*a Respice enim mundum Nudos videbis ;
Deos ,*

Omnia dantes Nihil habentes .

Che può egli vedere di più nel mondo ,
chi filosofando , meglio , che heredetando
hà fatto suo patrimonio il mondo . Le cose ,
che tanto son nostre quanto la fortuna , e'l
caso ce le lascia , più sono d'altrui , che no-
stre , più prestare , che possedute ; nè ci fan
beati più di quello , che il semblante d'huo-
mo , huomini faccia le statue . Sapere il mō-
do , disse Manilio , questo e possederlo si che
ad ogni Demetrio , che ci dimandi . *Quid
capta patria superfuerit nobis ?* Possiamo
collo stesso Megarese rispondere . *Nullum
vidi , qui res meas auferret .*

A' Pel egrini non solo basta il poco , mà
dannoso è il molto . Ad vn'huomo , che
non istà co' pensieri ferrati frà le pareti
della sua casa , come il centro chiuso nel
circolo , ma sempre coll'ali della mente
spiegate , e riuolte colà oue lo chiama il
desiderio di saper nuoue cose , con che è
pellegrino non solo di casa sua , ma infin
di se stesso , & è anzi doue non è che doue
habita , à lui è forse dishonore , e noia
mancar di quello , che come à pellegrino ,
gli sarebbe così d'impedimento come di
peso ? Di qui formò Seneca l'Aforismo .
Si vis vacare animo , aut pauper sis oportet ,

a Seneca de tranq. c. 8.

tet aut pauperi similis. a

b Ma eccoui vn'eloquente Platon. cui forse per rimprovero , ò per ischernò, fù opposta con vna publica accusa , come ò dishonorata, o colpeuole la pouertà. *Se tu* (risponde egli all'accusatore) *fossi tanto Filosofo quanto ricco , intenderesti ch'io pouero sono il ricco, e tu il ricco sei il pouero* Nāq; is plurimū habet qui minimum desiderat : habet enim quantum vult qui vult minimum, & id circo diuitiæ nō melius in fundo, & in scēnore, quam in ipso hominis æstimantur animo. *Nel mare di questa vltà alle tēpeste, & all'onde che ci contendono il porto, non contrasta chi è carico, ma chi nuota ignudo. Disprezzauole mi ti rendono questa pouera tonaca che mi veste questo rozzo bastone cui m'appoggio* c *Dimmi , che hauea più Ercole figlio di Gione, vincitor del mondo, e Semideo ? Ipse Hercules illustrator orbis, purgator ferarum, gentium domitor; is inquam Deus cū terras peragraret, paulò prius quā in Cælum ob virtutes absceitatus est, neq; vna pelle vestitior fuit, neque vno baculo comitator. Anzi pure gli stessi primi Dei, che hāno eglino nel loro regno, cō che sieno ricchi ? Larghe vene di metalli, onde traggano argento, & oro ? Oceani oue p'schino perle ? conchiglie onde spremano porpore ? regni vassalli , e popoli Ligida cui cauin tributo ? O pure senza hauer altro, che se ma di se soli beati, e sēbran poueri perche nō han nulla, e sono richissimi, perche nō hā*

B

biso-

a Ep. 17. *b* Apul. apo. l. prosc. *c* Ib.

bisogno di nulla , Igitur ex nobis cui quam minimis opus sit is erit Deo similior .

Vada dunque per tutti i mercati, e tutti i porti del mondo Socrate pouero, ma Socrate letterato, & à parte à parte mirando l'Immensa copia di quei beni di che è le ricchezze, e gli honori fan pompa, beato di ciò che sà, non curante di ciò, che non hà, dica , e lo ripetan con lui tutti gli altri suoi pari . *Quàm multo ipse non exeo* :

Piange à cald'occhi Alessandro in vdir il Filosofo Anassagora negare, che la Natura , ò come auara non volesse , ò come sterile non potesse produrre altro , che vn Mondo , non hauendo ella ne misura al potere, ne termine al volere , sì che negli spati] dell'immenso non habbia prodotti i numeri dell'infinito, & adeguato tutto l'essere à tutto il possibile , e risposto all'Idee di innumerabili Mondi col lauorio di ciascheduno . Un solo non ne possiede Alessandro di tanti che ve ne sono, e perciò ei ruggia per dolore. *Immanium ferarum modo, quæ plus quàm exigit fames, mordent.* Pur è padrone della Grecia, della Persia , delle Indie (*in vnum enim regnum multa regna coniecit.*) ma tãto pouero egli si stima quanto è quello, che gli manca , e tanto gli manca quanto egli a desidera. *Quid enim interest quot eripuerit regna, quot dederit? Quantum terrarum tributo premat? Tantum illi deest quantum cupit.* Pouero dunque è Ale-

san-

a Ibid. b Laer. in Soc. c Sen. ep. 94.

d Sen. de ben. lib. 6. c. 1.

fandro , e nelle ricchezze d'un mezzo Mondo non hà niente , perche vn mezzo Mondo niente è a paragone de infiniti Mondi ch'egli desidera . Ma in tanto Crate huomo di lettere , che non hà altro che se, & vno sdruscito pallio Filosofico , con che si cuopre più per non mostrarsi ignudo , che per mostrarsi Filosofo, viue in terra come vn Giove in Cielo più ricco con quel molto che non hà , che non Alessandro con quel tutto che possiede. *Flet a Alexander propter infinitos mundos ab Anaxagora auditos; cum Crates, pera, & palliolo instructus vitam, tanquam festiuitatem quandam, per iocū, & risū ageret.*

Vorrei saperui aggiustatamente descriuere quel famoso Diogene , che à se tirò non tanto per vista, quanto per ammiratione Alessandro; con che cercato egli dal padrone del mondo, e non curante di lui. *b Supra eum eminere visus est infra quem omnia iacebant.* Ne prèderò da Claudiano vna simbolica imagine, ma che più viuamēte lo figurerà, che se Apelle medesimo lo dipingesse. c

Lapis est cognomine Magnes,

*Discolor obscurus, vilis. Non il' e re pe-
xam .*

*Cesariem regum, non candida virginis
ornat .*

*Colla, nec insigni splendet per cingula
morsu .*

Sed noua si nigri videas miracula saxi

B 2 Tunc

*a Pl. de trāq. animi. b Sen. de ben. l. 5. c. 4.
c Claud. de Mag.*

*Tunc superat pulchres cultus, & quid-
quid Eois.*

Indus littoribus rubra scrutatur arena.

L'ispida barba, l'incolta capelliera, il deforme visaggio, il cencioso vestito, le rozze, & iscostumate maniere, l'estrema pouertà non lo faceuano simigliate ad vn nudo, nero grauoso, e mal tronco pezzo di sasso? In oltre vna botte era la sua casa, anzi era per lui tutt'il mondo, perche di tutt'il mondo altro ei non volle che quella. L'aggiraua a modo suo, burlandosi delle sfere celesti, e della ruota della Fortuna, perche nè quelli co' loro periodi, nè questi co' suoi precipitij poteuano contrastare alle riuolutioni della sua botte, nè ò dare i Cieli alcun bene à chi nō volea nulla, ò torlo la fortuna à chi per esser ignudo non potea essere spogliato di nulla. Ma in vn'huomo si mal cencio, e si mal'allogato, onde tanta virtù, & vn sì possente, dirollo, Magnetismo, che tirar potesse à se egli oscuro, e mendico il più chiaro, il più douitioso Monarca del Mondo; Gran mercè della Filosofia, che in Diogene come vn Sole coperto di nuuola, ad vna Venere vestita da Satiro, pur traluceua di fuori sì che puote allettare vn tanto Rè, e rapirlo all'ammirazione, & all'osequio d'vn cencioso mendico.

Se ben mendico Diogene; Si mettano in bilancia le sue ricchezze à contrapeso di quelle del ricchissimo Alessandro. Diogene di quanto il Macedone gli offerisce

Non vuole nulla , perche di nulla hà bisogno . Alessandro, cui manca anche quello ch'egli hà perche non gli manchi niere di quanto vorrebbe, desidera di trasformarsi in Diogene, & esser lui . Dunque Diogene . a *Multò potentior multò locupletior fuit omnia tunc possidente Alexāder. Plus enim erat quod hic nollet accipere, quam quod hic possit dare.*

Perciò lettere , e Pouertà Contenta in chi s'vauiscono fanno quella felice tempra dell'aurea età , quādo lungi da ogni timore di perdere, viuea ogni vno pago del suo cioè contento di se, e tanto ricco, quanto senza bisogno , cioè senza desiderio di ricchezze . Così Palemone, e Crate, due amici, due Filosofi, due mendici, erano da Arcesilao per honore chiamati . *Reliquie del secol d'oro* . E frà le altrui ricchezze, e la loro pouertà viueano come quel l'amico di Seneca . *Non tanquam contempsissent omnia , sed tanquam alijs habenda permisissent.*

Non sono sì accecati dallo splendor dell'oro i ricchi, che in parte almeno non veggano il preggio di questi beni . Compaia frà molti ricchi ignoranti vn pouero letterato, frà le sete i cenci , frà le porpore il ruuido panno, frà volti coloriti , e pieni, la magrezza di vna faccia smunita dallo studio , e impallidita sù i libri ; Quelli mirano sè come pecore coperte di lana d'oro , e d'altro come appresso gli antichi vn gran Dio scolpito in vna pietra vile ,

ed improntato in creta, mà però niente meno honoreuole, che se fosse fuso di oro, & impastato di perle.

Qell'auuenturosa Naue, che prima di tutte, passato il lunghissimo stretto del Magallianes, che la conduceua, circondò tutta la terra; onde ne fù detta Vittoria; tornata in Europa, e ritirata in porto, era mirata da tutti come la seconda Argo del mondo. Quei fianchi che erano stati sodi alla batteria delle tempeste di Oceani nõ più penetrati, quelle vele fedeli all'incontro di stranissimi venti, quel timone, quell'albero, quelle antenne, in fin ogni sua parte era giudicata meriteuole delle più nobili stelle del Cielo, poiche hauea vinti gli elementi, e fatta conquista non di vn vello, ma d'vn mondo d'oro. Ne l'essere in parte sfasciata, coll'albero debole, l'antenne ricommesse, i fianchi disarmati, le vele squarciate, la poppa cadente, la rendea men piegeuole, e men bella. Le altre Navi del porto bẽ correate la mirauano con vna certa inuidia? e egli scempi, che in essa haueano fatte le tempeste, e'l lungo viaggio quasi cicatrici in vn capitano di guerra, stimauano più honorate, che non quel bello, di che esse andauano adorne. A lei chinauan le vele, abbatteuano le antenne, humiliauano le bandiere, esse piene di mercantie, e ricche di oro, la Vittoria vuota, sdruscita, sfasciata, quasi ancelle, adorauano come Padrona. Eccoui la conditione di vn povero letterato in mezzo à molti ricchi

ignoranti. Hanno essi, benché molte volte non intendano d'hauer la, inuidia dell'interne ricchezze, di che essi sono affatto mendici, e ne veggono sì douizioso quel pouero. *Vllano autem tam ingentium, opum, tam magnæ potentie voluptas, quâ spectare homin. veteres, & senes, & totius orbis gratie subnixos, in summa omnium rerum abundantia consistentes, id quod optimum sit, se non habere; Hoc sieno i Ricchi alberi con vna gran selua di rami sparsi in ogni parte, belli, e fronzuti: vn pouero Letterato è vn tronco strondato mezzo nudo, ma che?*

*a Qualis frugif. quercus sublimis in agro
Exuias veteres populi sacrataq; gestas
Dona ducum, nec iam validis radicib.
hærens.*

*Pondere fixa suo est, nudosque per æra
ramos.*

*Effundens, trunco, non frondibus efficit
umbram.*

*Sed quamuis primo nuncet casura sub
Enro.*

*Tot circum syluæ firmo se robore tollant
Sola Tamen Colitur.*

Il Sauio in Bando.

Q Vegli antichi Sauij maestri di sapienza, che viui la Grecia, morti hanno hauuto il mondo per vditore, ci lasciarono per infallibile afforismo; accioche la mente impari à filosofar senza

errore, effer di bisogno, che il piè vada per varie terre erando . Poterfi giungere alle ricchezze della sapienza , mà non altrimenti , che se si vada da molti Sauì , in molti luoghi accattandola da mendico , La Verità (diceuano) Naturale del Cielo è Pellegrina della terra , nè si troua altrimenti , che pellegrinando . Chi la cerca, fa come i fiumi, che tanto crescono quanto camminano , sì che queiche alle lor fonti erano appenna piccioli riui, nel dilungarsi che fanno , diuengono poco meno che mari. I vapori della terra prenderebbero essi mai forma di stesle, se lasciata la patria doue erano fango , non correffero dietro al Sole , e si facessero molto più felicemente pellegrini in Cielo , che non erano cittadini in terra : Non sono gl'huomini come i Pianetti, che habbiano maggior virtù all' hora che sono in Casa propria . Anzi auuiem molte volte , che matrigna prouiamo la Patria, madre la Terra forestiera; à guisa di certe piante , che dal natio lor suolo oue furon nutrite con velenosi humori , trasportate ad estranio clima , nel pellegrinaggio perdono la forza di nuocere , trouano con innocenti sapori virtù di saluteuole alimento . La Patria dee seruire all'huomo Sauio come l'Orizzonte alle stelle, per nascita, non per sepolcro ; per prender indi la prima luce, e quasi l'aurora della Sapienza , dipoi salire ad altri Paesi , fino à trouare il più alto , e lucido mezzo dì , ch'ella faccia in terra..

Così l'Intendevano quei saggi huomini, e secondo il loro intendere praticando sembrauano appunto della natura de' Cielì, che hanno la quiete del morto, onde con lunghissimi viaggi correuano là doue in qualche noua Accademia di letterati scopriuano guadagno di Sapienza. *a* Era la vita loro, come parla Sinesio, vn perpetuo andare alla caccia hor nella Greccia, hor nell'Egitto, hor nella Persia, hor nell'Indie, doue la speranza di miglior preda inuitando traheua. Così Pitagora, Socrate, Platone, Democrito, Diogene, Anassagora, e cento altri, corsero stranissimi climi, e ne corsero il meglio; simile à certe auenturose fonti, che ne' pellegrinaggi che fanno per le viscere della terra, passano per mezzo di pretiose vene chi di oro, ò di argento, chi di smeraldi, o zaffiri, e ne beono, e ne portan seco, il più bel fiore delle loro saluteuoli, qualità.

Et eccoui come il gusto delle lettere prende non solo soffribile, ma oltre modo soaue la lontananza dalla patria, onde à chi ne sia bramoso, quando auuenga l'Esilio, l'esilio non ha di pena altro che il nome. A chi non hà, à chi non conosce altri beni, che quei, che il volgo ignorante chiama gratie di Fortuna, vscir dalla patria, non vel nego, è come ad vn pulcino spennato esser cacciato dal nido, che il suo vscire è cadere, il suo cadere è perire. Ma chi ha penne forti, & alli mac-

B 5 stre,

Are , muta vn nido di paglie in cui viuea sepolto , con gli ampi spatiij, e coll'aria aperta di tutto il cielo , che tanto è suo , quanto è la libertà del volo , che per esso lo porta .

Chi ti cauò dalla Patria ? (disse à Titiro vn Pastore) chi ti fece andar pellegrino, e viuer forestiere in stranio paese .

Et quæ tanta fuit Romam tibi causa videndi .

Tedio di schiauitudine , rispose Titiro, mi cacciò fuor dal patrio mio nido; amore di libertà mi portò a viuere in paese straniero .

Libertas ; quæ sera ; tamen respexit inertem .

Candidior postquam tondenti barba cadebat .

ille (ripiglia saggiamente il Petrarca) *a in sermone pastore ut libertatem inueniret , patriam se reliquisse gloriatur , tu Philosophus defles ?*

Lasciate che piangano i Mori di Spagna , mentre cacciati di colà alla lor Africa, terra degna di simili mostri , vanno , b non come chi muta paese , ma come chi rouina dal cielo ; e voltandosi ad ogni passo indietro co gli occhi piangenti miran Granata, e giurano, che il Paradiso stà à perpèdicolo sù quel regno. Linguaggio è cotesto ò di Sibarita , che ama la patria come stalla , perche mena la vita , come animale , ò da sciocchi simili à quel pazzissimo Ateniese , che diceua , la Luna di

Atc.

Atene esser più piena di quella di Corinto. E non era, che la Luna di Atene fosse più piena, ma il suo capo più a scemo. *Et hoc idem* (soggiungerò con Plutarco) *accidit nobis, cum extra patriam constituti mare, aerem, cælum dubij consideramus, quasi aliquid eis desit eorum, quibus in patria fruebantur.*

Rouini la patria di Stilpone; nelle comuni lagrime egli solo è ridente, e nella perdita vniuersale, sicuro. Et uscendo solo, & ignudo, seco hà tutto il suo, perche seco hà se stesso, ma se stesso Sauio, e letterato. *Sapiens autem, diceua Antistene, etiam si omnia desinit: solus sufficit sibi.* b Scaccino, come dissi di sopra, i Calzomenni il grande Anassagora, e quasi indegno del nome di Cittadino lo priuino della Città. Egli non più se ne duole, che se u-scito fosse non dalla patria, ma dalla prigione, & escluso da vn cantone della terra, che alla sua gran mente era sì angusto, addita il Cielo per patria, e mostra per sue concittadine le stelle. Donunque ci vada egli è coperto sotto il medesimo tetto del Cielo, con ciò non gli pare d'hauer perduto casa, ma d'hauer solo mutato stanza.

Quid enim refert quam diuersa parte consistat? Valles quidem & lacus, & flumina, & colles alios uidet. Cælum unum est. Illuc animum exigit, eo cogitationes suas ex omni mundi parte transmittit; nec aliud quam sub tecti unius amplexu ex alio in alium thalamum transiisse cogi-

B 6 tar

a De exil. b Læc. in Ant. & Petrar. bi.

stat. Scherniscano gli Areniesi Antistene perche non hà casa al mondo, ma tutto il mondo gli è vna osteria: & ei si burlerà di loro. *Quia quasi cochleæ sine domibus nunquam sint*, Viurà alla campagna come i Semidei ne' Campi Elisij, ne' quali

Nulli certa domus.

Esca cacciato da Sinope Diogene, ringratierà chi gl'intima il bando, sì come Teseo fece con Ercole suo liberatore, quando lo diuelse à forza da quell'infelice falso, in cui haueua scolpita la pena.

Sedet, æternumq; sedebit.

E da quell'incresceuolissimo ocio, che solo bastaua à fargli vn grande Inferno, alla primiera libertà lo rimise. Gl'improuerino i maldicenti l'Esilio. Egli risponderà; *I miei cittadini hanno condannato me ad uscir di Sinope, & io hò condannati essi a restarui.* Intendeua il Sauio huomo, che più esuli erano essi, perche, sbanditi da tutto il restante del mondo, erano confinati frà le mura di vna Città, che non egli, che da vna Città escluso, hauea tutto il Mondo per Patria. Lungi da Sinope, la miraua come chi rotto in vn'improvisa tempesta di mare, e butato dall'onde à vno scoglio, mira da quelle cime i naufraggi altrui, e chiamando auuenturose le sue disauenture, non desidera l'oceano che lo scacciò, ma l'arbore, ne Inuidia chi pericola in esso, ma lo compatisce.

Volete vna pittura, anzi solo vn disegno, di mano del valentissimo Sene-

ca, che vi rappresenti al viuo lo stato, gl'impieghi, gli ordinaritrattenimenti d'vna gran parte de gli huomini nelle loro Città?

Eccoui vn mondo di gente, che con essere di continuo affaccendata mai non fa nulla, & è men'otiosa mentre dorme, che mentre fatica. *Horum si aliquem ex euntem domo interrogaueris. Quot tu? a Quid cogitas? Respondebit tibi. Nonne hercule, scio. Si aliquos videbo aliquid agam Si ne proposito vagantur quærentes negotia, nec quæ destinauerunt agunt, sed in quæ incurrerunt.* Osseruaste voi mai vna lunga striscia di Formiche, che per l'erta d'vn'altissimotronco l'vna dietro l'altra faticosamente camminano, fin che giunte alla cima, come se hauesero toccato il Cielo, e salutare le stelle, smontano per l'altra parte, e si ritornano in terra? *His plerumque similem vitam agunt b, quorum non immerito quis inquietam incertam dixerit. Hi deinde domum cum superuacua redeunt lassitudine, iurant, nescisse se ipsos quare exierint, ubi fuerint: postere die erraturi per eadem illa vestigia.* Et esser esule da vn simil luogo, à chi hà in capo occhi di sapienza giusti stimatori del vero, può esser materia di dolore, e di pianto? E non haurà anzi à dirsi à chi vi stà dentro ciò che Seratónico alloggiato in Serifo al suo albergatore; cui chiedendo. Qual colpa si punisse col bando, & intendendo, che l'inganneuole contratta-

re

re hauea l'esilio per pena. E perche, disse per esser tutti cacciati di quà, non diuen-
rate tutti falsarij.

Ma quando poi nell'uscir dalla patria conuenisse lasciar tutti gli haueri, questa, se ben disse Plutarco, ad vn Filosofo non à perdita maggiore di quello, che sia alle serpi lasciare alle porte del a lor tana, per le cui strettezze si strisciano, la vecchia pelle, fuori di cui sono è più giouani, e più spedite, almeno in vn huomo di lettere è minor perdita, che in veruno altro, già che mai non gli manca, e patria, e vivere. Impercioche douunque v'è ricevuto, come le naui dell'Indie, che piene di oro, e di perle, fanno beati i porti doue entrano, e dan fondo.

Scipione quell' Ercole Romano, che domò non vn mostro solo, ma l'Africa madre è nutrice de' mostri vinto Asdrubale, ucciso Amone, preso Siface, distrutto Cartagine, soggiogata la Libia; con tanti trofei maggiore di ogn'altro, e solo pari à se stesso, essendo diuenuto il Sole dell'Imperio di Roma, da gl'occhi deboli dell'inuidia caudò le lagrime, e perche era troppo riguarduole, cominciò ad esser mal visto. Pareua à gli emoli suoi, che ei fosse troppo cresciuto, hauendo per base della sua gloria le rouine della distrutta Cartagine. Era questa vna grandezza, che faceua ombra al merito degli altrui, cui pareua di esser tanto più oscuri, quanto egli era più chiaro. E perche à i fulmini delle male lingue non vi è alloro, che resista, ne

grandezza di merito, che si sottragga, finite le glorie del suo trionfo, e consagrato co'l titolo di Africano, trouò in Roma nostri peggiori, ch'ei non hauea veduti in Africa, accusatori, e maldicenti, che sotto la scorta di Portio Catone, chiamandolo in giudicio, lo vollero condannare: reo di che? di quel solo, che fà dolente l'inuidia. Ma l'huomo generoso non volle farne ridere, ne piangere i suoi nemici. Si tolse loro da gl'occhi, che strauedeuano alle cose sue, & esule volontario uscì di Roma, che in questo gli fù tanto peggiore di Cartagine, quanto che da Cartagine distrutta hebbe il Trionfo, da Roma conseruata l'Esilio. Ritirossi à Linternò, picciolo porto per vna gran tempesta, e quì cambiando professione, di guerriero diuenne agricoltore, e con quella mano medesima, che nelle secche arene dell'Africa hauea piantate le Palme di sì gloriose vittorie, coltiuate vn picciolo podere: cambiata con istrana vicèda la spada in zappa, l'ariete in aratro, i caualli in buoi le trincere in argini, le fosse in canali, il piantare squadroni in ischierare alberi, lo sbaragliare eserciti in isterpare spinai: in fine i combattimenti in lauorio, e le vittorie in raccolta. Con tutto ciò egli non fece sì tolte le siepi al suo podere, che dentro non vi penetrassero i fastidij di Roma. Non si trauestì tanto alla rustica, che le cure ciuili non lo conoscessero per tormétarlo. Il volontario bando, che còrra sua voglia dall'ingrata patria ci prese,

uscendo per non esser cacciato, si gli tiene contro essa in ogni tempo acceso nel cuore lo sdegno, che ne meno al suo spirare si spense, & anzi volle seruarne eternamente il fuoco sotto le ceneri delle sue ossa lungi dalla sconoscente patria sepolta.

Eccoui il vantaggio d'vna gran mente sopra vn gran cuore. Vn huom d'alto sapere, e d'ingegno si prode comel'era Scipione di mano, abbandonatà, ò perduta Roma, haurebbe detto come Socrate fuori d'Atene. *Mihi omitti terra eadem mater, omne Cælum idem tectum, totus mundus est patria.* Gli sarebbe parso d'uscire dalla Città di Romolo, & entrare, come diceua Musonio, in quella di Giove, a nõ lasciata d'vn cerchio di mura, ma chiusa dall'ultimo connesso de' Cieli, ampia sì, che vi si parla in tutte le lingue, perche tutte le nationi di ogni clima comprende, è tanto nobile, che i suoi Senatori sono i Dei del Cielo, e suo popolo sono anche i Senatori della terra. Sarebbe uscito di Roma come i piccioli ruscelletti, che dalle anguste riue, frà li cui confini si andauano miseramente strisciando sù per la terra, nell'entrar, che fanno in mare (doue non si perdono, come se'l crede il volgo) di ruscelli, che prima erano appena hauenti vn sottil filo d'acqua, diuentano anch' essi mare, e stesi fin doue egli s'allarga, possono dire di toccar' i termini dell'vno, e l'altro Mondo. Ma virtù ci vuole d'vna gran men-

a *apud Stob. de exil.*

mente, che si rechi a viltà d'amar più la schiauitudine d'un canton della terra, che la libertà degli affetti, e de' pensieri, che la fa padrona del mondo.

Chi è tale lungi dalla patria, fa come la Luna, che quanto più si dilunga dal Sole tanto più s'empie di luce, e vedendo gli accrescimenti, e gli acquisti di nuoua sapienza, ch'ei fa nell'uso domestico d'huomini maggiori di sè, non può di meno, che non dica come Alcibiade cacciato dalla patria, e raccolto da un Rè forestiere con offerta di tre gran Città al primo ricouimento. *Pereriamus nisi perissemus.*

O quanto è obligata la Sapienza a i voluntarij, & agli sforzati esilij: Pallade hà fatti con ciò altri acquisti, che nò già quando sà la naue degli Argonauti andò alla conquista del vello d'oro.

Prima che fosse in uso l'arte del nauigare, era mezzo sconosciuto, mezzo incolto, e tutto barbaro il mondo.

*a Sua quisque piger littera norat,
Patrioque senex factus in aruo,
Paruo diues, nisi quas tulerat
Natale solum, non norat opes.*

Chi hauea, o chi sapea quanto è, e quãto ha tutto il mondo? Otioso era il mare, inutili i venti, il cielo, appena v'era chi lo mirasse, non v'era già chi di lui si seruisse.

*Nondum quisquam sidera norat,
Stellisque, quibus pingitur aether,
Non erat usus.*

Ho-

a Seneca.

Hora tutto il mondo è fatto vn sol regno , doue prima ogni regno pareua vn mondo. Ogni paese ne priuo dell'altrui, ne auaro del suo , mentre permuta in ciò che gli manca quello , di che abbonda, fa tutta la terra vn sol corpo , che con vna parte sua all'altra bisognosa, prontamente soccorre. Hora vn solo tetto è il Cielo , e tutti gli huomini come di vna medesima cosa si conoscono , e possono ben cantar si con più verità, che da lui non furono detti i versi di Manilio.

a iam nūquam Natura latet; peruidimus omnem.

Es capto potimus mundo; nostrumque parentem.

pars sua conspiciamus.

Che hauerebbero hauuto i Ginno sofisti , i Greci , i Caldei , se contenti di quel solo , che appresso di loro nasceua , non fossero usciti dalla patria à cercare, come Ulisse ne i suoi fortunati errori , da altrui la sapienza, che loro mancaua? Quanto è migliore vn'occhio veggente, che vn cieco, disse, Filone Alessandrino , tanto più vale *b* vn'huomo, cui brama di sapere condusse pellegrino , & esule volontario per molte terre , che non chi à guisa di vn tronco, doue spuntò col primo germoglio nascendo, iui gittò le radici, iui visse, finalmente marcì .

Il Sauio prigione :

L'Anime de' Filosofi (diceua vn sauiſſi-
mo antico) hanno il corpo per casa:
quelle de' gl'ignoranti per carcere, Perche
le prime, come che ne' tempi del sonno, &
del riposo, stieno ritirate nel corpo, n'
escono però libere à lor piacere douunque
i pensieri le portano : e le seconde, frà le
strettissime mura de' loro corpi racchiuse,
legate con tante catene, quante sono le
membra, che portano, senza veder altra
luce, che quella, che da' picciolissimi fori
di due pupille lor vicine, tanto stanno iui
serrate, quanto nò hanno pensieri, che da
gl'interessi del corpo le solleuino. Quindi
è, che se gl'ignoranti cadon prigioni, sono
doppiamēte prigioni. I Sauij nò, la parte
migliore de' quali niēte più chieder si può
di quello, che possa imprigionarsi il vèto
in vna rete, ò serrarsi dentro il cristallo la
luce. Il Tulliano di Roma, la caua di Sira-
cusa, la Lete di Persia, il Ceramone di Ci-
pri, e quante altre v'erano, e vi sono hog-
gi più famose, od infami carceri al mon-
do, non sono sì profonde, che sepellisca-
no, sì oscure, ch'acciechino, sì anguste, che
stringano, sì forti di doppie mura, che
chiudano vn'animo veramente Filosofo .
Mercè che la Sapienza, che Platone dice-
ua essere l'ali dell'anima, lo porta à volo,
nò che fuori della sua carcere, ma se vuò-
le ancor fuori del mondo. *Nam cogitatio*

*ā eius (disse lo Stoicó) circa omne cælum
& in omne præteritum, futurumq; tempus
emittitur. Corpusculum hoc custodia, ac
vinculum animi, huc atq; illuc iactatur.
In hoc supplicia, in hoc latrocinia, in hoc
morbi exercentur. Animus, quidem ipse
sacer, & æternus est, & cui non possit inij-
ci manus.*

Dunque la prigione à vn animo saggio
nō si può dir prigione ma casa, poiche gli
è libero l'uscirne quantunq; volte gli piace
*Tutum autē hominem animus circumfert,
(disse Tertulliano) & quo velit transferi.*

All'animo poco importa douunque sia
il corpo, mentre egli è co' pensieri fuori
del corpo. Così Ermitimo, la cui anima
abbandonaua à suo piacere il corpo, e se ne
andaua pellegrina in varij paesi, anche di
lontanissimi climi, a vedere ciò che si face-
ua nel mondo, tanto ne sentiua, che non
sapeua nè meno s'egli patisse; sì che gli au-
uenne abbruggiarsi il suo corpo viuo in vn
luogo, e la sua anima non consapeuole di
ciò godere in vn altro.

Picciolo rimedio alle graui molestie
della sempre fastidiosa Sātippe era quello
di Socrate, salire alle parti più alte della
casa, quando ella le basse rendeuà im-
practicabili con le grida. Quanto meglio
è per non vedere le tenebre, per non senti-
re l'angustie, per non annoiarsi della soli-
tudine d'vna prigione, salire con l'animo
fino alle stelle, farsi splendido nella lor lu-
ce,

*Conf. lat. ad Helu. 11. b ad Martir. c. 2.
c Fl. lib. 27. c. 52.*

ce, e rintracciando i loro periodi , misurando le loro grandezze , farsi compagno dell'Intelligenze, che sì maestreuolmente le girano? *Nihil erus sentit in neruo, cum animus, in cælo est.*

Dolcissima pazzia era quella riferita da Oratio , d'un Greco scemo , cui per molte hore del giorno pareua di trouarsi in vn pieno teatro, e di vedere comparire in iscena personaggi , e vdir recitare da brauissimi autori, eccellenti tragedie? Non v'era in tutto Argo huomo più contento di costui .

a *Qui se credebat miros audire tragædo ;
In vacuo latus sessor , plausorque theatro.*

Gli amici suoi , mentre vollero essergli pietosi, gli furono, senza saperlo, crudeli , perche rimettendogli à forza di Elleboro il sonno in capo , gli tolsero l'allegrezza dal cuore, onde quegli, che non haurebbe data la sua pazzia per tutta la sauezza del mondo , risanato si piangeua sauiο , e s'inuidiaua pazzo ; & a gli amici , perche ritogliendolo da vna innocente allegrezza , l'haueuano reso alle noie de'suoi primi fastidij , e di finto vditore l'haueuano fatto vero attore di tragedie, tutto dolente.

Me occidistis amici

Non seruastis, ait, cui sic extorta voluptas,

Et demptus per vim mentis gratissimus error.

Tan-

a Ter.ib. b l.2.ep.2. ad Florum.

Tanto può fare altrui contèto vna pazzia imaginatione de' suoi pensieri, mentre togliendolo a lui stesso, in vn diletteuole oggetto lo affisa. E ciò che può la pazzia in vn capo vuoto di senno no'l può la sapienza in vn pieno di nobili, & alte cognitioni? Non saprà ella proporui alla mente spettacoli di tanto piacere, che vi faccia obliare il luogo doue siete, sì che stando rinchiuso in vna prigione, vi paia d'esser hor nelle viscere della terra, hor negl'abissi dell'acque, hor sù l'oceano, hor per l'aria vagabondo co' venti, hor intorno al Sole, hor frà 'e stelle, hor negli vltimi cerchi del mondo, & insin'anche ne' vani immensi fuori del mondo. Questi sono gli spettacoli, che a se rubban le menti, e le fanno di lor vista beate. Veri sogni di occhi veglianti, che danno in vno stesso riposo, e diletto. *Scis enim Philosophi Spectaculum* (disse quell'eccellente Plattonico massimo Tirio) *cui maximè simile dico? in somnia nimirum manifesti; & circumquaque volitanti, cuius, integro, corpore manente, animus tamen in vniuersam terram excurrit. Ex terra affertur in cælum vniuersum, mare pertransit, vniuersum peruolat aerē terrā ambit cum Sole, cum Luna circumfertur, ceteroque astrorū iungitur Choro, minimūque abest, quin vna cum Ioue vniuersa gubernet, & ordinet O operationem beatam. O Spectacula pulcra. O insomnia verissima.*

Chi habile a tai pensieri entra prigione,

a Ser. 6.

ne, può ben dire con Tertul. *Auferamus*
carceris nomen, secessum vocemus . Muta
 luogo, ma non fortuna, cangia ricetto al
 corpo, mà non impiego all'animo, e come
 dei Semidei disse il Poeta, che la giù sot-
 tera nei Campi Elisij fanno quello stesso,
 che quì sopra terra viuèdo praticauano .

a *Quæ gratia currum,*

Armorumque fuit uinis, quæ niten-
tes.

Pascere equos, eadem sequitur tellure
repositos.

Così il sanio prigione quel nobil esercitio
 di mēre, quella ò sola, o prima cura di sa-
 lir più alt'a nuouì gradi di maggior cogni-
 tione, che libero hauea, e adē *sequitur tel-*
lura repositum. Cō che egli entra in carce-
 re nō per riccuere da essa l'oscurità, e'l di-
 shonore, ma per portarui la luce, e la glo-
 ria, vi entra come il gran Socrate. b

Ignominiam ipsi loco detracturus,
 disse Seneca.

Neque etiam poterat carcer videri, in
quo Socrates.

Ma non è questo solo il frutto delle
 lettere nel Sanio prigione, assai più è
 (quello, che molte fiate auuiene) cam-
 biare la prigione in vn Liceo, e co i piedi
 incatenati nei ceppi vsare la libertà della
 mano coll'esercitio della penna . Si che
 chi visse in vna Segreta, noto solo à se stes-
 so, quasi verme di seta dentro al suo boc-
 cio. *lā mutatus in alitem*, voli co i libri
 suoi per ogni luogo, fatto nella scuola di

vna

a *Anc. 1.* b *De consol. ad Hesi. c. 5.*

vn'a prigione publico maestro del mondo. Nella guffa appunto, che il Sole quãdo è tolto da quest'Emisphero, e sepolto sotterra, dà al mondo vn mondo di stelle, onde il suo perdersi e con guadagno, il suo nascondersi è con honore. E che altro fanno le conchiglie, che imprigionate in vn fondo di mare, attaccare co i ceppi ad vn scoglio, senza luce, anzi senza occhi, lauorano perle, che sprigionate da quel profondo, e tratte dalle tenebre alla luce del Sole, e dell'oro, sono poste per ornamento delle corone sù le teste Reali alla venerazione del Mondo? Così Anassagora frà quattro parti di vna angusta prigione riuenne la Quadratura del circolo. Così a Neuio Poeta, trouate nel fondo di vna torre le cime di Parnaso, vi compose gran parte de'suoi Poemi. E perche non v'era che imprigionasse Euripide, egli stesso si seraua nel più cupo fondo d'vna cauerna, e colà dentro scriuea quelle tragedie, che poscia hanno hauuto per teatro, & ammiratore il mondo. Le prigioni doue erano chiusi questi grandi huomini non lasciavano che si vedessero. Ma più li palesauano al mondo i loro scritti, che non haurebbero fatti i loro volti. E come dell'Imagini di Bruto, e di Cassio non vedute in vn publico funerale, disse Tacito. *Eo ipso præfulgebant, quod non videbantur*. Similmente a questi lo star nascosti nelle tenebre d'vna prigione, diede maggior luce di gloria, che non fossero stati publi-

ca-

camente palesi .

Quanto ben cade loro in acconcio ciò che Tertulliano disse della luce del giorno che calata di là dall'Oceano d'Occidente, e quasi sepolta sotterra, *Rursus cum a suo cultu, cum dote, cum sole eadem & integra, & totu uniuerso orbi reuiuiscit interficiens mortem suam noctem rescindēt sepulturam suam tenebras* : Entrarono questi saui huomini nelle loro priggioni come frà le glebe ; semi , che sepolti sì ma non morti senza vscir di colà giù spuntano rigogliosi da terra , e colle piene spighe che mandano, fanno vedere, che doue pareano morti , lauorauano per la vita di molti . Serrati dentro le torri , e colà girando con infaticabili speculationi i loro pensieri si fecero vtili al publico: appunto come gli horiuoli delle Città , che serrati ancor essi in vna torre priggioni , con vn dito, che girano sù per l'hore , danno regola à tutte le attioni d'vn popolo . Furo- no frà cauerne di viuue pietre nascosti , ma quasi quella fauolosa Echo de' Poeti , per- duto ogni altro lor'essere , tutta voce di- uennego , che da' sassi delle loro priggioni articolata, e scolpita, si fece sentire per tut- ta la terra : sì che d'ogn'vn d'essi può dirsi come dell'Echo disse l'Autore delle Tras- formationi.

a *Latet, nullaque in luce videtur.*

Omnibus auditur. Sonus est qui viuit in illo

La solitudine; e'l silentio compagni in- diuisibili dello studio, per cui trouare altri

C

si se.

a *De Res. car. cap. 12. lib. 3.* Google

si sepelliscono ne' più riposti nascondigli di casa, altri nelle selue, e nelle cauerne questi haueano nelle loro prigioni compagne, e con esse tanto men soli, e con la mète tutta in se stessa raccolta, haueano colà giù sì buona vista all'ingegno per rinuerire i più chiari lumi di tutte le scienze, come dal fondo di quel famoso pozzo habili si rendeuano gli occhi à vedere anche da mezzo giorno le stelle.

Il Sauio Infermo.

UN Deucalione hanno hauuto le fauole, che di sassi poteua far huomini, vn Zenone hà hauuto la Filosofia, che d'huomini poteua far sassi.

Deucalione ristoratore del mondo, dalle nude cime di Parnaso, vnico porto di tutta la terra sepolta in vn diluuio, e fatta tutta vn mare, gittauasi dietro le spalle i sassi, ossa della gran Madre, e secôdo l'Oracolo.

a *Saxa (quis hoc credat, nisi sit pro teste vetustas ?)*

*Ponere duritiem cœpere suumq; rigorẽ ;
Mollirique mora , mollitaque dure
formam .*

All'incontro Zenone, in coloro, che huomini riceuea per iscolari, transfondea vna vena di sasso, & insensibili, e duri rendeu con isueller loro dal cuore tutti gli affetti. Si che il Portico, doue egli insegnaua era più tosto vna stanza di scultore, doue lauorauano statue, che vna scuola di Sapien-

za ,

a *Ibid.*

za, doue si formassero Filosofi. La prima, e l'ultima lectione , era insegnare à metter l'animo in Fortezza Reale , sì che ne le sorprese dell'amore , ne gli affalti dell'odio, ne gli assedi j delle speranze: ne le batterie della desperatione , ne le scalate della audacia, in finche ne l'armi, ne l'arti di veruno affetto potessero sforzare il cuore ad arrendersi, e ceder la piazza nè à discretione, nè a patti nelle tempeste del corpo infermo, de gli humori sconuolti, della vita pericolante, vuole che l'animo stia *Velus pelagi rupes immota*, che sparfa, ma non iscolsa dalle onde, se la sfragella al piè, e se spoluera in ispiuma. Tutti i dolori del mondo , quantunque à stretto torchio ci premano ad vno ad vno le membra , non hanno mai à veder ci smortimento di palidezze nel volto , ò fiacchezza di coraggio nel petto, non hanno à spremerci vn Oimè di bocca, nè vna lagrima sola da gli occhi . Anzi quanto più incrudeliscono i dolori tanto più viua ci dee lampeggiare in fronte l'allegrezza ; appunto come nel cielo allhora è più limpido il sereno, quando più gagliardi , e più freddi soffiano gli Aquiloni .

Ma che dico Zenone, e gli Stogici ; Epicuro medesimo, quel animale; cui l'anima non serui, che di sale perche nō marcisse viuo ne piaceri insegnò , che beato esser non può chi non sà mutarsi le spine in fiori e cauar dal assentio il mele , voltandosi in giubilo i dolori , e le miserie in godimento . Impercioche essendo fonte dell'

beatitudine il diletto (diceua egli) nè potendo dirsi beato chi non è sempre beato hà di bisogno, ch'ei sappia così ne' tormenti come ne' contenti godere: *Quare Sapiēs* (disse Epicuro riferito da Seneca) a *si in Phalaridis tauro peruratur , exclamabit Dulce est, ad me nihil pertinet .*

Ma troppo voleuan costoro , cui non daua l'animo di mettere in altrui la sapienza, senza togli l'humanità, più saggiamente insegnarono altre scuole; gli affetti non douersi suellere dalla radice , come piante velenose , ma come seluatiche e spinose migliorarsi coll'innestamento . Esser voci di molti tuoni , che doue non vi sia chi le accordi , fanno bruttissime dissonanze ; ma se dalla Ragione riceuano Tempo, e Misura; formarsene musiche di soauissima harmonia. Ma dall'hauere quelle rigide scuole voluto tanto, quanto e suellerne le passioni dal cuore, questo almeno se n'hà, che la ~~vera~~ Filosofia tanto imperio può darci sopra gli affetti , che s'ella non incanta mica il senso ai dolori , ne ci rende stupido l'animo per consentirli, certo non lascia , ch'egli ò s'abbandoni come disperato, ò s'impacienti come infastidito, ò per molta tempesta, che gli muouano le miserie del corpo , perda mai, od intorbidi la pace del cuore.

Hor dunque eccoui vn Sauio infermo ; Eccouelo dirò ; non proffesso sù vn letto, ma posto in vna Naue, non frà le febbri, e i dolori d'vna gagliarda infermità, ma frà

Le voragini, e i marosi d'vna lunga, & ostinata tempesta. Che si dibatta la vela, che gemano i fianchi, che tremi l'albero, che tutta da poppa à proua cigoli, e si risenta la Naue, questo non è pericolo di rompi-mento, è conditione di marca. La pratica del Piloto, e la prontezza de' Marinari, la condurranno non vò dir quieta frà tanti rumulti, mà frà tanti pericoli sicura. Siede pure al maneggio dell'animo, & al gouerno de gli affetti timoniera la Sapienza, che in vna quantunque esser possa, fiera tempesta di pene, doue altri romperebbe, guiderà vn Sauio infermo, se non con la bonaccia delle calme almeno con la sicurezza del porto.

Vedrete in vncorpo abbatuto vn'animo si ritto, in vn corpo sconcertato vn'animo si composto, che vi parrà di vedere in vn solo huomo due persone, vna di Filosofo e l'altra d'Infermo. Questa come i fiàchi dell'Olimpo ingombrati da nuuole bagnati da pioggie, e traforati da fulmini, quella come l'alta sua cima, che sempre gode il Cielo sereno, sempre vede ò il Sole, ò le Stelle; Quella quasi vna nuuola, che si struge, e si distilla in pioggia, questa come vn'Iride, allegra nella melanconia, e ridente nel pianto.

Che se volete saper come ciò auuenga; ditemi. La tranquillità dell'animo non gioua ella alla sanità del corpo? Sono sì vniti insieme, che l'vn si risente dell'altro, e (come auuien alle corde tirate all'vnisono) se l'vn tocca, l'altro ancor non

toccato si muoue. Sono gl'affetti dell'animo i venti, gli humori del corpo il mare, mentre i venti imperuersano, il mare si sconvolge, e si mette in tempesta. All'opposto. *Quid quid animū euexit*, a disse Seneca, *etiam corporis prodest*. Se dū quella Filosofia altro non facesse, che insegnare a stimar la morte quel solo ch'ella è (delche hà sì nobili, e sì generosi dettati) quāti, e quanto gagliardi parosismi di timori, assalitori tal volta più mortali delle febbri medesime, con ciò ci leua ella dal cuore? Quanti mezzo sani, e tutto sicuri, ad vn picciol tocco di male, muiono solo per timor di morire, e s'uccidon miseramente con nulla; à guisa di quel Diofante che s'appiccò colla fune d'vn filo tolto dalla tela di vn ragno.

b Enea, appressandosi alle porte dell'Inferno, hebbe vn terribile incontro di Cēauri, d'Harpie, di Chimere, di Gorgoni, d'Hydre, à tal vista gli corse il sangue al cuore per timore, e la mano alla spada per difesa

c Et ni docta omnes tennes sine corpore vitas

Admoneat volitare caua sub imagine formæ.

Irruat, & frustra ferro diuerberet umbras.

Appunto questo fà in vn Sauio infermo la Sapienza. I timori della morte, che con varie spauentose sembiāti dalle porte del Inferno gli vengono incontro, auuifa che sono. *a Tennes sine corpore vitæ*, e raccor-

da

a Ep. 7. 8. b Epigr. græc. c Æneid.

da ciò che scrisse quel Sauio di Roma, cho
Non hominibus tantum sed & rebus per-
sona demenda est, & reddenda facies sua .
Tolle istam pōpam sub qua lates, & stul-
tos territas, Morses, quam nuper seruus
meus, quam ancilla contempsit, &c. In
 tanto gli stolti, che cercando medicina al
 male, non hanno rimedio al timore, ne
 quali gelano più che non ardono nelle feb-
 bri, non vonno ne veder cosa veruna, ne
 lasciarsi veder da alcuno, che possa loro
 fuegliar nella memoria ricordāza di mor-
 te. Pare, che facciano come quello stolto
 che per non esser veduto dalle pulci, che
 lo mordeano, spense il lume, &c.

Non me, inquit, cernent amplius b hi
pulices. Ma troppo buon occhio hanno i
 timori, auuezzi à vederci meglio nell'om-
 bre, che nel chiaro.

Se dūquetanto può la dispositione dell'
 animo nelle impressioni del corpo, qual
 vantaggio del Sauio infermo hauer si in-
 trepido l'animo, e si tranquilla la mente,
 che è nō possa in lui il timore per cagio-
 nargli angoscie, e suanienti di cuore, l'
 acerbezza stessa del male, nella tranquili-
 tà dell'animo si rabbonacci, e rimetta del
 suo furore: *Leuem morbum* (disse Seneca)
dum putas facies. c *Omnia ad opinionem*
suspensa sunt. *Non ambitio tantum ad*
illam respicit aut luxuria, aut auaritia.
Ad opinionem dolemus. Tā miser est quis-
que quam credit.

Ma non accrescersi il male è poco, se gli

C 4 più

a Ex. 24. ep. b Epigr. græc. c E. 78.

più non si scema, e se scema dic'io, etantò quanto occupando la mente altroue (che ad huomo di studio è ageuolissimo) ella si ritoglie dal senso del dolore presente, e quasi vn'aghirone in tempo di grandine, e di pioggia, formonta le nuuole, e v' a godere il sereno.

Presa Siracusa da Marcello, e piena delle grida de' vincitori, e delle strida de' vinti mentre quelli inondano, e questi fuggono per tutte le strade, solo Archimede à l'animo si raccolto frà le linee d'alcune figure matematiche che descriue, che non vede, non sà, non ode nulla di quãto fuori di lui si sà, anzi hà perduto se stesso ne'suoi pensieri, sì che ucciso da vn'impaziente soldaro, prima s'auuede d'esser morto, che di morire, e più si duole di nō finir la dimostratione, che di finire la vita. All'incòtro Solone boccheggiando negli vltimi fiati, mentre staua morendo, in vdire alcuni Filosofi, che di non sò quall'accidente gli attaccaron disputa vicino al letto; si scordò di morire, richiamando al capo l'anima fuggitiua, come chi o si sveglia, risuscita aprì gli occhi, e gli orecchi, ne prima finì di viuere, che essi finissero di disputare. Seneca non fuggì egli vna volta, sì come ei riferisce, dalle febbri, che lo cercauano, correndo nell'hore vicine all'accesione, à nascondersi nelle più segrete speculationi della filosofia; L'Angiolo San Tomaso nō sottrasse il senso al dolore che gli hauria cagionato vn tocco di fuoco, col raccorre auuedutamente tutta l'anima in vn pro-

fon.

fondo pensiero, che era l'ordinario raccoglimento, ch'egli haueua negli studij.

Voi siete fiso in vn letto col corpo, non vi lasciate incatenar colla mente, e tanto non saiete presente a' vostri dolori, quanto con questa ve ne dilungerete. *Illud est quod imperitos in vexatione corporis male habent. Non assueuerunt animo esse contētū Multam illis cum corpore fuit Ideo vir a magnus, ac prudens animum deducit a corpore, & multum cum meliore, ac diuina parte versatur: cum hac querula, ac fragili quantum necesse est.* Vuol dire (e parla iui Seneca del Sauio infermo) ch'egli è come vn Compasso, che se hà vna parte sua immobilmente fisa col piè, coll'altra d'intorno s'aggira, descriuendo maggiori, o minori i cerchi si come può ò meno dal centro si dilunga.

Ma eccoui nell'esempio d'vn solo i precetti di tutti. Nella vista di Possidonio Sauio infermo, l'autentica di quāto hò detto che le lettere, e la sapienza portano il letto sopra l'inondatione de' dolori, come i Cocodrilli il lor nido sopra quella del Nilo.

Questi era filosofo, e di molt'anni infermo, e carico di più dolori che membra poiche in ogni parte del corpo molti ne patiuā, e se si fossero ripartiti ò molti huomini haurebbero fatto vn'intero spedale d'infermi, doue che raccolti in lui solo non faceuano ne anche vn'infermo, mercè che la fortezza dell'animo suppliuā alla debolezza del corpo, e non gli penetra-

C 5

uano

uano al cuore i dolori delle mèbra inferme più di quello, che le faette arriuino all' viscere del Elefante; mentre gli muoiono nella pelle; sì che ,

a Tot iaculis vnā non explent viscera mortem .

Viscera tuta latent penitus.

Quella gran proua del Romano valore ; che Mutio Sceuola diede al Rè Porfena , quando , più dolendosi dell'errore , che dell'incendio della sua mano, la mirò intrepidamente arder nel fuoco , ei che non l'hauea veduta senza sdegno errare nel corpo , con sì gran merauiglia del Re nemico , che gli conuienne non solo lodare il suo uccisore nell'atto medesimo del pentimento , ch'egli faceua di non hauerlo ucciso , ma essergli anche difenditore contro à lui stesso , togliendo il fuoco di sotto à quella mano , che solo era degna di luce , e più meriteuole di palma nel suo errore , che non sarebbe stata nel colpo; Questo, dico , fù vn solo atto , fù in vna sola mano, fù per breue tempo, fù in vn huomo reo di morte , in vn huomo acerbamente sdegnato contra se stesso . Possidonio pertant'anni nel letto , quasi vn Anassarco nel mortaio , pesto à mèbro à membro , sminuzzato da' suoi dolori , ne soprauiuente alla continua morte , che patiuā , se non per andar più lungamente morendo, miraua sè, le sue miserie con occhio non solamente asciutto , ma allegro , e gli istessi suoi dolori prendea per sugger-

to

to di filosofare, e muttandosi in iscuola la camera, & in cattedra il letto, in fine ; Ei faceua come la Luna, che se bē cade in eclissi, e per il lume, non prende però il filo degl'incominciati suoi giri, e prosegue il corso, nientemeno, che s'ella fosse come prima era, piena di luce .

Si veniua dalle Città d'intorno à Rodi per vedere, & vdire vn huomo , che dalle ferite sue cauaua il balsamo per altrui ; e più ammiratori hauea egli giacente in vn letto, che nō quel famoso Colosso di brōzo, ritto sù la toce del porto , superbia di Rodi, e miracolo del mondo. Pompeo il Magno passato in Grecia , e tirato dalla fama di Possidonio, volle vederlo, e s'auenne appunto in tempo , ch'egli era più che mai sotto i martelli de' suoi dolori; vne, vide, e restò vinto. Pareua Pompeo l'infermo, compatendo al male di Possidonio; pareua Possidonio il sano discorrendo lungamente con Pompeo, e prouando la verità di quest'argomento. *a Nihil bonum est nisi quod honestum sit* ; e con sì gran franchezza di voto, e con animo sì intrepido lo faceua, che lacerando i suoi dolori in vece di stridare gli sgridaua, come altri farebbe vna fiera, e diceua : *Nihil agis dolor, quāuis sis molestus numquam te esse confitebor malum* .

Così la Sapienza , ch'è il colmo delle più nobili lettere, meglio, che nella palude stigia Achille , rende l'animo impenetrabile alle ferite del corpo , e tiene tanto

alienata dal senso de' suoi dolori la mente quanto sà occuparle intorno à più felice oggetto i pensieri .

Sia dunque il Sauio pouero , sia in Prigione, sia Sbandeggiato, sia infermo; ecco ui in due parole per ogn'vn di questi mali, la medicina. *Pauper fiam? inter plures ero. Exul fiam? Ibi me natum putaboq; amittar. Alligabor? quid enim? nunc solutus sum: ad hoc me Naturagraue corporis mei pondus adstrinxit. Moriar? hoc dicis: Desinam agrotare posse, desinam alligari posse, desinam mori posse.*

Così accennato quanto vn' Huomo di lettere sia felice, di quel solo, che da esse ne caua , perche spicchi meglio questo poco chiaro che hò saputo dare ad vna sì illustre materia, gli porrò appresso la sua ombra, e se v'hò fatto vedere, La Speranza star bene nel male, hora vi mostrerò, L'Ignoranza star male anche nel bene .

L' I G N O R A N Z A M I S E R A ANCHE NELLE FELICITA'.

Ignoranza , e Santa.

LA Sātità è vna perla di sì grā pregio e di sì alto valore, che quādo bē ella nō sia legata in oro , quādo ben nō risplenda frà i lumi dell' intelletto , frà i raggi delle scienze, nō iscema perciò punto di merito, ne si stima meno da quel gran Mercante , che da tutto il suo per hauer' vna d'esse.

Su

Sù le bilancie di Dio non si pesa la bellezza dell'Intendere, mà la bontà del volere, ne gli penetrano il cuore gli acuti pensieri, ma gli affetti accesi. Lo sà l'infelice Lucifero, che tutto splendore d'Ingegno, ma niente fuoco d'amore? ambizioso d'essere il Sole del Paradiso, diuenne il Prencipe delle tenebre nell'Inferno, e precipitando con l'altre stelle, che seco dal Cielo diuelse, fece veder quanto più sia operare, che saper, mentre gl'ignoranti huomini della terra, sagliono colà, onde caddero i dotti Angioli del Cielo.

Dio non chiese mai il capo à nessuno, ma ben sì il cuore à tutti, ne dettando alla penna del gran Cronista Mosè la Creazione del Mondo, si prese a cura d'insegnar ne quanto sia la mole de' Cieli, quanto il numero de le stelle, quale la virtù de' loro aspetti, e se dal Sole prendano il lume, ò n'abbiano da loro stesse la fronte; Per quai vie girino i Pianeti, onde le macchie della Luna, onde gli ecclissi; Se duri sieno i Cieli, se caldo il Sole; come l'Iride si dipinga, come volino i venti per aria: Chi muoua con flusso, e reflusso il Mare chi di batta con i scotimèti la Terra. *Quæ nihil ad nos, disse S. Ambrogio. quasi nihil profutura preterijt.* Tanto sol disse quanto bastaua per metter ne gl'intelletti il fondamento alla fede; dettò sol tanto quanto conueniua sapere per adempimento della sua legge, il restante lasciò, quasi, b *Marcescentis sapientiæ vanitates.*

E la

a L.6. Benam. c.2. b Ibid.

E la Sapienza del Padre, il suo Verbo vi-
uo , il grande esemplare di tutte l'Idee ,
venne egli nella scuola d'vna spelonca, sù
la cattedra d'vn presepio nel confesso d'vn
bue, e di vn giumento, ad insegnar ne i si-
lentij della mezza notte, colla voce de' suoi
singhiozzi , le occulte verità dell'humana
Filosofia, visse ne' Licei professore di Let-
tere mentenitor di dispute , scrittore di
scienze? O pur di lettere palesò egli così
poco, che non ne potea dir meno, fatto in
questo ancora (si come disse gratiosamente
Agostino) *Iota unum*, ch'è la più piccola
lettera, anzi *Vnus apex*, cioè meno della
minima di tutte le lettere..

Uenne (è vero) a conuincere d'ignoranza
la Filosofia delle Accademie , e dei Li-
cei, & a far comparire stolta la sapienza dal
mondo; Ma non usò perciò altezza di sti-
le, ò sottigliezza di pellegrini discorsi. Cō
parole semplici della sua bocca. *Fecit lu-
tum de sputo* . usando parole , e maniere
basse, non che comunali, e con ciò rese la
vista ai mal veggenti nostri occhi..

Ma gli Apostoli, i Legislatori del mon-
do , gli Oracoli delle vere risposte , quai
gli scelse egli, quai li chiamò ; Rozzi , &
ignoranti , e non addottrinati d'altre voci
che d'Ammainare, Salpare, Approdare ,
imparare nella scuola della Marinarefca;
Pure in Solecismi di questi ignoranti, dis-
se Teodoreto, ei confuse i Sillogismi de
Filosofanti..

Così honorò D I O la fantità senza let-
tere ,

• Veggasi S. Bern. ser. 36. in cant.

tere, quanto più schietta tanto più bella .
Quanto meno smunta dalle speculationi
tanto più pingue, e sugosa d'affetto .

Molto sà, anzi sà tutto , chi non sà altro
che D I O . Chi non sà questo , come che
sappia ogni altra cosa, non sà niente , on-
de per auviso d'Origene , quel mal Politi-
co, e peggior Sacerdote Caifasso pur disse
il vero ai Satrapi Ebrei nemici giurati di
Christo. *Vos nescitis quidquam. Verè enim
nihil nouerant, qui Iesum veritatem igno-
rabant .*

Diami D I O il merito di quella grã lo-
de, con che il Pontefice S. Gregorio hono-
rò quel buon Monaco Stefano, di cui disse
Erat huius lingua rustica, sed recta vita.
Insegnimi D I O, & iscuoprami se stesso, al-
tro non voi sapere, e lascio nella Samari-
tana, e la fonte dell'humana sapienza, che
scorge da terra ; e l'vna insieme del desi-
derio di mai più volerla . Io fin hora hò
parlato con la lingua altrui , non con la
mia ; e detto quello, non ch'è in tutto vero
ma che alcuni predican come vero: alcuni
dico , *qui ad inscitia pretextum* , disse il
Nazianzeno, con dire se esser discepoli de'
Pescatori, condannano le scienze in altrui,
che ò non vonno , ò non fanno hauere in
loro stessi.

Vn'Ecclesiastico, che non sapeua legge-
re altri libri, altra Filosofia non intendeua
che quella delle sue rendite, e si difendeua
sotto scudo dell'Apostolo, che disse le let-
tere esser vn veleno, e vna peste, *littera a
enim*

enim occidit (così interpretaua egli que-
testo) meritò , che Tomaso Moro , ò per
ischerno , ò per correttione gli scriuesse
questo Epigramma; ma in lui solo à quan-
ti parlò ;

*Magne Pater clamas; Occidit littera ,
In ore.*

*Hoc unum. Occidit littera, semper habes
Cauisti benè tu ne te vlla occidere possit
Littera non vlla est littera nota tibi .*

Che la Santità senza lettere non sia , e
riguardeuole, e pretiosa , non vi è chi lo
neghi . Che meglio non sia esser Santo ,
che letterato, chi ne dubita ; Ma che non
sia meglio esser Santo, e Sauio , che Santo
solamente non sò , chi possa con ragione
contenderlo .

Essere come Christo disse del gran Bat-
tista, *Lucerna ardens , & lucens*, in cui la
luce col fuoco, e la fiamma collo splendo-
re s'vniscano, che appunto è il *Perfectum*
di S. Bernardo in cui concorrono amen-
due le parti *Lucere , & Ardere* : Hauere
come i Santi Animalì d'Ezechiello : *Ma-
nus sub pennis*, cioè l'opera dell'attione , e
il voler della mente. Portar in bocca co-
me lo Sposo i Fauì colti dal Cielo , e dalla
terra, col Mele della vita celeste per se , e
con le Cere delle scienze illuminatrici d'
altrui . Vnir come nell'Arca la Legge, e la
Manna : come nel Paradiso l'albero della
Vita, con quello della Sapienza; finalmen-
te amare, & intendere; non è questa inter-
ra un vestigio della beatitudine del Cielo ?
non è esser trono degno di quel grā Mo-

nac-

marca, e Dio, che siede su'l dorso de' Cherubini, e vola su le penne de' Venti.

Vno de più rileuati fauori, che Dio faccia a' suoi cari è il dono della Scienza. Che se ad Abrahamo, con dargli vna lettera del suo nome, fece sì segnalato fauore, *ut quemadmodum reges* (disse Grisostomo) *præfactis suis tabellas aureas tradunt, signum videlicet principatus sic Deus iusto illi, in honoris argumentum vnâ litteram dederit*, che dourà dirsi di coloro, cui Dio aggiunge del suo, non vna lettera al nome, ma grandi scienze alla mente, facendogli à se tanto più simili, quanto nell'intendere più perfetti? La Sposa non chiese altra cosa prima di questa, cominciando le Cantiche colla dimanda d'un bacio, che fù quanto chiedere, che il suo Sposo le fosse Maestro, e coll'amore suo le disse anche Scienza, quello nella vnione delle labbra, questa nell'impressione della fauola: *Petit osculum*, disse l'interprete S. Bernardo, *id est Spiritum Sanctum inuocat per quem accipiat simul, & scientiæ gestum, & gratiæ condimentum. Et benè scientia quæ in osculo datur, cum amore recipitur; quia amoris indicium osculum est.* Questi sì priuilegiati sono i *Filijs lucis* chiamati, sì come interpreta Beda, coll'Illustrissimo nome di giorno colà doue disse il Profeta. *Dies Dei eructat Verbum*, Per Diem enim accipimus limpidissimum, & lucidissimum ingenium, ad diuina contemplanda habentes. E si

co-

come conforme al detto di S. Ambrogio : *Iese est Dies Filius , cui Pater Dies Diuinitatis suæ eructat arcanum*, così a questi lo stesso, *Dies Filius* , prima fonte d'ogni sapere comparte i suoi splendori , arricchendoli di sapienza. Questi disse Origenes, sono i Candelieri d'oro, alla cui luce si scuopre l'Arca , e s'illumina il Santuario . Questi i Gigli, nelle Verità, che intendono, Candidi, e nella Carità, che amano, Vermigli . Questi Grandi del Regno di Dio se congiunsero al *Facere il Docere* . Le Stelle splendide *in perpetua eternitas* , le pietre pretiose fondamenta della Gierusalemme d'oro. Che questo honoratissimo titolo diede il grande Agost. all'eloquentissimo San Cipriano : e lo meritano , e amendue questi, e con loro l'Arcopagita , Atanagi, Basilio, il Nazianzeno, Grisostomo, Girolamo. Ambrogio , Gregorio , e tanti altri nell'intendere nō meno, che nel viuere marauigliosi .

Vn'huomo di Santità senza lettere il Teologo lo chiamò priuo d'vn'occhio , perche anche conoscer Dio , onde poi segue l'amarlo, le scienze a chi sà prenderle per iscorta danno vn gran lume .

E qui eccoui sott'immagine d'vn Solecismo auuertito da S. Ambrogio vn segreto misterio accennato da Dauid, *Defecerūt, dis'segli. Oculi mei in eloquium tuum , dicentes. Quando consolaberis me* . Come accorderete voi colle leggi della Grammatica. *Oculi dicentes*, nel numero plurale coll'altro singolare, *Consolaberis me ;*
 se i

se i Prospettivi non n'insegnano; che accordandosi le linee centrali, che si chiamano Assi, d'amendue gli occhi a riuolgersi ad vn punto, con ciò due occhi vagliono per vn solo, perche non raddoppiato, ma semplice veggon l'oggetto, sì come se vn sol'occhio s'hauesse: bea'è però vero, che la vista è più forte come doppia, più distinta; e sola habile giudicar le distanze. Se à conoscer, e veder **D I O** s'accordino insieme l'occhio della Fede, è quello delle scienze. Che forse è quello, che il Santo Rè desideraua) puossi egli dubitare, che tal vista non sia, e migliore, e più forte? Non sono dunque nocciuoli alla Santità le scienze, anzi l'aiutano come compagne, ò almeno seruono come ancelle.

Quanto poi all'esempio di Christo, per sapere quanto poco ci fauorisca la Santità ignorante à paragone di quella de'Sauij, basti raccordare, che doue egli nel raccorre il gran fascio delle nostre miserie allargò sì generosamente le braccia, sola d'esse rifiutò l'Ignoranza ne volle, che le sue tenebre hauessero luogo nella Luce del Mondo. Nella pouertà bisognoso nella debolezza cadente, nella solitudine abbandonato, ne' dispreggi negletto, nella nudità confuso, nelle pene doglioso, nella Croce suenato: fatio disse il Profeta di obbrobri, e pieno dal capo al piè di dolori: frà tanti mali ignoranza non volle. Sotto l'ispida pelle del seluaggio Esau ritenne la voce di Iacob, sì che è come Sa-

pienza del Padre non fosse, e come Maestro del mondo non paresse ignorante, che se più altamente non fauellò di quello, che fece, fù perche ad occhi di notte non ci vuole vn Sole, essendo anche troppo vna lucerna. Ma se all'hora ei tacque, ha di poi sempre parlato in questi felici secoli d'oro che fin hora veduti la Chiesa, parlato dico colle lingue, e colle penne di tanti sì chiari maestri del mondo, che da lui come le fonti del mare, hanno preso tutto il limpido, e'l profondo di quella dottrina, di che, à più de' posterì, empierono sì copiosamente le carte.

Laudate igitur pueri Dominum; hoc est (parla Agostino) a Sit fenetus vestra puerilis, & sit pueritia senilis, ut nec Sapiencia vestra sit cum superbia, ne humilitas sine sapientia; ut laudetis Dominum ex hoc nunc & usque in seculum.

Ignoranza, e Dignità.

S Ciocchi oltre misura sono quegli Scultori, che non fanno formare vn Gigante d'aspetto terribile, se à guisa di furioso, non gli spargon le braccia, & allargano sconciamente le gambe, come se hauessero à misurare il mondo in vn passo. Il medesimo auuiene disse Plutarco, à que' Prencipi, che si credono d'essere tanto maestosi quanto si fanno terribili, e perciò recatasi in contegno la vita, con vna seuerità fatta ad arte, increspan la fronte, e torcono la guardatura, sì che vedendoli poco men che non vi seuiene di

ciò

ciò che di Plutone disse il Poeta. 4

Magna pars Regni trucidis.

Est ipse Dominus , cuius aspectum ti-
met.

Quicquid timetur.

Quanto acconcio cadrebbe, se si potesse lor dire l'orecchio, quello, che vn fauissimo Imperatore disse al Senato di Roma inteso il disegno, c'haueano di togli la dignità, perche fouente stretto dalle gotte non poteua vscire in publico. Ei si fece portare in mezzo a' Senatori, e mostrando con vn lungo negoziare, ch'egli hauea tato sbrigata la mente, quanto impediti i piedi, li lasciò con questa parola di confusione. *Nescit caput imperare non pedes.*

Il credito d'huom di gran senno, e non la faccia accigliata mette in istima i Grandi; ne più maestoso è quello, che si fa più terribile. Chi più Sà, e più Può: ch'è tutto Occhio, e tutto Scettro (ch'era il simbolo, e quasi il carattere, con che gli Egittiani esprimeano l'Idea d'un Rè) questi hà più che altri del Principe, e del Diuino.

Nè può già dirsi basteuolmente sapere, chi arbitro de' publici, e de' priuati interessi, non hà l'ingegno, e quindi il giudicio ammaestrato da quelle cognitioni, che gli dettino ciò ch'ei dee, e ciò ch'ei può come Principe, e come Giudice, e come Padre. Altrimente tanto cala ad vn Prencipe di dignità, quanto gli manca di questo sapere cōuenēdogli vedere ne alli occhi, o mettersi in capo gli occhi altrui per vedere.

Chè

Che se alcun ve n'habbia , che per non soggettare la parte di se più degna, ch'è l'rendere, e farsi in ciò ligio d'algun de suoi voglia egli da se solo risolvere, ciò ch'altri bilanciar vuole, & altri pesi, che quei del suo corto sapere, *Tum vero*, diceua Serse, *ignorantia Principis, regnauim agit in sytes*. Dunque à chi non sà auuiene ò errare con altrui danno, e suo, ò per non errare ripartire l'officio, e rimanersi vn Principe di mezzato, e tronco, doue che interi sono quei soli, in cui a misura dello stato , che gouernano , stanno a pestreguali in equilibrio il Sapere, e il potere .

Vuole dunque morire Giouanni Imperatore, anzi che lasciarsi trócare vna mano, feritagli da vna saetta auuelenata, e ne da ragione. Perche con vna mano sola ei non sarebbe più che mezzo Imperatore , ne potrebbe da se tenere in briglia il mondo, cui appena bastano ambe le mani, & à chi col sapere manca la metà della forma d'vn'intero Principe non parrà , con esser ignorante d'essere vn mezzo Principe .

Che domin véne in pensiero ad vn cert' huomo di scriuere, e insegnare al mondo. Che la più necessaria dote d'vn Principe è l'Ignoranza; bastando per vn'intera Enciclopedia quell'vnica linea, che Luigi XI. volle, che Carlo VIII. suo figlio solo apprendesse. *Qui nescit dissimul. nescit regnare* .

Ha costui per infallibile massima , non poter si essere Dotto in vn, e prudente, ripugnando le speculazioni delle sciéze alla pratica del gouerno. Così alla mano d:

Regi ei mette lo scettro, al fianco la spada,
& al capo gli orecchi del Rè Mida.

a *Aures lentè gradientis aselli ;*

Aures aptas grandioribus fabulis.

b Tale Agrippina formò il suo Figlio ;
Marito, e Patricida Nerone, ritogliendolo
à gli studi più graui, accioche diuentando
Filosofo non perdesse l'esser di bestia , che
hauea . Tale formò se stesso Licinio Im-
peradore , che condannò le lettere come
ree di lesa Maestà in primo capite, se bene
non l'haueano mai offeso, perche mai non
gl'erano entrate in capo, mai nò l'hauea-
no conosciuto, hauendo colui comincia-
to ad esser vn'animale , fin da che comin-
ciò ad esser huomo .

Alzinsi dunque contra di sì indegne er-
ror ch'ei sia , o stoltezza, frà cento altri
vn Augusto, vn Germanico, vn Tito, vn
Adriano, vn'Antonio Filosofo , vn Alef-
sandro, vn Constantino, vn Teodosio, tut-
ti coronati di doppio alloro, e come Sauj
e come Imperadori. Mettansi à fronte
quinci Augusto , che per fede di Sueton-
nio, e di Dione , ogni giorno anche ne'
più importanti affari di guerra , e sotto i
padiglioni nella campagna , diede qual-
che tempo allo studio , accioche non gli
passasse giorno , in cui non hauesse fatto
vn'attione da huomo , pure ei gouernò
quarant'anni sì sauiamente , è sì felice-
mente il Mondo. Quindi l'ignorantissi-
mo Domitiano il cui impiego di qualche
hora d'ogni giorno , era saettate le mos-
che

che, e per ogn'vna che ne vccideua, darà vanto d'essere stato vn Apollo contra vn Pitone . Compaia Alessandro Seuerò riuerito come vn Giove terreno ; non tanto per i fulmini , che egli teneua in pugno come Imperatore, quanto per la Pallade che hauea in capo come Filosofo , quinci lo sciocco Caligola esca alla publica vdièza vestito da Bacco coronato d'ellera con vna pelle di Tigre per manto , gli daua più della fiera , che del Dio, & odiasi rendere confaceuoli all'habito che portaua , risposta da vbriaco .

Che insegnò a quel Trace Cosinga rizzare sù'l più erto giogo d'vn monte , verso il Cielo altissime scale , e come chi è a montato al primo palco de' Cieli fingerfi di prendere sù quelle cime dalla bocca di Giunone le risposte , che ne gl'interessi del publico bene egli daua, se non il sapere , che le leggi , e gli ordini de' Grandi tanto volentieri s'accettano quanto hanno credito di venire da vna mente di più alto sapere , di più nobile intendimento ? Perciò credo io , che non tanto per necessità di girare quelle da loro stessi moueuoli , o setanto non vogliono , almeno leggièrissime sfere de' cieli, assegnassero loro le più celebre scuole de' Filosofanti , Inteligenze motrici, quante perche il mondo stesse più pago del suo gouerno , mentre credeua , che nobilissime menti erano quelle, che girando le stelle disponeuano i principij, e temperauan gl'influssi, onde

à loz

à lorò credere la felicità, e le disauventure delle publiche, e delle priuate fortune dipendono.

Il piccolo Alefsàdro, mentre ancora parlaua con la lingua d'Aristorile, che gli era maestro, in vn solenne riccuimento, che in vece di Filippo suo padre, ci fece a gli Ambasciatori del Rè Persiano, sodisfacendo alle curiose dimande, ch'eglino per tétarlo gli fecero, si guadagnò titolo, e concetto di Rè gràde, mètre appena era vn picciolo Princ. *Iste puer a* (dissero gl'Ambasciatori) *Manus est Rex noster autem Diues* : con che egli mandò a' Persiani tanto desiderio d'hauerlo per Rè quāto l'haueno conosciuto per Sauio. È certo tolti da questo generoso Monarca alcuni pochi ò errori di giouenile passione, ò eccessi di tempra troppo feruida, e guerriera, se quel che rimane delle sue attioni sensatamente si pensi non *b* coll'astio di Seneca, che in questo è più tosto Cinico, che Stoico) *libet* col soauissimo Plutarco, *ad singulas eius actiones exclamare Philosophice.*

Ma conciosiacosa che il Principe, e la sua Corte sieno come la statua, e la sua nicchia, che prèdonò l'vna dall'altra pregio, & iscambieuole ornamento; vn Principe letterato qual nicchia haurà egli qual Corte. Nerone Musico in mezzo a' Cātori in sembiante d'Apollò frà le Muse. Elio Vero Imperadore di vento, in habito d'Eolo frà Cortigiani vestiti chi da Austro, chi da Zefiro, chi da Borea. Vn saggio

D Prin-

a Pl. or. 2. de For. Ale. b Ora. 1. de Fort.

Principe frà saggi cortigiani compaia come fra le Sirene, che col canto rapiscono i Pianeti, il Sole detto da Cleante lor Pletro, perche alle regole del suo tocco le harmonie delle loro cetre s'accordano.

Che se del cielo, quasi d'vna Corte a cantando Manilio disse, *Sunt Stelle Procerū similes, &c.* Et all'Imperator Giuliano il Sole parue esser vn Rè, intorno à cui i Pianeti ossequiosi s'aggirano, che ne vieta chiamare la Corte vn Cielo, vn Principe in cui sia, e la luce del sapere, e il calore del potere, vn Sole frà mezzo à tante stelle, quanti dotti huomini ne sauì discorsi da lui riceuono luce, & à lui con iscambieuole illuminatione la rendono? D'altra verità d'altro pregio è questo, che il finto, e materiale Cielo di Cosro Rè Persiano, che negli archiuolti d'vna gran camera dipinti, come à sereno d'vn puro cilestro, seminati di stelle d'oro è destinati con certe sfere moueuoli, l'yna nell'altra ordinamente commesse, rassembraua tutta la gran mole dell'vniuerso in mezzo à cui il barbaro, più come vn ragno nel cētro della tela da se lauorata, che come Monarca in mezzo al mondo otiosamente sedea.

Seneca non hà concetto, con che esprime più beato il suo Giove, che mettendolo in mezzo à gli Dei della sua Corte, quasi vn Sole in vn cerchio di specchi fusi di limpidissimo diamante, doue colle vicendeuoli trasfusioni de' raggi di lui in tutti, e

di

di tutti in lui, la luce del priuato sapere di ciascheduno si fa publica a tutti , e quella di tutti si fa priuata di ciascheduno, che se gioue d'alto calasse gli occhi quà giu alla saggia Corte d'vn Principe letterato , direbbe o per istupore , o per piacere come quando vide tutto il mondo espresso nella picciola sfera del grande Archimede; doue

In paruo cum cerneret omnia vitro

Risi, & ad Superostalia dicta dedis,

*Huccine mortalis progressa, potentia
cura ,*

Iam meus in fragili luditur orbe labor .

Uenne voglia a Dionigi Siracusano di filosofare , e farsi cosi felicemente tiranno de gli animi colla lingua , come l'era sceleratamente de'corpi nel ferro . Inuitò dunque , e condusse da Atene a Siracusa Platone . Ne vi voleua altro maestro per dirozzare quel sasso , di cui però non si puote mai scolpire vn Mercurio ; conciosiacosa che Platone potesse bẽ fare d'huomini Filosofi; ma non di fiere huomini. Ei ṽene colla bocca piena del suo mele Attico , ma quella spugna inzuppata di s̃ague humano non ne potè succhiare vna stilla . In tanto però mentre Dionigi l'vdiua, mutò scena tutta la Corte , come certi palaggi incantati, che ad vn cenno di magica verga repente si cangiano d'vno in vn'altro . Il Palagio reale, macello di Siracusa, e più spelonca di Caco, che palagio d'vn Rè, si mutò subito in vn Liceo , anzi in vn Tempio di sapienza, in cui non gli huomini solo, ma infino i sassi delle pareti filosofaua-

ho; poiche non v'era palmo di muro, che non mostrasse il disegno di geometriche dimostrazioni, ò il computo di filosofici numeri. Già Dionigi hauea sepolto il nome di publico carnefice in quello di filosofo, e cominciauano a mirarlo come vn Semideo frà Principi quelli che fin'allhora l'haueuano abhorito come vna Furia dell'Inferno. Tanto posson le lettere in vn Principe, tanto può vn Principe professore di lettere in vna Corte.

Ignoranza, e professioni d'armi.

TRouerò forse difficoltà a mostrare, che mettere le Lettere in vn Soldato, non come attaccargli vn vezzo di perle al collo, e farlo anzi vna Sposa, che vn Soldato. Alcuni sono di parere, che le lettere sneruino l'animo, sottrahendo al cuore gli spiriti, che riconsuman nel capo, onde quanto ello sono in acconcio di chi vfa la penna, tanto noceuoli riescono à chi maneggia la Spada.

*Scilicet ingenuas didicisse fideliter artes
Emollit mares, nec finit esse feros.*

Gli animali più ingegnosi, dicono sono i più timidi; i più forti i più guerrieri sono, e più seluaggi, e più rozzi. La Filosofia, le Leggi, la Poesia; non sono maggior abbellimento d'vn Soldato, di quello che sia ad vn Poeta il tirar di spada, ad vn Giurista maneggiar vn Moschetto, ad vn Filosofo correre vna Lancia. Ercole se n'auuide, e ne lasciò a gli altri, come lui l'esempio, quando ruppe su'l capo à Lino suo maestro la lira, e abbandonò la scuola; non conuenē-

do il plettro, à quella mano, che douea vsare la mazza; ne il dolce suon della musica, a chi douea auuezzarsi al muggiar detto, & al ruggiar de' leoni, al fischio dell' hidre, & alle strida de' tiranni, per lo cui scempio egli era nato .

Ecerto io non pretendo di persuadere, che vn huò di guerra debba esser vn Platone; vn' Archimede, vn' Omero, ma che gli stia bene all'ingegno il lustro di qualche studio, si come bene gli stà lo splendore all'armi, e la pittura allo scudo, non veggo chi possa con ragione contenderlo .

Vn'Aquila c'habbia sì acuto l'occhio al Sole, come forte l'vgne alla caccia. Un'Ercole, che sappia, e domare i mostri colla mano, e portar il cielo su' l capo; vn'Apollo, cui penda al fianco, e ta lira, e il carcasso vna Pallade colla pēna in vna mano, e coll'haſta nell'altra; in fine vn guerriero con qualche misto di lettere, che disordine è cotesto . Forse la ruggine sù l'ingegno è lustro, e bellezza, doue sù la spada, e sù l'arme e dishonore? Sono sì nemici l'haſta, e lo stile, la forza, e il sonno; il combattere da guerriero, e il discorer da ſauio.

V'è lite frà curiosi, qual ſia felicità di maggior preggio *Facere ſcribenda* ò pure *Scribere faciēda*, Che chi ſia de parer d'ogn'vno, di queſto nò non ſi dubita, che nò ſieno *Feliciffimi quibus contingit vtrumque*. Che la voſtra mano con la spada ſappia far opere degne di memor. immortale & ella medeſima con la penna, ſappia cōſagrarſele all'eternità ſcriuendo fedelmē-

te ciò, che fortemente operò , storica di se stessa, doppiamente gloriosa, e pari al Sole che per comparire quel grande , ch'egli è non hà bisogno di chi gli faccia lume: nō è questo il sommo auge di quella gloria , fin doue può salire il merito in terra?

Tanto più che bene spesso sono sceme se tarde , o sospettose preste le relationi degli storici: trouandosene hoggidì tanti, che nello scriuer le altrui battaglie ad altro nō mirano, che alle vittorie del proprio guadagno. Dico certi huomini , che per non morir di fame vendono a chi piu paga la immortalità della fama, corui ingordi, che cantano il *Victor Cesar* non a chi vince , ma a chi li pasce ; Vilissime Lucciole, che dalla panzia ficauano il lume , con che danno splendor alle cose altrui , e cercano cibo per se; e a guisa di quell'adulatore del *a* guerriero Pirgopolincie di Plauto fanno le storie all'odor della mensa, e danno le lodi alla misura della fame. Quanto meglio e essere storico di se stesso, e vsar la penna sì come ricchieggiono, e Honore di lealtà , che non lascia aggiunger nulla di finto, e Amore di gloria, che non lascia leuar nulla di vero .

Giulio Cesare è più obligato alla sua penna , che alla sua spada ; perche quell'a uccise i suoi nemici questa tiene lui viuo anche oggi nel mondo, e non lascia , che perisca la doppia gloria, ch'egli hà meritata, di Storico , e di Guerriero . E se quel brauo *b* Ruggieri Rè di Sicilia , quasi per

con-

a Art. in Mil. glor. *b* Coll. Hist. Nea.

confessarfi debitore alla sua spada, ò mostrarfele grato, perche gli hauea aperta à più d'un regno la strada, vi scolpi dentro con ingegnoso intaglio.

*Apulus, & calaber, Siculus, mihi seruit,
& Alper.*

Cesare poteua scriuere su il suo stilo, più che su la sua spada le vittorie di tante battaglie le glorie di tanti suoi trionfi; poiche se la spada lo fece vittorioso ne' campi donde combattè, lo stilo scriuendo gli diè per teatro i popoli di tutto il mondo, e per trionfi gli applausi di tutti i secoli auuenire.

Chi non si ride della vanità di quel Greco Scultore, che comparso sott'habito d'Ercole innanzi ad Alessandro, Sire disse, *la a virtù del vostro cuore, il valore della vostra spada vi hanno mutato il mondo in un Tempio d'honore. Manca solo, che ci habbiate la statua, laquale non dourà essere à misura di quelle, che per altrui si lauorano. La virtù vostra gigante, che gareggia co' Dei non dee pareggiarsi con gli huomini. Io ambizioso di consacrare le mie fatiche col vostro nome, e di rendere non tanto voi immortale negli sforzi della scoltura quanto la scoltura medesima honorata in voi, m'offerisco d'intagliarui nel più altomonte del mondo, e farui pari al Cielo, poiche siete maggior della terra. Eccoui fin da Tessalia Ato il Rè de Monti, v'inchina l'altre sue cime, e supplica di trasformarsi in Voi; iolo*

taglierò a tal disegno, che vi riesca vn piè in mare, e l'altro in terra, e questi due grādi elementi vi seruano come di base. Farò, che da vna mano versiate vn fiume cadēte da vna grand'urna nell'altra tenghiate vna Città. Ne sarà gran cosa, che habiate in mano vna Città, e vn fiume, voi c'hauete tutto il mondo in pugno.

Alessandro con vn medesimo sorriso accettò, e rifiutò la smisurata offerta dello scu'tore. Hauua ben'egli quāto mai alcun altro, vn'acceso desiderio di comparire al mondo grande, e farsi nella memoria de' posterì eterno; ma volea esser conosciuto dal mondo vn gran guerriero, non vn gran Colosso onde ricusati gli scarpelli di Stasistrate, desiderò la penna d'Omero, e chiamò auuenturoso Achille, perche da se hebbe il valore, e da Omero le lodi, da se il merito, e da Omero la gloria; Deh perche non era meglio, à chi pieno d'heroiche innumerabili imprese nō haueua dibisogno di fauole per ingrandimento, hauere āzi vno Storico, che vn Poeta? è se questo perche hauer ad inuidiar in altrui la gloria di farmi felice col farmi eterno, se posso da me stesso ottenerlo, facēdomi tanto brauo con la penna, quanto cō la spada la mano?

Tralascio la necessità, che nel mestier dell'armi v'è, d'eloquenza, oue s'habbiano à rincorare, à riprendere, ad affrenare i soldati: e di gran pratica nelle antiche, e moderne historie, e di quelle parti di Geometria, che alle machine, & alle Fortificationi appar.ēgono, e tal volta anche d'Astrono-

mia,

mia, per non perdere; come più d'vna volta bruttamente s'è fatto per ispauento d'vn subito eclissi del Sole; vna giornata, e vn'esercito; sì che habbia ad assegnarsi l'Ignoranza per iscusà, e dirsi come di Romolo, che fece l'anno di solo dieci mesi.

Scilicet arma magis quam sidera Romule noras.

Di tutto questo per nō esser materia d'altrui, che de capi di guerra, io non fauello. Bastimi solo raccordare per vltimo.

Che non si stà sempre al campo, e su l'armeggiare, ma hora tempi di pace, & hor necessità di riposo richiamano alla vita ciuile, doue chi non hà qualche coltiuamēto di lettere, quello almeno, chiede il conuersare honorato frà persone riguardeuoli; e per lo più qualche sapere, deu'egli essere come i tamburi, che in tempo di pace perdono affatto la voce, dou'erano sì strepitosi in guerra; ò pur conforme l'antico costume di quei buoni Cauallieri Romani, finita la guerra dourà irsi a coltiuar i suoi campi, come se vn'huom di vita militare fusse vna fiera, che fatta preda nell'habitato, ritorna alla foresta, e si rinselua?

Paulo Emilio, vinto il Rè Perseo, e soggiogata la Macedon. si tratteneua co' Baroni di quel Regno a celebrare le feste dalla vittoria con ispeffi conuiti, ne' quali vsaua sì ingegnosa maniera d'imbandire, che la tauola sembraua vn campo, in cui cōtra i conuitati, marciauano le ordinanze de' piatti, che primi attacauan la mischia, e dauan l'assalto, facendo à tempo le retire a

già vuoti, e scharichi, e dando luogo a i soccorsi d'altri nuouï, che di fresco veniuano, v'eran viuande, che teneano sempre il primo posto in tauola, ve n'era, che quasi presa la carica chi più presto, e chi più tardi cedeuano. Alcune veniuano copertamente, e disoppiato, quasi insidiose, altre scopertamente inuestiuano, in fine non era men diletteuole la materia, che la maniera dell'imbandigione: e dandose ne da tutti i conuitati lode à Paolo Emilio, ei rispondeua a *Eiusdem viri esse & amantissimam aciem quam maximè terribilem; & conuiuium quam iucundissimum instruire*. Ma se il saper d'un soldato non giuge che solo fin quà, sì che il passare dai tempi di guerra a quei di pace; sia mutare gli scomodi della campagna colle delitie della città, & essere, come Atace, hieri vn Guerriero, & hoggi vn Fiore, questo è ben poco sapere, & anche tale che forse meglio farebbe il non saperlo. Quanto più honorato, e diletteuole trattenimento è quello che dell'ingegno fanno le lettere; attissime, oltre ciò a raddolcire la ferocia della natura, e ad humanare quel non sò che di fiero, ches'attacca nel sanguinoso mestiere dell'armi.

a Sono l'armi disse Cassiodoro. *In bello necessar. in pace decora*. Delle lettere altrettanto è vero, se solo si muti il tempo, e si dica *In pace necessar. in bello de eorq*, Achille, che ogni giorno prendeua due lettioni, vna nelle selue doue entraua in battaglia

co.

Plu sym. pos. 11. b Lib. 7. fer. 18.

co'leoni, l'altra nella cauerna di Chirone doue toccaua harmoniosamente vna lira, & apprédeua i segreti della naturale filosofia, s'ammaestraua per viuere in amenable i tépi, e di guerra, e di pace, di guerra terribile a' nemici, di pace amabile a' cittadini. Quest'anche fu la gloria di quell'Achille di Roma, Scipione il Maggiore, che in guerra come fulmine era tutto fuoco di generoso ardore, in pace tutto luce di chiarissimo ingegno, ne minor merauiglia era vederlo armeggiare, che vdirlo discorrere. *Semper enim aut belli aut pacis seruijt artibus*, disse Velleio, *semper inter arma, ac studia versatus, aut corpus periculis, aut animum disciplinis, exercuit.*

Rari se ne veggon di questi, e par miracolo tronare orecchi, che sieno aurezzi al suon delle trombe, & allo strepito de tamburi, e non sieno incalliti, sì che dentro vi faccian senso le voci della sapienza. Rari sono gli Ercoli guerrieri, che compiute le loro fatiche consagrino à Mercurio la mazza d'vliuo presa da Pallade; ma quei pochi, che vi sono tanto più riguarduoli quanto più rari, hanno, quelle due parti impareggiabili, e certo diuine, quando s'uniscono, *Terrorem pariter, & decorem*, che è quello che Cassiodoro disse di vna squadra di Galere armate, ò che festeggino non possono esser più belle: ò combattano, non possono esser più terribili.

Ignoranza , e Ricchezze.

CHi vfa delle lettere per guadagno , e fi ferue di Mercurio, come gli Orafi dell'argento viuo, per feeparare da altrui, e tirare a fe l'oro non intenderà , che male ftia l'Ignoranza in vn Ricco, che fe la mano è piena nõ accade più vuotarfi il capo ne lambicarfi il ceruello , già fi è trouata la quinta effenza della Fortuna, che dicono efser il dannaro, bafte efser d'oro; poco monta fe poi fi fia come quel filofoso beftia vn'Afino d'oro .

Hoggi nel mondo i dannari fono quei , che comprano e l'amore, e l'honore : perciò non vi hanno lettere di raccomandatione migliori, che le lettere di cambio, ne con miglior inchiostro fi fcriue , che con quello de'Banchieri .

a Ingentium quondam fuerat pretiosus auro.

At nunc barbaria est grandis habere nihil.

E poi, a che tanta filofofia, e tante fcienze in capo, fe non feruono fuor che à romper il capo, perche n'efca il ceruello. Mirate gli antichi filofofi; e vi verrà voglia d'hauer più toftole mani di Mida , per far dell'oro , che la lor tefta per far di quefte pazzie . Chi fi caua gli occhi per veder ci meglio all'ofcuro; e per farfi vn'Aquilla diuenta vna talpa. Chi butta le ricchezze, in mare, e fi fa mendico, per non diuentar pouero , chi fceglie per abitar ui Inoghi fcoffi da continoi tremoti , egli pare di viuere

me-

Ouid.

meglio, stando sempre in pericolo di morire, e di habitar più sicuro, mentre la casa ogn' hora stà per fargli vn sepolcro. Chi viue in vna botte, più come vn cane nel suo nido, che come vn huomo nel suo albergo. Chi si butta nel mongibello, e chi nel mare, l'vno perche non intende la cagione di que' mouimenti, l'altro perche non rintraccia l'origine di quelle fiamme. Pitagora si trasforma in cento bestie. Socrate stà tutto il giorno, in vn pensiero, e ritto sù vn piè, rassembra vna Grù; Anassagora mirando fiso il Sole, vn'Aquila, Senocrate è vn marmo senza senso Zenone vno sterco senza affetti; Diogene vn cane Epicuro vn'animale, Democrito vn pazzo, che sempre ride, Eraclito vn disperato, che sempre piange. *O curas hominum*: Non è egli meglio non hauer capo, che hauer in capo queste pazzie: E questo à esser Filosofo, con questo si merita credito di letterato; Le perle tonde, e grosse (due proprietà de' Ricchi ignoranti) sono la più pretiosa, la più stimata cosa del mondo. Fatemi di oro: quando ben io sia vn bue, sarò adorato come vn Dio: Apotheosi cominciata ab antiquo fin da gli Ebrei colà nel deserto, e seguitata di poi fino a tempi d'hoggi per non finir mai.

Questa è la Filosofia di molti ricchi, la quale cantano per ischernò de' dotti, massime se li veggano poueri, mal condotti dalla fame, e cenciosi, se non ignudi.

Ma vorrei io all'incontro hauer pen-
di

di sì buon disegno, che sapesse esprimervi al viuo le deformi fatezze d'un Ricco Ignorante: sò che ne haureste quell'orrore, che l'Orgagna pitor brauissimo de'suoi tempi, cagionò in molti amici, nello scoprir, che lor fece vn bruttissimo cesso di Medusa, per cui dipingere hauea ricauato e raccolto in vno quanto disconcio, e mostruoso trouò sparso in cento schifi, e sordidi animali, che a tal effetto adunò.

Gli Spartani per rendere abbomineuole l'otio, e le delitie, nemiche di quella seuera Republica, chiamato il popolo ad vna pubblica rannanza, gli fecero d'alto vedere. *a* Nauchide huomo sì grasso, che l'a capo à piedi pareva tutto pancia. Altro esame, altro processo di lui non si fece la sua grassezza lo contineua d'otioso, onde come inutile fù cacciato da quella città, in cui si puniua come dannoso a tutti, chi era solo gioueuole a se stesso. Hor fateui comparire innanzi vn ricco Ignorante, voi vedete in lui, non vn huomo, ma in sembianza d'huomo vn vno pezzo di Paragone, che sà ben distinguere Oro, & Argento, e al tocco solo li conofce, e li discerne, ma nel rimanente egli è vn Sasso, voi vedete vna spugna, che per ciò che può succhiare è tutt'occhi, al resto non hà senso, e non è ne anche ben'animale.

Vestitelo delle più sottili tele, de' più candidi lini, delle più nobili sete; copritelo delle più fine lane, che rosseggino in due tinte di porpora, s'egli s'incontra in De-

mo-

monate Filosofo sentirà dirsi come à quell'altro. *b Signore , questa lana , prima di voi la portaua vna Pecora , perciò ella vi stà sì ben in dosso, e sì volentieri vi s'adatta, & acconcia perche non le pare d'hauer perduto, ma solo d'hauer mutato padrone E si come il colore in ch'ella e tinta, nō toglie, ch'ella non sia lana, ancorche più bella così la sembiante humana, che voi hauete non fa, che non siate vna pecora, se ben di più bel pelo, e di più honorata presenza.*

Mettetelo in vna casa guernita di tutti gli arredi, di tutti i più nobili finimēti, che hauete voi fatto? chi le passa innanzi, e sà le conditioni del Padrone, che vi habita; dirà ciò che di vn certo otioso Vatia ritirato in vn Palagg o villesco, diceuano nel passargli auanti i suoi conoscēti, *Vatia hic situsest*. Eccoui da Seneca la ragione del detto; *b Vinit is, qui se vititur*, non chi fa il Capo seruo del Ventre, consumando i pensieri di quello in trouare com'empir questo: douendo il ventre seruire al capo con prouederlo di spiriti, strumenti necessarii per operationi da huomo: altrimenti (segue egli) *qui latitant, & torpent, sic in domo sunt tanquam in conditiuo. Horum licet in limine ipso nomen marmori inscribas, mortem suam antecesserunt.*

Queste conditioni di vn huomo ignorante, e ricco mostrò ben di sapere Temistocle, quel sauissimo Ateniese, che cercando marito ad vna sua figlia pouera, sì come lui, & offerendosegli per isposo vn huomo

ric-

b Luc. a Sen.ep.55. b Ib.ep.60.

ricco sì, ma che non hauea due lettere in contanti, doue altri farebbe corso à quest' hano d'oro, e haurebbe ringratiata la Fortuna coll' Ecatombe di Pitagora, egli se ne ritirò con quel detto d'oro, che ualse più che tutte le ricchezze di quell'ignorante, *Quaro virum qui indigeat pecunia, non pecuniam, quæ indigeat viro.*

E quì, prima di chiudere questo capo, non può di meno, ch'io non mi lasci trasportare a dar il buon prò a certe auenturose famiglie, in cui non tanto le ricchezze, come retaggio de' maggiori quanto le lettere, quasi fideicommissò, dagli antenati si tramandano a' nepoti, tanto che come frà i pulcini dell' Aquile *Degener est qui lumina torfit*, perche non gli soffre l'occhio alla vista del Sole, frà essi e d'origine sospetta, e di sangue straniero sembra, chi seco non trahe nascendo la medesima viuezza d'ingegno, & amor delle lettere. Alberi di famiglie veramente felici in cui v'è sempre qualche ramo d'oro, ne solo *uno auulso, non deficit alter Aureus*, ma in essi v'è d'ogni tēpo chi frutta, chi fiorisce, e chi germoglia, adeguando co' gradi dell'età quei delle lettere, che sono Imparare, Possedere, & insegnare.

Bellissimo costume quello degli Spartani, che ripartiti in tre chori secondo l'età Vecchia, Virile, e Giouene, in certe pubbliche solennità andauan cātando I Vecchi a *Nos fuimus fortes. Respondeuan quei di età Virile, Et nos modò sumus*, Ripigliaua-

no i

a Plut.

no i più giouani. *Et nos erimus aliquando* Qual musica pari a questa, quando auuicene, che in vna casa l'Auolo il Figlio, e'l Nipote, il primo benemerito delle lettere raccontando i gradi de'suoi honori, dica quel glorioso *Fui*, il secondo portandosene le insegne, e godendone gli splendori, dica *Sum*, l'ultimo dandone le speranze, e assicurandosene le promesse, dica. *Ero*, per douer dire dipoi anch'egli *Sum*, & all'ultimo *Fui*: questo e incatenare vna pretiosa discendenza di figli, come gioielli, con anella d'oro: Questo e fare vna successione di posterì, come vna ricca vena di diamanti de'quali ogn'vno da se è vn patrimonio, tutt'insieme sono vn tesoro.

Confusione dell'Ignoranza condannata a tacere dou'è più bello il parlare.

AL gusto, che di sopra dissi prouarsi da' Letterati nell'esercitio dell'Ingegno, e nel ritrouamento della verità, contrappongono hora per vltimo il disgusto dell'Ignoranza condannata a tacere douunque si parli da huomo, conciosiacosache chi non sà, o taccia, o parli, nell'vno, e nell'altro senza vergogna, come chi ha nel silentio l'accusa, e nella fauella la condannagione di esser ignorante. a Così Alessandro, che mal'intendente di pittura, nella scuola di Apelle lodaua gli storpiamenti per iscorci, le macchie per ombre, e gli errori per arte, era d'medesimi scolari, sogghignanti frà loro, schernito. Miseri ignoranti condannati ad esser nelle rau-

nan-

nanze de' dotti come sono , o frà le Vocali le Consonanti mutole, e per loro stesse di niun suono ; o frà le corde delle cetere, le false, che altrimenti non suonano, che dissonando . Mercè , che hanno gl'orecchi non al capo, ma come Dionigi tiranno , à i piedi, & intendenti solo di cose basse , e vili , non portano in capo mente proportionata à soggetto di nobile intendimento .

E perchè naturalmente auuiene, che come i vasi quanto più vuoti tãto più sonori, così chi è mē fornito à ceruello habbia parole a maggior douitia , quindi è, che questi più auidi di vedersi dotti, che cauti in non iscoprirsi ignoranti , mentre liberamente fauellano di ciò, che nō fanno, guadagnino da chi li sēte la mercede medesima di quell'ambizioso Neante, che persuasosi di esser ancor'egli vn figlio d'Vrania , staccata furtiuamente dal tempio di Apollo la lira di Orfeo, e andato in vna aperta campagna, nel più buio della notte , per hauer la natura in quel profondo silentio più attenta, quiui cominciò col plectro a carminare quello infelice instrumento, in chi corda non era, che al tocco di vna mano si indiscretta non rispondesse con vn doloroso oimè, quasi lagnandosi, in sua favella di essere più tormentata, che sonata: Onde se mai fù vero che la lira di Orfeo meritasse di tirare i tronchi, e i sassi, fù à questa volta , mentre era maneggiata si sgratiatamēte da Neante. Mà ciò, che essi non ferono, lo feron le bestie, perche suc-

gliati à quello sconcerto di dissonanze , certi braui mastini, e giudicando il Sonatore più dal suono, che dalla sembianza , *Asinum ad lyram* , lo squarciarono in pezzi . Con che s'ei non fù simile ad Orfeo nella gratia del sonare , a mala sua ventura lo diuentò nella disgratia del morire.

Più mitemente si, ma però più pubblicamente; e da più bocche e lacerata la sconcertata sonatrice de gli spropositi, l'Ignoranza : raccontandosi per ischernò le stoltezze, che disse la sicurezza con che le definì, l'ardire con che le difese .

a Vdiste voi mai due di costoro più tosti dell'Odel Gioiti , disputar frà di loro vna questione, o come tal volta auuiene, risolvere vn Problema . Vi faranno in vendendoli venute in mente le parole , e in bocca le risa di Demonatte , che sentendo disputare a gran voce due de'quali vno niente proponeua, e l'altro niente rispondea à proposito. *Tu* (disse all'vno d'essi) *magni vn capro* , & all'altro, *e tu per coppa gli tieni sotto vn vaglio* .

Certo e cosa , che muoue, non so se più la compassione, o le risa , se auuiene vdir tal volta recitare , o leggere da simil gente scritti, sopra soggetti , anche di nobile argomento, lunghissimi discorsi , senza che mai di tante linee ne pur vna sola batta al centro, e tocchi il punto , che l'argomento prefisse. Onde la materia, che iui si tratta puo far con costoro ciò che cò vn'Arcier ignorante fece *b* Diogene, che vedutolo in

gen-

cento colpi d'arco non colpisse vna sol volta nel segno, corse a mettersi per appunto al bersaglio sicuro, che colui colpirebbe in ogn'altro luogo, fuorchè doue miraua.

Se pur non volesse, che fosse lode di straordinario ingegno saper in maniera fauellare lunghe le hore, che dicèdo d'ogni altra cosa, non si tocchi nè pur leggermente quello, di che vuol dirsi. Così giudicò l'Imperator Gallieno in vna solenne caccia, douersi la Vittoria ad vno, che lasciare da vicino contra vn gran Toro dieci haste, con veruna d'esse non lo toccò. Gli mandò egli subito la Corona con dire a chi ne stupiuà; *Costui ne sà più di ogn'altro. Perche lanciar dieci haste in vn sì gran bersaglio, e sì da presso, e mai non colpire, non è cosa, che sapesse farla, fuorchè costui, verun altro.* E questi sono i meriti, queste le mercedi de' figli dell'ignoranza, quando cercano teatro, e mendicano applausi.

Che se per loro disauuentura, s'auueggono de' gli scherni, che meritano in vece d'applausi, eccoui ne' più arditi quelle amare doglianze. La virtù hauer per fatale l'inuidia. Da gli splendori della gloria nascere le nere ombre della malignità. Al merito delle lodi farsi compagna la maldicenza, come nel carro de' Trionfatori lo schiauo.

Dai più modesti poi s'odono quelle ordinarie scuse, applicate anche a debolissimi me occasioni: Che la difficoltà della materia, e l'altezza dell'argomèto pari solo ad

vn'ingegno Atlante, è stata maggiore delle lor forze. Direste, che ci cadesse à capello la scusa di quel famoso Faustulo, che gitato di sella da vna Formica, sù la quale caualcaua, e vedendone ridere i circostanti, raccordò loro, che anche Fetonte hauea fatta vna simil caduta. Eccoui il testo.

a *Faustulus infidens Formicæ, ut magno Elephanto:*

*Decidit, & terræ terga supina dedit;
Moxque idem ad mortem est multatus
calcibus eius.*

Perditus, ut posset vix reparare animam.

Vix tamen est fatus. Quid rides improbe liuor.

Quod cecidi? Cecidit non aliter Phaeton.

Dai dilegi di chi, non sapendo, fauella, e frutta dell'ignoranza sua, coglie le risa altrui, non deono ire scompagnati gli scherri, che meritano ancor tacenti cert'vni d'habito letterati; ma in fatti senza verun habito di buone lettere. Di titolo tal volta piú che Dotti, ma *vox prætereaque nihil.*

La pelle del Leó Nemeo honorata dalle spalle del grand'Ercole, che la portaua, mai non si vide fatta piú vile, che quando vna femina la vestì. a *Credo & iubas pectore passas, ne ceruicem eneruè inureret stiria leonina; Hiatus crinibus infartos, genuinos inter antias adūbratos. Tota oris cōtumelia mugiret si posset. Nemæa certè*

(si

(*si quis loci Genius*) *ingemebat: tunc enim se circumspexit Leonem perdidisse.* Non altrimenti le vestimenta, e i titoli, in segne, e caratteri proprij de' letterati, portati da gente se uza lettere, e rozza piangono la loro sciagura, vedendosi condannati ad essere perpetuamente bugiardi, po che dicono à quanti li veggono, essere vn Leone chi è vn giumento; essere vn huomo di lettere, chi è come certi libri (disse ad vn simile Luciano) che di fuori vagamente dipinti, e riccamente indorati, dentro sono fogli senza lettere, e cartabianca.

Quanti di questi si veggono andar si gonfi, e si superbi, che sembrano quello sferico perfetto de' Geometri, che non tocca terra fuor che in punto. Vdendo quello, che paiono, si scordano di quello che sono, e quasi Bucefali colla gualdrappa non degnano, che li tocchi, nè miri se non il primo Rè del Mondo.

Tale era vn certo mezz'huomo, contra di cui Luciano aguzzò si brauamente lo stile. Costui, come ancor hoggidì molti, misuraua il suo sapere dalle lettere, che hauea non nel suo capo, ma sù gli scritti altrui; Come il senno de' Filosofi ne' libri loro, quasi in ampolle ferrato, come quello d'Orlando, potesse con solo fiutarlo, tirarci tutto al ceruello: e con ciò farsi in capo vna viua libreria di tanti Autori, di quanti se ne hanno i libri nelle scancie. *b Sic apud desidiosissimos videbis*, disse Seneca, *quidquid orationum historiarumque*

est,

est, & tectò tenus extruta loculamenta.
 Ma raccorre a questa maniera libri, e trar
 loro ogni giorno di dosso la poluere, non
 vlando di essi per trarre à se dal ceruello
 la ruggine, questo si giudica da Sidonio,
 a *Membrana potiùs amare quam litteras.*
 Questo è fare più riguardeuole la casa, che
 il Patrone, si come auuenne a quell'Ar-
 chelao, b per vedere il cui palagio (poiche
 era dipinto da Zeusi) si veniua da lontani
 paesi, mentre intanto (diceua Socrate)
 non vj era chi per vedere il padrone d'essi
 mouesse vn passo. c *At quid dulcius libe-*
ro, & ingenuo animo, & ad voluptates
honestas nato, quam videre plenam
semper, & frequentem domum
concursum, splendidissimo
hominum, idque sci-
re non pecuniæ,
non arbita-
ti,
neque officij alicuius
administrationi,
sed sibi ipsi
dari.

Il fine della Prima Parte.

P A R T E

a *L. 4. ep.* b *Ælian. l. 12.* c *Quin. in dia.*



P A R T E

SECONDA.



LDIFETTI de' Letterati non è ragione , che sieno di pregiudicio alle Lettere . Ne dee crederesi esser qualità di natura quello , che è vizio di mal'vso. L'Orizzonte imbratta il Sole con le sordidezze dell' Atmosfera , I riflessi della Terra (se fosse vero l'errore di chi lo crede) compaiono nella Luna à guisa di macchie : I vapori dell' Aria fanno parere instabili con vn continuo mouimento le Stelle Dunque sordido è il Sole ? Dunque imbrattata la Luna ? Dunque incostanti le Stelle ?

Non v'è cosa nel mondo sì innocente , che rea non sia , se possono farla colpeuole le colpe di chi à mal'vso la trasporta . L'armi carnesfici della crudeltà , gli scettri appoggio de l'ambitione , la bellezza fomite del' lasciuia , le ricchezze ministre di lusso, gli honori sostegno dell'alterezza

la

la nobiltà configliera del fasto.

Ma che cerco io ad vna ad vna tutte le cose migliori , se per fino la Santità serue all'Ipocrisia , e la Religione all'interesse ? Dunque non condanna le lettere il mal vso, in che sono appresso di alcuni, si come ne meno i fiori perdono l'essere innocenti, e belli, perche i ragni vi pascono, e ne cavan veleno .

Che s'elle, come sono luce dell'Intelletto , così anche hauessero quell'immutabile proprietà della luce, che uscendo dal cētro del Sole porta seco insieme coll'essere, anche la rettitudine, si che non sà ne può diffondersi altrimenti, che per linee rette; così le lettere venendoci dal gran Padre de i lumi, di cui sono dono , hauessero i raggi delle loro cognitioni inflessibili dal diritto della Verità, e della Ragione, quanto più felice farebbero esse, quanto più felice farebbe il mondo con esse?

Ma poiche il desiderarlo solo è poco, e' pretendarlo et troppo , ragione uole m'è parso coll'additare alcuni capi, doue hanno peggior vso le lettere , non solo per danno altrui , ma ancora per inganno di chi non sà vfarle (che da queste due origini io gli hò presi) metter in cuore, a cui ne in dibisogno col conoscimento de gli errori qualche stimolo all'ammenda .

Bayerisches
Staatsbibliothek
München

L A D R O N E C C I O .

Ladri , che in più maniere si appropriano le fatiche de gli studij altrui .

L'Antichissima arte del Rubare, Figlia Naturale della Necessità se ben dipoi Adottiuua del Commodo , si esercita nelle lettere così bene, come ne' danari. Clemente Alessandrino ne rapporta a sì antichi tempi l'origine, che si può dire, che le ricchezze de gl'Ingegni nō prima cominciarono a comparire, che ad esser rubate: e l'Elene delle più belle compositioni, tosto che si lasciaron vedere trouarono cento Menelai cento Paridi che le rapirono.

Ne vi sia chi pensi (torcerò per ischerzo à mio proposito il senso di quel àtico detto Comico) che solamente, *Homo triumphans litterarum*, sia il medesimo, che *Fur*: cioè che vizio solo d'huomini di poche lettere sia il rubare le altrui fatiche, e con esse cōparir belli, e farsi ricchi. Anche i più nobili ingegni , e le più dotte penne hanno honorata quest'arte , aiutandosi coll'altrui onde non meno de'grandi Leoni, che delle picciole Formiche s'auuera, che

Conuestare iuuat prędas, & viuere rapto.

Gli scritti del grande Aristotele, e fama che sieno vn bel lauorio a Musaico , fatto di proprio disegno, ma di materia la maggior parte altrui: e se Speosippo nella compra de'cui libri egli spese tre talēti: se De-

mōcrito, se altri tali le fatiche de' cui ingegni Alessādro gli raccoglieua, ripigliafsero ogn'vno d'essi il loro, chi pareua vna Fenice coll'altrui, comparirebbe col suo vna Cornacchia .

Platone da vn maldicente vdì tacciarsi di ladro, con querela fatta a nome di Filolao, come se hauesse non vò dire trascritta da lui grā parte del suo Timeo, ma incolpatolo di buō sugo succhiato da gli scritti di quel secondo Pitagora: eccouì l'accusa datagli da Timone.

*a Exiguum redimis grandi ære libellum ;
Scribere per quem orsus , perdoctus ab
inde fuisti .*

E certo se vi fosse vn Archimede , che sapesse ne' libri distinguere, quasi misto di due metalli, il proprio, e l'altrui. Se vn'Aristofane giudice, che intendesse la lingua de'Morti, quando parlano per bocca de i viui. Se vn Cratino che mettesse i libri alla tortura , e facesse il processo de' loro frutti , come ci fece delle poesie di Menandro, de cui ladronecci ei cōpose sei libri ; vedreste quāto sia vero, che Mercurio Dio dei Letterati è insieme Dio de' Ladri .

Ma intrè ordini, l'vno peggior dell'altro pare a me che ripartire si possa tutta la massa di coloro, che ne i loro libri publicano sotto proprio nome le altrui fatiche . Sono i primi coloro, che togliendo da chi vna, e da chi vn'altra cosa, e trasportandole hor sotto diuerso titolo, & hor con ordine contrario tessonò i libri come le ghirlande

E 2 nelle

nelle quali molti pochi fanno vn bel tutto
molti fiori fanno vna corona. Hāno que-
sta discrettione di rubar poco ad ogni v-
no, perche niuno si dolga, e pochi s'auue-
gan del frutto, (e dirò così) non rubano le
monete, ma se le tofano.

Il nome di questi autori a gran caratteri
maestosamente scritto nella prima faccia
del libro, stupisce di vedersi padre di tante
frutta, dalle quali egli sà di non hauer nè
virtù produttrice, ne seme, che generar li
possa.

Miraturq; nouas frōdes, & nō sua poma.

Si vede ricco di tanti stabili, e pure ei sà
di non hauerne rendita, ne capitale baste-
uole a gran compra.

Hanno di poi costoro per legge di non
raccordar mai gli Autori, ne gli scritti dei
quali fero caccia, sospettando, e con ra-
gione, di non esser conosciuti più per ladri
che per cacciatori. Nō curano Plinio, che
disse. *Obnoxij animi, & infelicis igenij esse*
a deprehēdi infurto malle, quā mutuo red
dere, cū praesertim sors fiat ex usura. Non
quell'atica vsāza riferita da M. Varone, di
coronare vna volta l'āno con odorose ghir-
lāde di fiori i pozzi, per mercede dell'ac-
que limpide, e viuue, che da essi s'attingono

Anzi auuie molte volte (è questo e il so-
prafino dell'arte di simile ladronecci) che
si prendano a condanare di poco sapere
e rifiutar come pouer di lettere quegli stes-
si da' quali presero ciò che han di buono,
affinche mostrandosi schifi della loro dot-

tri-

trina non si creda, che ne sieno ladri. Così fanno i torrèti, che doue rōpono colla piena, suellono, turbano, e portan seco, ma di quel che rapiscono ingoiano il sodo è mostrano solo gli sterpi, le paglie è le immondezze. Questa è bē maniera propria d'Harpie, trarsi la fame all'altrui mensa, ne contentarsi con rapire quel, che si porta, se di più non s'imbratta quel che si lascia. Questo è fare de' valèti scrittori, ciò che il pessimo Dionigi faceua de' suoi amici, i quali diceua Diogene, che come vasi di buon licore egli smugneua fin tanto, ch'erano pieni, poi li rompeua quād'erano vuoti. Questo è esser appunto ciò che nello stretto di Sicilia presso al Faro sono que'due infami mostri Scila, e Caridi, delle quali, la prima rompè le naui, e spargè le mercatàrie, l'altra co' girri suoi le rapisce, e in vna grā voragine sel'inghiotte. Non condannan costoro l'altrui per ributtarlo, ma per ingoiarlo, *nec b expuunt naufragia, sed deuorāt.*

Odan pertanto come detto a loro soli ciò che in acconcio d'altri affari raccordò il moralissimo Plutarco. *Non debemus suffurari gloriam eorum, qui nos in altum c extulerunt nec esse ut Regulus Æsopi quē deseruit Aquilam cum ea lassa ulterius non potuit volare.*

Peggior di questi fanno i secōdi, che trouando, non sò come, opere imperfette di braui maestri di lettere, pietosi ricoglitori come l'Ossifrago degli Aquiloti caduti dal nido, e non ancor impennati, se li prēdono

in casa, e quasi abbandonati, & isposti per proprij figli li adottano. La vergogna di parere ignoranti vince in essi l'infamia di esser ladri, e non ascoltan Sinesio, che dice *Magis a impium esse mortuorum lucubrationes, quam vestes furari, quod sepulcra perfodere dicitur.* O quanti, se potessero vscir di sotterra, o trar almeno il capo fuor delle tóbe in veder le proprie fatiche fatte heredità di chi niuna ragione haueua di succedere loro ab intestato, direbbero con quel disperato Pastore di Mantoua.

Insere nunc Melibæe pyros, pone ordine vites.

Modestissima Legge di quei non meno braui, che discreti Pittori di Grecia, osservata in ogni tempo, era honorar la memoria dei valèti maestri di quell'arte, con nò metter pennello a compimento di opera, ch'essi preuenuti dalla morte, haueſſero lasciata o senza l'ultima mano, o imperfetta il che era vn dire, che più belli erano quegli auanzi così dimezzati, e tronchi, che non se per man loro fossero esattamente compiuti. Di questo parlando lo Storico, *Illud per quam rarum, disse, ac memoria dignum, ac suprema opera Artificum, imperfectasq; tabulas, sicut Irin Aristidis, Tyndaridas Nichomachi, Medeam Timomachi, & Venetem Apellis immaiori admiratione esse, quam perfecta.* b

Honor nelle lettere nò vi è per molti legge di sì buon termine, ò di tãta lealtà, perche troppo più del douere e ogn'vno in-

gor-

a Epi. 142.

gordo della lode di huomo d'ingegno: per ciò si metton le mani nelle imperfette opere altrui, non per compirle all'Auttoe, ma per incorporare, contra ogni buona regola di giustitia, il Principale altrui al suo Accessorio.

Chi ritroua vn tesoro nei suoi poderi, habbia sel tutto, concede l'Imperator Adriano, ma se negli altrui, si riparta, e ne habbia la metà il Padrone del cāpo, Legge, se giusta nei danari, nelle ricchezze dell'ingegno giustissima.

Ma i terzi sono da non soffrirsi, quei che alle fatiche altrui non aggiungono altro, che il proprio nome. Huomini di poca faccia, che non hauendo in vn libro altro che la prima facciata, come il giumento delle fauole non portaua di Leone fuor che la pelle tutto il rimanente appropriano a se: Appunto come se impadronirsi di vn libro fosse dedicare vn tempio a vn Dio, di cui basta scriuerui sù la facciata il Nome, che altro fece Caligola, quella bestia vestita da Imperatore, quando troncata la testa alla statua di Giove Olimpio, per esser egli adorato come Giove, vi pose la sua? I Persiani, credeuano, che il maggior di tutti i peccati fosse l'essere indebitato, e dopo questo l'esser buggiardo. L'vno, e l'altro sono costoro, perche ciò che hanno deuono ad altrui, e non li hanno altrimenti, che metendosene con vna suergognata bugia padroni.

Vna di costoro, cui era rimprouerato vn

E 4 simil

a Spar. in ad. b Plut.

simil furto, mentre s'aspettaua, che nõ potendo nascondere il fatto colla bugia', nascondesse almeno il volto colla vergogna, franco di fronte, si come era lesto di mano si pose in guardia, e facendosi schermo colla *Simpathia*, di cui tanto romore fano alcuni chiamati filosofi, rispose arditamente Non poter si prouare lui essere inuolatore de gli scritti di verun'altro, se prima non si prouaua essere frà loro dissomiglianza di mente: conciosiacosa che due ingegni vniformi, e consonanti di genio, habbiano per virtù di simpatica vnione, e gli stessi mouimenti nell'animo, e il medesimo ordine ne' pensieri. Hor vadono il Keplero, il *a* Persenio, il Galileo à rinuenire l'occulta cagione, perche due corde tese all'vnisono all'ottaua, e alla Quinta sono frà di loro sì d'accordo, che se l'vna si tocca l'altra non tocca guizza, e si muoue. Ecco vn problema di più difficile scioglimento (se pur' *b* anche negl'ingegni vniformi non vi sieno come dicono essere nelle corde musiche quelle regulate vibrationi, che incontrandosi secondo i numeri harmonici delle perfette consonanze cagionino simil mouimento) com'esser possa, che due ceruelli per via di simpatico consentimento s'accordino à sciegliere vno stesso argomento, à spiegarlo colle medesime forme di dire, senza diuario nè pure d'vn'apice non che d'vna parola; In fine con tanta somiglianza di statura di voce, di fattezze, che ne perderebbono i Menecmi di Plau,

to,

a alc. l. 3. b. 11. pr. Mers. in. G. b. Gal.

to, benchè.

a *Ita forma simili pueri, vel nutrix sua
Non internoſſe poſſet, quæ mammam
debat.*

Neq; mater adeo ipſa quæ illos pepererat

Dalla deſtrezza, che molti hanno in rubare gli ſcritti altrui è nata la gelofia per cuſtodirli, e le querele quando auuiene, che non ſieno furtiuamente leuati.

Anche la natura hà inſegnato à gli animali, che due coſe la più prezioſa, e la più ſoaue producono, tanto più ingegnolaſamente diſenderle da ladroni, quanto eſſi più auidamente le cercano, coſi le conchi-
glie madri delle perle, quando la luce della mattina le ſcuopre, ſi chiudono, e ſe vi è chi b ad alcuna ſi accoſti mentre e ancora aperta benchè per altro cieca. *Cum manū videt comprimīt ſeſe operitq; opesigaara propter illas ſe peti; manumque, ſi praeueniat, acie ſua abſcindit, nulla iuſtiore pena.* Coſi le c Api con amariffimi fughi aſpergono i loro aluearij, *contra abiarum beſtiolarum auiditates: id ſe faſturas conſciæ quod concupiſci poſſit.* Ma perche.

d *Nil eſt detterius latrone nudo.*

e contra queſti ladri Mercurij non baſta tener come Argo cento occhi in ſentinel-
la, quindi eccoci alle querele delle quali molti autori, molti libri ſon pieni.

E certo in ciò difficile e la patiēza, e ragione uole il dolore. In fin le morte ſtatue di bronzo, diſſe Caſſiodoro, ſe da notturni ladroni ſi battano per iſpezzarle, benchè

E ſ non

a In prol. b Pl.

non habbiano sensi per dolersi, hanno però grida per lamentarsi, con che . *Nec in toto muta sunt, quando a furibus percussa, custodes videntur tinitibus admonere.*

Ma eccoui in due breui ricordi il rimedio contra questa vitiosa fame delle altrui fatiche. Il primo e, che vi persuadiate, che il modo non e fiscale di sì poco sapere, che dalla publica fama, e più tosto infamia, da gl'indicij, da i testimoni, non venga, quando che sia, in cognitione del furto, onde ei non vuol farsi mai, quantunque occultamente con isperienza, che niuno habbia a risaperlo, voltate pure sossopra perche paiano vostre, l'ordine delle cose, che da altrui trasportate a vostro uso, che in ogni modo se voi siete vn Caco auueduto in volgare al rouescio le vestigia delle prede, che vi tirate in casa, strasciandole per la coda, non vi mancherà vn' Ercole, che sù quell'orme istesse rintracci il furto, e la frode, e ne punisca l'Autore . A voi medesimo vsirà di bocca, ò dalla penna qualche parola, che darà a gli accorti indicio del fatto, e farete anche in ciò come i corui, che non rubano mai sì accortamente, che col becco insanguinato, e colla preda in bocca non granchino ? con che senza auuedersene chiamano i sassi, che ne li caccino .

Nō tacitus pascit si posset coruus, habere! . Plus dapis, & rixa minus, inuidiaque.

Ma quando ben voi taceste parleràno contro di voi le vostre carte, e il vostro libro medesimo sarà il processo ; Sù questa sicu-

rcz-

a Lib. 7. ser. 11. b .Hor.

rezza Martiale, de cui Epigrammi molto si faceano belli, e Poeti, vedendoli come loro non consumaua scritti, o parole per accusa dei ladri, e difesa del suo.

a *Indice non opus est nostris, nec vindice libris.*

Stat cōtra, dicitq; tibi tua pagina, fures.

Il secōdo è, che vi persuadiate, che molto minor male non e parer dotto, che parere ignorante non hauendo del suo, e ingiusto rubando l'altrui: Se v'è tocco vn capo pouero di capelli (che sono simbolo de pensieri, ricchezze della mente) non vogliate sueller dai morti i loro, e farui di essi vna mal acconcia capelliera .

b *Caluo turpius est nihil comato.*

Meglio e esser pouero del suo, che ricco dell'altrui dire. Poter dire, Questo e mio, se bene e poco: e molto più dolce che dire questo e molto, ma non e mio. I più cari versi, che Manilio leggesse nel suo poema c eran quei due.

Nostra loquar. Nulli vatum debebimus orsa.

Nec furtum, sed opus veniet.

Scruiete voi ancora in modo, che sopra ogni vostro componimento possiate fare comparire quel distico, che il Poeta Aristitenea scritto sopra la porta di casa sua.

*Parua, sed apta mihi, sed nulli obnoxia
sed non*

*Sordida Parua, Meo sed tamen ære
domus.*

E 6 Che

a *Lil. 3. c. 54.* b *Mart.* c *Lib. 2.*

Che si dee non torre l'altrui mà trouar cose nuoue di suo.

SE il desiderio di farsi colle stampe ap-
po de' posterì immortale, affottigliasse
così l'ingegno per ritrouar del suo, come
aguzza le vgne per inuolare l'altrui, molti
a' cui, come a' conuinti di ladronccio è sta-
to bandito il nome, e confiscata la gloria,
haurebbero hauuto l'vne l'altro immor-
tale. Et ò quanto più felici anderebbero le
lettere, & a quanto miglior vso si spende-
rebbero gli anni, gli studi, e l'ingegno, se
lasciata questa vile fatica di mutare. *Qua-*
drata rotendis, e mettere in profilo quel-
lo, ch'altri pose in iscorcio, tutto lo sforzo
de i nostri pensieri si riuolgesse ad arricchire
le scienze, e l'arti di qualche nuouo ri-
trouamento, che non conosciuto da gli à-
tenati sia gioueuole a i posterì che verranno.
Vn sol foglio di questi basterebbe a
meritarci quell'honore, che molte volte i
grandi volumi in vano presumono.

Anzi il solo cercare cose nuoue, quando
ben non succeda trouarle, non è senza lo-
de, perche nō è senz'utile. *Plurimum enim*
ad inueniendū contulit, qui sperauit posse a
reperire. E chi hà stimoli di generosi pen-
sieri vuole anzi farsi da se cō fatica la stra-
da in Cielo, che camminare dietro altrui
in terra, sì che possa dire col Poeta.

b Libera per vacuū posui vestigia Princeps
Non aliena meo pressipede.

Che

a Sen. l. 6. b Ep. 9. 1.

Che alla per fine, se bene è più ageuole,
che cada chi tenta di volare in Cielo, che
chi si contenta di caminare in terra, pure
quel *Magis tamen excidit ausis*, hà tanto
del glorioso, che la lode d'esser salito, vin-
ce di longn mano il biasimo d'esser cadu-
to. Et anche hoggi il generoso ardire del
giouane Icaro, che volando s'auuicinò al-
le stelle, hà più ammiratori della salita,
che non hà schernitor della sua caduta.

Stinaeque innixus arator.

a *Vidit & obstupuit, quippe aetera cor-
pore possit.*

Credidit esse Deum.

Et io per me vedēdo, che senza, o cadu-
ta, o inciampio mal si puo ire ancor per la
calcata, (già che in molte cose il nostro *b*
sapere, e più credere, che sapere, e più non
vedere gli errori, che habbiamo, che non
hauerli) hò nelle lettere il sēso, che per al-
tro hauea quell'amico di Seneca, *Si caden-
dū est mihi, cælo cecidisse velim*. Vorrei
che i nostri ingegni fosser co' nostri pen-
sieri, come l'Aquile co' loro pulcini, che an-
cor prima c'habbiano messe tutte le pēne,
e fermate sicuramente l'ali, al volo, li cac-
cian dal nido, perch'escano alla caccia:
come se dicessero. *Siete Aquile hormai
del tutto impennate, e state più neghitto-
se a couare il Nido? Hauete artigli, e bec-
co, e non vi vergognate di prendere come
pulcini di rondini, l'imbeccata. Ite alla
caccia, e trouatemi da voi stesse il viuere
che per questo hauete l'armi in pugno, per
questo siete Aquile.*

Og.ii

a *Vaggl. apud Sen. qu. l. 5.*

Ogni altro penliere, che non miralse a ritrouar nelle lettere nuoui cognitioni, Ippocrate lo stimaua fuori dal segno, oue deono tirare tutte le linee del loro studio i letterati. Non volea, che si raccogliessero gli auanzi de' morti scrittori, *quasi bona naufragantium*, ma che si facesse vela all'acquisto di nuoue mercatantie, onde riu- scisse, e il mondo più ricco, e noi più glo- riosi. *Mibi verò inuenire aliquod eorum, quæ nondum inuenta sunt, quod ipsum no- tum quam occultum esse præstet, scientiæ votum, & opus esse videtur.*

Quanti cercando cose non primatro- uate, trouarono cose non prima cercate. Solo il desiderio di tramutar qualche me- tallo più vile in oro; nõ hà agguzzati i pē- fieri, & assottigliato l'ingegno, tanto che si sono trouati quei bei miracoli di natura, che l'arte Chimica sà lauorare. E qual mi- niera di cognitioni fondamentali di vna vera naturale Filosofia non s'è scoperta in essi, quando vi sia ne' tempi auuenire chi sappia lauorarla, caminando sù le sperie- ze da gli effetti, alle prime origini delle lo- ro cagioni. Et e auuenuto in ciò, disse vn brauissimo huomo come a quei riferiti da Esoppo, che cercãdo loro, che il padre loro morendo disse d'hauer sepolto nel campo, tutto lo cauaronò, con che il campo di ste- rile che prima era diuene fecòdo, non die- de nõ l'oro, ma in quella vece vna messe abbondantissima, equiualeute a molt'oro.

Non e rimasta sterile la Verità, quantū- que

a *In arte initio.*

que ell'habbia insegnato a' nostri Maggio-
 ri; *Etiā quicunque sunt habitimortalium*
a sapientissimi, multa scisse dicuntur non
omnia. Essi studiando non hanno pescate
 tutte le perle, speculando non hanno sco-
 perte tutte le traccie del vero; braui, e valē-
 ti sī ma nō però con Ercole, sī che habbia-
 no ottrouate, o poste le confini alla natura
 onde ad huomo non sia lecito oltre passar
 que' termini, ou' essi piantaranno le colōne
Patet omnibus veritas, disse il Morale nō-
dum est occupata, multum ex illa etiā fu-
turis b relictum est. E come diceuano gli
 Spartani, che del loro regno nè fiumi ne
 monti segnauano le confini, ma ch'ei giū-
 geuā fin doue essi potessino lanciare vn'-
 hasta parimente le scienze, e le buone arti
 tanto sī stendono, quanto l'accutezza de i
 nostri ingegni può giūgere ad allargarle.
 Non sī fā qui come nell'Oceano. Doue
 Alessandro Sesto tirata dall'vn polo all'al-
 tro vna linea sopra vna dell'Isole di Capo
 verde, pose termine ale nauigationi quinci
 de' Castigliani all'Occidente, quindi de' Por-
 tughesi all'Oriente. *Patet omnib. veritas*.

Questa linea vollero alcuni antichi tira-
 re, frà la Greca, e la Latina Poesia; onde
 Oratio che volle trascorrerla, intreccian-
 dosi alla corona i lauri d'Atene con quei di
 Roma mentre fece sentire sù le cetre La-
 tine le Greche Liriche Poesie, n'era da più
 antichi ripreso, e i componimenti suoi co-
 me figli di Musa bastarda, e mostri di due
 nature ributtati per questo abbisognò, che
 li

a *Colum. de re in fine Ep. 33.*

li Poeta chiamasse il suo stilo in difesa del suo plettro , e sotto forma di sua discolpa publicasse le colpe dell'altrui malignità, & invidia dicendo . *Che l'odiare i componimenti suoi non era tanto amore dell'altrui bello antico , quanto invidia del suo bello moderno. Che condannauano nel suo sapere la loro ignoranza, vergognandosi d'hauerè ad imparare da lui giouane ciò che essi vecchi non haueuano saputo rinuenire Questa essere negli emuli di suoi l'origine di ogni maleuoglienza .*

Vel quia nil rectum , nisi quod placuit sibi ducunt .

Vel quia turpe putant parere minoribus & quæ .

Imberbes didicere, senes perdēda fateri.
E certo si può dir con lui appresso Minutio . *Quid inuidemus, si veritas nostri temporis ætate maturuit?* E si determinato il Buono all'Antico, che non possa mai esser nuouo se ben, ciò che della religione scrisse Arnobio , della verità che ogni giorno con nuouo acquisto si scuoprano, è vero: *Non quod sequimur nouum est, sed nos sero didicimus quod non sequi oportet.*

Chi vuol dunque prescriuere termini, e mete al volo liberalissimo de gl'ingegni , confinandoli frà le angustie del trouato , come nell'altro trouar si potesse ? Se questa legge si fosse saputa ab antiquo , hoggi non si saprei ben niente. *b Nusquam enim inuenietur, si contenti fuerimus inuentis. Propterea qui alium sequitur nihil se-*

a Li. 3. Ep. 1. b Sen. Ep. 33.

sequitur, nihil inuenit, imò nec quærit. E di questi mi par che possa dirsi appũto quello, che delle pecorelle seguaci, perche timide, disse vaghissimamente il Dante.

a *Come le Pecorelle escon del chiuso
Ad vna, a due, a tre, e l'altre stanno
Timidette atterrando l'occhio, e'l muso.
E ciò che fà la prima, e l'altre fanno.
Adossandosi a lei se ella si arresta,
Semplici, e queto, e lo perche non fanno.*

Quare (soggiungasi a Dante Lattatio) b *cũ sapere idest veritatem querere omnibus sit innatum, Sapientiam sibi adimunt qui sine ullo iudicio inuenta Maiorũ probant, & ab alijs, Pecudum more, ducuntur.* E certo aggiustatissima e la risposta, che l'Echo d'Erasmo diede a quel misero Ciceroniano, che gridando . *Decem annos consumpsi in legendo Cicerone*, sentì risponderli *One*: che fũ quanto dirgli che volendo diuentar vna scimia di Cicerone, era diuentato vn Asino per Cicerone.

Ma la fortezza per intraprendere, e la felicità per riuscire nel ritrouamento d'vtili, e nuoue cose, ben m'auueggio io, che non e di ogni vno, perche chi si accinge à questa impresa ordinario è che troui in se timori che lo spauentino, & in altrui persuasioni che lo ritirino.

Le stelle fisse, che da se non si muouono, ma sonò portate dal Cielo, e rapite dal corso comune, non hanno chi le racci di fregolatezza, e le cõdanni d'errore. All'incontro i Pianeti, che si fanno da se generosa-

famente la strada, perche vn semplice regolatissimo mouimento con apparenza di salita, e discesa di yelocità, e di tardanza variamente contemperano, sono chiamati dal volgo fregolati nel mouimento, confusi nei giri, e creduti fare non periuri, ma errori, non circoli, ma laberinti.

Alessandro c'hebbe vn cuore sì ampio, e sì capace, che vi potè concepir dentro il desiderio d'vn mondo di mondi, giunto à i lidi del Oceano, d'Oriente, si confessò minore quest' vnico, e picciolo, e dubitando di troncarse la fortuna di mare diuersa da quella di terra, calò le vele a'suoi desideri, che lo portauano à cercar di là dall'Oceano nuouì paesi da soggiogare. Si mostrò prudente dou'era timido, e per autorizzare la sua fuga con l'altrui consiglio, mostrò di lasciarsi piegare dalle ragioni de i suoi che per distornelogli diceuano. *a Signore poco più della Grecia bastò à far Ercole un Semideo, tutta la terra non bastò à far voi un' Ercole? non perdiate questo mondo per ricercarne un'altro. Se vi fossero altre terre di là dall'Oceano, vi sarebbero fuggiti i vostri nemici, che per nascondersi dalle vostre armi, e da voi sono iti à sepellirsi fin nell'Inferno. Contentatevi di auere le confini del vostro Regno sugli stessi termini della natura. Questo lido conseruerà le orme del vostro piè uittorioso eternamente impresse, e impiantare le ultime mete dell'humana generosità. Voi sarete stato Ercole in Oriente, sì come*
Er-

a Seneca Suas.

Ercole fu vn' Alessandro in Occidente.

Con ciò Alessandro.

a Constitit, & magno se vincipassus ab orbe est.

Se quel generoso Colóbo, che nel Oceano opposto, quasi in vn diluuio d'acque scopri nuoue terre, e nuoui Mondi, altrettanto hauesse fatto, quando al dispetto delle repulse di due Republiche, e d'vn Rè, seguitando l'auuiso de i venti, che soffiavano di Occidente, e gli diceuano all'orecchio. Esserui colà ampiissime terre onde essi prendeuano à sì gran copia l'esaltationi, salpatel'anchore, & ispiegate le vele con vna picciola naue, e due carauelle entrò in seno à quel vastissimo Oceano, ne mai poterono cessargli il corso, ò riuolgere in dietro la prora ne l'incertezza nel viaggio in vn mare non più praticato, e creduto impraticabile, ne la lunghezza di vn corso di termine incerto, non l'incontro de i mostri, ne le congiure de suoi, ne la mancanza de i viueri in luogo abbandonato da ogni forestiero aiuto, ne le spesse tempeste, che lo trabalzauano ad estranij climi, ne le lunghe & importunissime calme che l'inchiodarono sù li confini della zona ardete, doue il cielo per gli eccessiui caldi sembra vn'inferno: haurebbe hora l'Europa, non che gli aromati, e le miniere, ma ne pure la cognitione di quel mezzo mondo l'America? Haurebbe il Colombo medesimo guadagnato non dico solo dai Regi di Castiglia priuilegio di

in-

inquartar le armi del Casato coll'aggiunta del nuouo Mondo che egli scoprì , e con di sopra il motto .

A Castilla, y per Leon

Nueuo Mondo ballò Colon.

Ma que' meriti immortali per cui tutt' i secoli auuenire a lui, e per lui à Genoua , & all' Italia tutta si confesseràno debitori dell' intero valsente d' vn Mondo (Non altrimenti , chi nelle lettere intraprende à far il primo la strada alla scoperta di nuoui paesi, ch' e niente meno, che nauigare Oceani non praticati, conuiene, che frà le noie, e i tedij del lungo viaggio di vn infaticabile studio, frà le dimestiche, e spesse congiure della disperatione vinca mille volte se stesso, attédendo come que' valorosi Cauallieri cōquistatori del velo d' oro più alla gloria del termine, che alla fatica del mezzo.

a *Tu sola animos mentemque periuris*

Gloria, te viridem videt immunemque senectæ .

Phasidos in ripa stantem, iuuenesque vocantem.

Così Omero primo Poeta Eroico, e primo Eroe de' Poeti, e doppiamente grande per non hauer hauuto ne prima di se chi imitare, ne dopo di se chi l' habbia imitato.

Nel primo maggiore de gli Antenati , nel secondo migliore de' Posterì, ch' è il grã de Panegirico, che in due parole gli strinse Velleio in vece di quant' altro appena poteua dirsi con molto. b *Neq; ante illū quē imitaretur, neq; post illū qui eum imitari*

pos-

a *Val. Fl. arg.* b *Li. I. hist.* Digitized by Google

posset inuentus est. Questi per fin che viurà
 no al mondo le lettere (e viuranno per fin
 che viua il módo) farà nelle lodi, de Lette-
 rati illustre come quell'auuéturoso Argo ,
 che dalle tempeste del mare, che prima d'
 ogn'altra naue solcò, giunse à préder por-
 to in Cielo, doue hora e ricca di tante stel-
 le, di quanti Eroi all' hora fù conduttrice ;
 a *Mari quod prima cucurrit*

*Emeritum magnis mundum tenet acta
 procellis .*

Seruanda Deo facta Deos.

Così dopo mille altri in quell'vltima età
 il Gallico Accademico veramente Linceo,
 e per l'occhio dell'ingegno , e per quello
 del Cannocchiale, con che hà reso sì do-
 mestico il cōmercio della terra col Cielo,
 che non isdegnano più le stelle, che prima
 nascose non compariuano, lasciarsi vedere
 e quelle, che già si vedeano, scoprirci non
 che la bellezza, ma ancora i difetti . A piè
 del sepolcro di questo acutissimo Lince
 potrebbe scriuerli per dolore, ciò che quasi
 per ischernò disse d'Argo il Poeta.

b *Arges iace : quodque in tot lumina lu-
 men habebas.*

*Extinctum est , centumque oculos non
 occupat una .*

Così Cristoforo Sceiner , che dai moui-
 méti delle facelle, e delle macchie del Sole
 hà tratte per l'Astronomia , e per la Filo-
 sofia Celeste luci di sì nobili pellegrine, &
 autétiche verità, quali sono il doppio mo-
 uimento del Sole , che a guisa di turbine

in

a *Man. I. Astr.* b *Quid. Met.*

in se stesso stabilmente s'aggira, e dei poli del suo asse, che mouendosi nello stesso tempo in due cerchi, ordinatamente l'obliquo, ond'è la verità delle comparse, che sopra vi fanno le machine. Oltre le ragioni euolissime congetture, che dal concepirsi, dal nascere dall'ingrandirsi, dal ritornare tal volta, e dal mancar delle macchie si tranno per definire qual sia la sostanza, e la natura stessa del Sole, con ciò hà reso sì ricco d'altissime cognitioni il mondo, che se ogni secolo desse altrettanto, poiche secoli bastarebbono à far così padrona di tutto il Cielo l'Astronomia, come hormai l'è la Geografia di quasi tutta la terra. *a Maſſi ingenio eſſe cæli Interpretes, rerumq; naturæ capaces: argumenti repertoſes quo Deos, Homineſq; viſiſtis.* Degni, cui come à quel antico Metone, che lasciò à poſteri per retaggio ſcolpito in vna colonna con linee di giuſta proportionè il vario coſſo del Sole, ſi rizzò per mercede d'eterno honore vna ſtatu con la lingua indorata, e'l titolo al piè. *a Ob diuinas prædictioneſ.* Degni cui donò il Cielo, nò come già l'Imperator Carlo Quinto diede, ma ſolo in pittura le ſtelle del Crociero all' Ouiedo ſtorico delle coſe d'America, ma tutto ſe per mercede, e le ſtelle ſue per corona. E ben ne ſono degni, poiche. *c*

Admouere oculis diſtantiã ſidera noſtris.

Ætheraque ingenio ſuppoſuere ſuo.

a Pli. l. c. 12. b Pli. l. 7. cap. 37. c Paſi. 1.

Queſti

Questi due soli hò racordati, per non tac-
cer di tutti, già che di tutti io non potea
fauellare . Solo à noi che veniamo dietro
à questi debbo ricordare con Seneca che,
*a Agamus bonum patrem familiæ ? Facia-
mus ampliora quæ accepimus. Maior ista
hæreditas a me ad Posterorâseat. Mul-
tum adhuc restat operes : Multumq; resta-
bit , nec ulli nato post mille secula præclu-
ditur occasio aliquid adhuc adiñciendi.*

Con questo io non vò dire , che per far-
ci inuentori di cose nuoue , e ci facciamo
Maestri di Nouità, trauando senza ragio-
ne (masime nelle cose ch'escono dal puro
naturale) da quelle vie , calcata già tanti
secoli sono da' primi ingegni del mondo ,
hanno per chi la trascorre , sù le confini la
temerità, ò l'errore. Far del Diogene an-
dando contra la corrente di tutti gli huo-
mini , come se noi soli fossimo i Sauì, noi
soli pescassimo al fondo del pozzo d'Era-
clito, per trarne la Verità. Stimarei il Sole
de gl'ingegni del mondo, non dalla luce de
maggior conoscimento del vero , ma dal
contraporci al corso di tutto il mondo , e
poter dire per vanto ciò che per ammae-
stramento disse il Sole al figlio Fetonte. *b*

*Nitor in aduersum , neque me , qui
cætera , vincit*

*Impetus : & rapido contrarius euehor
orbi.*

Donendosi anzi da lui medesimo vdire ,
che senza pericolo di caduta vscir non si
può da quelle dritte vie, che corse dal car-

ro della luce sono fatte non meno segnalate che chiare.

Hac fit iter:manifesta rota ueffigia cernes
 Girarsi la terra con periodo annouale sotto l'Eclittica, e con mouimento di ogni giorno riuolgersi da Occidente in Oriente la Luna, anzi tutti i Pianeti, non altrimenti, che terre volubili, hauer habitatori popoli di differenti nature. Il mondo essere di mole infinito, e ne gli immensi suoi spatij innumerabili mondi comprendere, &c. Opinioni sono coteste, ch'alcuni moderni hanno sciocamente risuscitate, richiamandole dalle tombe i primi di Cleante; e di Filolao, i secondi di Pitagora, e d'Eraclito, i terzi di Democrito, e di Metrodoro, co i quali morte erano state tanti secoli nel silenzio, nella dimenticanza seppellite.

Questo non è far ricco il mondo di nuove cognitioni, ma di vecchi errori, ne far se stesso Maestro di quei che verranno, ma Discepolo di quei che già furono, con questa mercede, che i medesimi loro sogni, che non furono ricenuti ad occhi chiusi dal mondo, habbiamo parimente à dormire con esso noi nel sepolcro.

*Che possa rubarsi da gli scritti altrui
 con buona coscienza, e con
 lode .;*

MA troppo difficile impresa io mi auveggo d'hauermi proposta, mentre hò preteso di trauiare i nostri pensieri dal torre furtiuamente l'altrui con metter loro

innanzi , e l'obligo d'arrichire con nuoui
riſciouamenti le lettere, e la mercede, che
facendolo ſe n'acquista , meglio era che io
inſegnassi, che ſi può rubare a tutta coſciē-
za, e non ſolo ſenza obligo di reſtitutione,
ma con guadagno di merito .

Non tutti i furti di luce, che ſi fanno alle
ruote del carro del Sole, che ſono (ſ'io mai
non indouino) i libri de' più famoſi inge-
gni, ſù i quali ſplende, e trionfa la verità :
condannano alle rupi del Caucaſo, & all'-
aquila di Prometeo. V'è impunità di torre
purche ſi tolga non come la Luna dal So-
le, che quando più gli ſ'accosta, e più ſi riē-
pie della ſua luce ne' perfetti Nouilunij ,
ingratamente l'ecliffa; ma come ch'in vn
ſpecchio di puro criſtallo riceue vn raggio
di Sole, e cō ciò non ſolo lo ſcema di luce
ma anzi rendendoglielo col riſleſſo, mag-
giormente l'illuſtra . Coſi l'Api ingegnoſe
vgualmente, e diſcrete .

Candida circum Lilia funduntur .

Mà sì innocente è la loro rapina, che ſēza
ſcemar l'odoroſo, ſenza violar il bello, ſen-
za rōper l'intero de' fiori, cera , e mele per
ſè, e per altrui abbōdeuolmēte raccolgono.

La prima maniera di rubar con lode è
imitar con giudicio. Chi non è vn gigante
d'alta ſtatura ſaglia ſù le cime di vna gran
torre, e di colà impari le dritte vie , e l'ca-
min più ſicuro. Chi non hà in capo vn tea-
tro di proprie Idee, e Idee di buō diſegno,
prenda, conforme all'antico coſtume della
prima, e rozza pittura , i contorni dell'-
ombre, di figure perfette , e cōpiſca ſù quei

modelli il suo lauorio?

Frine mentre viue (Frine Venere Ateniese, già che era nõ meno impudica, che a bella) era l'esemplare de i Pittori, da cui prèdeuano il disegno, e le fattezze del volto per ritrarre quanto poteano più belle, e cõciò più diuine, le Veneri che dipingeano. Il solo vederla era imparare, seruèdo nontanto per esemplare alle copie, che ne faceuano, quanto per forma di perfettione alla Idea, che haueano in mente di vna agguistatissima proportionè di parti, di tēpra di colori, e atteggiamenti di vita. Tali all'ingegno, sono i componimenti de i braui maestri di lettere, che mirati cõ applicatio- ni improntano nella mente a poco a poco vna nobile idea di vn simil dire; e li hà per isperienza, che chi si auuezza à leggere cõ attentione componimenti di nobil senso, e d'alte maniere, quasi ebbriato de i medesimi spirti, pare che nõ sapi più dire in altra maniera, che nobilmente così auueniua ai rosignuoli che faceuano loro nidi nel sepolcro d'Orfeo, che come se dalle ceneri di quel gran Musico, e Poeta hauessino preso anche il suo spirito, erano à grã vantaggio più ingegnosi, e più dotti cantori de gli altri, sì che gli altri musici boscherecci, essi sirene celesti pareuano.

Et in queste dal leggere attentamente le altrui dotte fatiche per istāparsene in mēte vna simile imagine, pare che auuengano quegli occulti miracoli dell'imaginatrice potenza che hà fatto tal volta vedere ma-
dri

dri rustiche di volti sformati, e di membra contadinesche partorire figli di semiāze e di fattezze angeliche (quasi bellissimi: i Narcisi, natti da vna brutta, e vile cipolla) mercè alla forma che diede a' teneri bambini prima che fossero partoriti il mirare le lor madri souēte pitture di bellissimi volti & isquisitamente ritratti .

Nè perche eccell. sieno gli autori , e noi bassi d'ingegno , perciò è senza giouamēto il mirarli , per farsi loro coll'imitatione somigliati. Le aquile prima che cauino i piccioli pulcini dal nido, con grandi cerchi, e raggiri si ruotano loro, e sopra, e d'intorno sferzandoli tal volta coll'ali , e prouocandoli al volo ? con che gli acquilotti, se non da mica loro il cuore di seguitar le madri fin sopra le nuuole, doue a vna bruttura di ala si portano almeno però s'inuogliono di abbandonare il nido, buttarli al volo, e prouarli ancor essi sù l'ala. Percioche naturalmēte riesce seguitar ciò che piace massime se il genio della natura si accordi coll'electione della volontà: e gli sforzi che in ciò si fanno ò non sono di fatica, ò prendēdosi l'amaro della fatica nel dolce dell'operatione, non si sentono faticosi .

Vederli dūque innanzi gli altissimi voli di vn felice ingegno non solo risueglia , e prouoca i desiderij per imitarli, ma aggiūge lena a i pensieri , e forza alla mente : si che ella proua di poter più di quello , che senza cosa al vista potrebbe. Con che se non si giunge a toccare il Cielo , e volare sopra le stelle, almeno si solleva da terra, e si ab-

bandona il nido. Se non riesce d'esprimere con adeguati periodi gli altissimi giri dell'esemplare, che si prese ad imitare; si fa almeno come i Girasoli, che fissi colla radice, e mobili col fiore, dal mirare continuamente il Sole imparano a disegnare in vn picciol giro quell'amplissimo cerchio, che egli dall'vn all'altro orizzonte descrive.

Ma de gli scritti altrui approfittarsi con sola l'imitatione à giuditio di Quintiliano chi lungamente ne parla, è troppo poco guadagno. Sia dunque la seconda maniera di furto non che lecito, mà lodeuolissimo torre da altrui ciò che si vuole, ma del suo migliorarlo sì, che non sia più desso. Nella maniera, che i diamanti riceuendo vn semplice raggio di luce, che loro penetra al fondo, si l'abbelliscono, quasi dipingendolo col cangiante di mille colori, che il Sole non e sì bello, e le stelle ne perdono. Non è rubare sapere quasi con vn po di leggiere spuma di mare, mescolare il seme celeste del suo ingegno, sì che quella, ch'era inutile, e vile materia diuenga non meno d'vna Venere, formandosene componimento di più che ordinaria bellezza.

Quel famoso lauorio di Fidia, Giove Olimpio, miracolo della scoltura, e del mondo, era di candidissimo auorio mà nõ per questo poteano egl'Elefanti vantar come loro quel diuin magistero, nè accusare lo scultore come ladro di quel bello, di che il suo lauorio era famoso. L'aggiustatissima pro portione delle membra, le maestose fat

tez-

tezze della diuina semblante, e quant'altro faceua quella statua vnica al mōdo di bellezza, e di preggio, tutto era ingegno dello scultore non merito dell'Elefante. *Phidia manus* (disse Tertulliano) *Iouem Olympi exebore molitur & adoratur. Nec a iam bestia, & quidem insulsiſſimæ dens est, sed summum ſæculi Numen. Non quia Elephantus, sed quia Phidias tantus*. Chi prende a queſta maniera rozzi tronchi, & informi per lauorarne ſtatue; Vetri viliffimi per mutarli in diamanti, ſtille di ſemplice rugiada per farne perle, non e ladro, ma artefice. Non dee altrui la materia; ma la materia a lui e obligata dell'honore di vno ſi nobile lauorio.

Ma ne lo ſpieghino ancor più viuamēte gli arteficij delle famoſe fōtane di Roma, di Tiuoli, di Frascati, doue l'acque fatte giocheuoli ne i tormenti, e nella vbidiēza ingegnose in più forme ſi cangiano, che non il Proteo de' Poeti.

Ueggonſi più dalle gemme, e dai trattati d'ampiffime nicche ſtillarſi a goccia a goccia in minutiffima pioggia, ſi che meglio non fanno ripartirla le nuuole ſù la terra. Imitare, quaſi uſciſſero dalla cauerna d'Eolo i venti, e quaſi col ſoffio humido gli Auſtri, col piaceuole i Zeffiri, coll'impetuoſo, e freddo le Boree. Stenderſi ſi ſottili, & iſpiantarſi ſi eguali, che ſembrano limpidiſſimi veli ſpiegati in aria. Sminuzzarſi in piccioliſſime ſtelle, e formar di ſè quaſi vna nuuola ruggiadofa, che oppoſta, all'incontro

F 3

del

del Sole vn Iride d'arco, di colori perfetta dipinge . Auuiate col moto statue morte, e variamente atteggiarle in diuersi sembianti . Spicciar furtiuamente di sotterra, e lanciarsi, e sospenderfi in aria con altissimi pispini . Gerner come dogliose , mugghiar come infuriate , cantar come allegre; nè solo rinouare al mondo quella, che Tertulliano chiamò *Portentissimam a Archimedis munificentiam*, gli Organi Idraulici , ma nelle gorghe, ne i trilli ; ne' spessi, & artificiosi passeggi, ne repartimenti, e nelle mutanze di soauissime voci imitare al viuo i rosignuoli, come se per *b* bocca loro cātasse non *Spiritus qui illuc de tormento aqua anhelant* , ma le Sirene stesse habitatrici dell'acque . Per opere di sì ingegnoso , & ammirabile lauorio si prendono, l'acque da vna fonte ordinaria, che sel'arte con più nobile vso non le solleuasse dalla natia loro bassezza, trasformando in esse quasi mente, & ingegno anderebbono strisciandosi vilmentesù la terra frà riue fangose, degnate appena da gli animali per bere, doue che hora sono le delizie de' Principi , e le glorie de' giardini . Questo non è superar la materia col lauorio, obligarsela? farsela sua? Altrettanto faccia chi ruba. Sepellisca il furto della materia nell'arte del lauorarla, sì che nell'aggiunta, che vi fa del sun , affatto si perda quello, ch'era d'altrui .

Ma questa maniera di migliorar le cose

fer tanto, che non sieno hormai più quelle, che prima erano, e perciò diuengano nostre, bene intesa, e mal praticata da gente habile si a mutare, ma non a migliorare, tanto più condanneuoli li ha resi, quanto e maggior colpa sformare il bello, & istorpiare il concio d'vn'aggiustato componimento, che non semplicemente rubarlo. Per fuggire l'infamia di ladri diuentano homicidi, togliendo l'anima di tutto il bello alle cose che pigliano, mentre smembrano loro l'intero, e disordinan' il ripartito, con vna sì infelice felicità nel farlo, che in pochi tiri di penna trasformano l'Elene in Ecube, e gli Achilli in Tersiti. Fanno delle bell'opere altrui, senza volerlo ciò, che per isdegno fecero gli Ateniesi delle trecento statue di bronzo del famoso Demetrio, cui, per onta infamia del nome, le strussero, e le trasfusero in vñ da ogni fardido, e vituperoso seruitio. La verga di Circe, e la pena di costoro gareggiano insieme di forza: potèdo questa coll'ignoranza trasformare bellissime compositioni in bruttissimi mostri, sì come quella colla Magia poteua mutare brauissimi Cavalieri in vilissimi animali. Vn simile trattamento fece vn rozzissimo Comediante ai versi d'vn'eccellente Poeta che imitando cogli atteggiamenti, e con quella, che Calliodoro chiamò mutola, e loquace fauella delle mani, antico mestiere de' Mimi, si scōciamente rappresentaua cogli atti ciò, che la Poesia esprimea con le parole, che nelle due fauole di Niobe, e di

Dafni, cangiate, quella in vn fasso, questa in vn tronco, in questa vn tronco, in quella vn fasso pareo.

a *Saltavit Niobem, saltavit Daphnida Memphis.*

Ligneus ut Daphnem, saxeus ut Niobē

Quando ben in rapire le cose altrui s'v-fasse quell'auuedimento, e riuerenza, con che l'Aquila ghermì, e portò in Cielo il giouane Ideo, senza intaccarlo colle vgne, ne stracciargli le vestimenta; e quale appunto Leorca con non minor giudicio che barte l'esprese di bronzo. *Sentientē quid rapiat in Ganymede, & cui ferat: parcētē unguibus etiam per vestem.* Pure tanto non basta, che la discretione in rubare mitiga, ma non toglie la colpa di ladro. Quāto peggio è sformare, cōfondere, storpiare l'altrui per farlo suo, e farlo in questo modo veramente suo, cioè mal fatto al modo di quel Fidentino, di cui Martiale.

c *Quē recitas meus est, ò Fidētine libellus Sed male cum recitas incipit esse tuus.*

All'abellimento che si fà, quasi con alteratione di più nobili qualità, onde le cose felicemente si mutano (che hò detto essere vna maniera di robbare innocēte, e lodeuole) aggiungo per vltimo l'accrescimento della Quantità, quando vna gran mole d'vn picciol seme, e quasi d'vn ramuscello vn albero si forma.

Molte cose escono dalla penna de'buoni scrittori dette tal volta solo incidentemente, e quasi accennate col dito, che a chi non

hà

a *Epig.gr.* b *Pli.l.34.c.8.* c *Li.1.ep.39.*

hà occhio ben aueduto di leggieri trascorrono; e pur sono cifre grauide hor d'altri, hor d'ampij pensieri, e chi sà di suolgere quello, che in esse s'aggroppa, di nulla fa molto, tutto per sè, tutto suo.

Il Cielo di tante stelle, che hà, a non più che sette, hà date proprie sfere, e licenza, e campo da correre vagabonde per quell'aria liquida, e sottile, che di quà giù fin al firmamento si diffonde. Che se a tutte hauesse voluto assegnare giri, e periodi proprij, doue hora il mondo per dar luogo a sette sole e si vasto, che sarebbe egli, se à tante migliaia di stelle hauesse ripartiti circoli proprij, e sfere proportionate? Lo stesso fanno nel còporre de' loro libri i valenti Scrittori determinata materia è quella, cui danno luogo, e quasi sfera, e giro trattandola, si come pretèdono ampiamente. Mà in tanto non lasciano di spargere quà, e là, dirolle così, stelle fise d'altri pensieri, e pellegrine cognitioni, habili a riempir quasi vn gran Cielo, vn gran volume quando trouino Mente, e Intelligenza, che sappia raggiarle come ricchieggono. Chi di questa maniera ruba ad altrui, felicemente ladro, poco toglie, molto aggiunge, tutto fa suo senza dano dello Scrittore cui tolse vna scintilla per farne vn Sole. Con vtile di quello stesso, che prese, che di vn picciol seme negletto ne forma vna gran pianta. E con grande honor suo, già che opera di grande ingegno è, sù poche note d'alcune nude parole, lauorare contrapūti doppi di pellegrini discorsi. Sù la semplice orma di

130 *L'arte della*
vn piè d'Ercole, formare, come Pitagora fece tutta l'intera mole d'un corpo a giusta proportione d'ogni sua parte composto.

L A S C I U I A

*L'indegna professione del Poeta
Lasciuo.*

S An Girolamo, quel brauo Leone, che dalla spelonca di Betleem fece sentire per tutto il mondo i ruggiti della sua voce a spauento dell'eresia, e terrore de' vitij, non lasciò di dare il mal pro alla licetiosa lasciuiia de' Poeti, che imascherando le stelle con immagini impudiche, calumniatori inuidiosi, e mille volte peggiori de' Giganti di Flegra, haueano data la batteria al Cielo non colle rupi, ma colle sceleragini della terra. *Non debemus sequi fabulas Poetarum ridicula, ac portentosa mendacia, quibus etiam cælum infamare conantur, & mercedem stupri inter sidera collocare.*

E a dire il vero, meriteuoli sono dello sdegno del cielo, e della terra costoro.
Quorum carminibus nihil est, nisi fabula Cælum.

Non erano cō altri lumi basteuolmēte chiari al mondo i lasciuii furti di Giove, se anche non isplendeuano frà le stelle. Non bastaua che fossero ne i marmi ne i brózi,
nel

a In Ep. 5. Amos, **b** Mart.

nelle pitture, ne' plausi delle pubbliche scene
 noti a tutta la terra, se anche di più non si
 daua loro per teatro il Cielo, per imagini
 le stelle, per ispettatore il Mondo: E poi in-
 segnano costoro, che Gioue di colà sù sca-
 glia i fulmini contro alla terra colpeuole,
 di que' vitij, dei quali il Cielo è maestro;
 Vna Calisto adultera hà le stelle del Polo,
 e fa doppiamēte la scorta, perche si viaggi
 in mare, e perche si naufraghi in terra;
 mentre da colà sù rilucendo; pare che inse-
 gni alle Caste ad esser felicemente lasciue
 quando si troui vn Gioue, che paghi l'a-
 dultorio colle stelle,

a *Sic Ariadnaeus stellis cœlestibus ignis
 Additur. Hoc prætium noctis persoluit
 honore.*

*Liber, ut æthereum meretrix illuminet
 axem.*

Datai costellazioni d'impudicitia, che al-
 tre influenze, che di lasciuia possono scen-
 dere in terra?

Vna parola meno che modestissima, che
 doueua dire in publico Archita, nel richia-
 marla alle labra gli parue si indegna di es-
 sere scolpita con lingua d'huomo, che per
 non imbrattarsi d'essa prese per lingua vn
 carbone, come più confaccuole a materie
 degne di fuoco, e con esso non tanto scri-
 uendo, quanto caccellando, sù'l piano d'vn
 muro, o l'esprese, o l'accennò. Ah le lin-
 gue d'oro delle stelle, mentre la notte met-
 te silenzio a tutto il mondo, perche vis'at-
 tenda, di che parlano, e che n'insegnano.

Publicano con fauella di luce in Cielo i mistatti , che per vergogna cercano le tenebre in terra .

Ma fosse egli solo rea di questo l'antica Poesia del Gentilefmo , e non vinta dalla moderna de' Christiani, che non dipingere cō imagnate figure d'impudiche memorie le stelle, ma in esprimere nelle carte , e quel che peggio è imprimer negli animi i fatti medesimi , si felicemente, anzi si infelicamente s'adopra .

Non mancano alla Poesia d'oggi d' i suoi Ouidi, che posponēdo Parnaso ad Ida i Lauri à i Mirti, i Cigni alle Colombe, & à Cupido Apollo , fanno le Vergini Muse pubbliche meretrici . Così a questi Ouidi non mancassero Augusti per Mecenati, e per rinfresco dei loro troppo caldi amori , le neui di Scithia, e i ghiacci di Ponto. Et è in questo hormai si ordinario il male , che dall' antecedente d'esser Poeta, pare che ne venga la conseguenza d'esser lasciuo, si come Antistene dalla professione d'Ismenia cauò quella conseguenza. *Si bonus Tibi- cem est ergo malus bonus est.*

Chi non haurebbe giurato, che la Poesia venendo da' Gentili a' Christiani , hauesse à fare lo stesso, che la Venere de gli Spartani, che passàdo l'Europa, diceuano essi, per entrare ne' loro stati, rotti gli specchi, scatenate le maniglie, gittati gli abbigliamenti da Meretrice, nō solo s'era vestita per modestia, ma di più armata per braura, e s'ebraua anzi vna Pallade Guerriera, che vna Venere impudica? Appunto. Anzi tanto è

fat-

fatta peggiore, che a quella libertà di scriuer lasciuo, cui già si daua l'esilio per pena hora si danno le corone per mercede. S'innalzano fin'al Cielo, e frà le stelle s'adorano quelle Lire de' moderni Orfei, c'hanno aperto l'inferno nō per trarne vn'Euridice condannata, ma per condurui vn mondo d'innocenti. Nè vanno per tutta la terra i libri, sparsi per ogni clima, fatti Cittadini di ogni paese, & a grā cura tradotti, perche parlino in tutte le lingue: come se per timore, che il Mondo Vergine non finisca, s'hauesero a spargere per tutto il mondo stimoli di lasciuia.

Portano in fronte titoli di Grandi, al cui nome da gli Autori furono consagrati, e con ciò vanno tanto più liberi quanto più difesi. Così diuengono molte volte Protettori d'impurità quelli, che ne dourebbero esser Giudici, concedendo l'auttorità, e'l nome loro ad vsi indegni; come barbari della Scithia, che mentre stanno ne' loro carri lasciuamente a occupati. *Suspendūt de iugo pharetras indices, ne quis intercedat: Ita nec armis erubescunt.*

b Hor vada Ippocrate a lamentarsi delle publiche leggi, che non determinando pena a' Medici ignoranti, hanno lor data licenza d'essere homicidi: *Discunt enim, disse quell'altro, periculis nostris, & experimenta per mortes agunt. Medicoq; tantum hominem occidisse impunitas summa est.* Che deue dirsi doue l'essere publico artefice di veleni, tanto peggiori quanto più

soa-

a Tert. contr. 1 Mar. l. 2. c. 2. in lege Pl.

134. Parit' ettonna
foauì, non fa reo della testa, ma meriteuo-
le della Corona.

Che se nella guisa che Luciano fece sen-
tire l'infame lingua del Pseudologista rac-
contare con isdegno, e dolore gli scelerati
vffici, in che colui si indegnamēte l'vsaua,
vdir si potessero le penne homicide di tātī
lasciui scrittori, raccontare ad' vna ad vna
le sceleragini, per cui commettere esse fu-
rono stimoli al cuore di chi i loro velenosi
scritti troppo auidamente leggeua, vi sa-
rebbe egli chi le indorasse con le ricche
mercedi, chi le adorasse con lodi pari solo
al merito di fourhumana eccellenza?

Meno colpeuole era quell'impurissimo
Ostio, che adoperando in vso d'abbomine-
uole vista gli specchi, a *ea sibi ostentabat*,
quibus abscondendis nulla satis alta nox
est. Ma alla per fine: *Sibi ostentabat*. Per
velenosi, che sieno i dragoni, se stanno nei
loro coui sotterra nascosti, non si giudican-
si colpeuoli, che debba irsi fin colà giù per
cercar d'essi, & ammazzarsi. Quando esco-
no da appestare l'aria col fiato, non v'è chi
potendoli vccidere li voglia viui. Publi-
care a gli occhi di tutto il mondo: *Ea, qui-*
bus abscondendis nulla satis alta nox est,
e ciò tanto peggio quanto più squisita e la
penna, che lo sitrà, e l'arte sembra di mae-
stria maggiore, mentre l'vsanza della *b*
Greca antica pittura s'adopra, *Nihil ve-*
lando, e trouar premio di quello, cui non
v'è pena che basti, non è questo vn mi-
racolo dell'humana, non so s'io dica per
mi-

a Senec. quinat. b Plin. L. 34. c. 5.

minormalc, stoltezza, ò con più ragione ;
malitia.

Pur è infamia ad vn'huomo vestire d'abito femminile , e prendere sembante di donna. E trasformarsi vn huomo nò nell'habito, ma nella professione di vna vecchia meretrice, sensale di ogni più sconcia lasciuia, questa è honoreuolezza; questa è vita meriteuole di statua, e d'allori ?

*Le colpeuoli discolpe de' Poeti
Impudici.*

MA Vdiamo ciò che per loro discolpa & in difesa de gli impuri libri, che stampano, fanno dire coresti, che dalla facella di Cupido prendono il Furore , onde sono più pazzi, che poeti . Ecco la prima difesa .

Che le Poesie festeuoli, & allegri (così *a apud eos tota Impuritas vocatur Urbantitas*) come che trattengano col diletto della fauola ; e con la dolcezza del verso in pensieri d'amore, chi legge, in fine però altro non isuegliano che pensieri, onde il gusto, che se ne hà da chi legge, e più speculatiuo della mente, che pratico del senso .

Io quì per risposta vorrei farui sentire, non dico solamente quelle due infelici sorelle , le prime , che lessero vnà tal famosa Tragicomedia, publicata pur all' hora alle stampe , fatte alla prima lettione sì buone maestre d'impurità, che ne aprirono subito scuola, mutando la casa in postribolo , e
pu-

a Min. in Oſſaa.

publicando se per meretrici. Non le tante
maritate, che v diti recitare la medesima Pa-
storale (& è autentica osseruatione di mol-
to tempo) doue pudiche andarono di là
partirono impudiche, e praticando quella
sciolta licenza di amar chi piace (di che v-
dirono colà i precetti, e vider gli esēpi) sco-
perta l'infedekà, e co gli adulteri vccise ,
dalle finte lasciue di vna tragicomedia, ri-
portarono per se il vero esito di vna trag-
dia. Ma tutta Europa, e tutto il mondo; fin
doue cotai libri son giunti, quante muta-
zioni di scene, quante lagrimose catastrofi
hà vedute, mentre animi, che per lo pregio
di vergine honestà gareggiavano in cādi-
dezza con gli Angioli, beuuto dalla tazza
di oro della impudica poesia l'incātesimo
e'l veleno, hanno di poi sempre hauuti sot-
to sembiante humano, costumi di bestie .
Perderono nella prima lettione la virgini-
tà de gli occhi, e come disse non sò chi ap-
presso Plutarco de gli suergognati, *a Ver-*
terunt pupillas Virgines in meretrices; in-
di quella dell'anima dietro a cui la carne ,
come perduto il sale tutta in fracidò.

Si duole Sant'Agostino del primo padre
delle poetiche menzogne Omero, che ha-
uendo fint'i Dei, chi homic di, chi ladroni
chi adulteri, hauea fatti i peccati proprie-
tà Diuina, e con ciò persuasili al mōdo sē-
za volerlo, poiche *b Quisquis ea fecisset nō*
homines perditos. sed celestes Deo videba-
tur imitatus. Ma questi, che metendo la
lingua loro in bocca a poetici personaggi

in-

a De vitio. opud. b Lib. 1. Cons. c. 16.

insegnano esser troppo imperfetta la natura, ch'è sì inchineuole a i piaceri d'amore, mentre la legge vieta il procrearli, & troppo dura, & ingiusta la legge, che repugna alla natura. Questi che per espugnare la costante honestà delle vergini, raccordano loro. Che la bellezza sfiorisce con gli anni, e che col bello si perde l'amabile ode altri le cerca. Che indarno canuto si sospira ciò che biondo si ricusò. Che a vna vita si breue vn solo amore nō basta: Che l'honestà altro non è, che vn'arte di parere honesta, &c. Questi pestiferi dogmi, questi veleni spremuti dall'ingegno, stillati dalla mano, sparsi dalla penna d'vn huom Christiano. *Qui soli uxori suæ masculus nascitur*, disse Tertulliano, *& cupiditate procreandi aut vnam scit, aut nulam*, disse Minutio Felice: quall'altro effetto hanno, che render tanto più facile il peccare quanto più lo persuade il credere, che questo sia anzi colpa per non dir legge di natura, che vitio di volontà; Volerlo l'età, insegnarlo l'esempio, persuaderlo l'occasione, scusarlo la fiacchezza, bastare, che la circospezione lo cuopra. E questo è diletare solo i pensieri, & isuegliare amori astratti, amori Platonici, e non Epicurei Parlerebbe altrimenti, non dico vn Elio vero adoratore de gli scritti d'Ouidio de arte amandi, ma vn'animale se hauesse scuola di lettere, & arte di poetare.

Ne vale che questi insegnamēti, e questi esempi si d'eno da personaggi finti. Quello, che persuade, non è la qualità del

consigliere, ma la ragione, non la persona, ma il fatto. E poi, chi sono i personaggi della poesia, se non come le cauerne de monti, che rendono l'Echo la voce e dell'Autore (benche altri la porga) si come la scrittura e della mano, ancorche il foglio la mostri Amore trauestito da Ascanio niente meno accendeua l'infelice Reina, che se fosse nella sua vera semblante non sotto habito forestiere comparso.

Che se poi alla speranza gran maestra del vero se ne richiama la proua, ella colla pratica d'ogni giorno, mostra, che mètre si leggono gli amori altrui, si imparano i propri; Che la compassione alle sventure de' non curati, diuenta facilità per attèder si à somiglianti richieste. Che quella, che ne i finti personaggi si condàna come crudeltà d'anima troppo ritrosa verso chi ama, in se si proua morbidezza di cuore a simili occasioni. Con che disposta basteuolmente l'esca al focile, altro non manca, che vn colpo di vn incontro, di vn saluto, di vn sguardo, per concepirne fuoco.

Si rammolisce nell'altrui foco il proprio cuore, s'impronta nell'anima il sugello degli affetti, che altri in se fintamente esprime nè v'è solo vn'Agostino a c'habbia con vere lagrime piante le finte sciagure dell'abbandonata Didone: sono questi effetti ordinarij, che ogni giorno cagiona la poesia colle scene, e con i libri.

E benche tal volta nò si sappia ch'inuogli ad amare l'altrui amore, si ama però

VN

vn non sò che d'incognito in altrui, si ama
come quel pazzo fancinllo delle fauole, che
da vna imagine vana veri amori prenden-
do . . . a

*Quid videat nescit, sed quod videt, vri-
tur illo .*

Mi vergogno con Clemente Alessandri-
no di ricordar quì le due Veneri di Cipro,
e di Gnido, quella d'auorio, questa di mar-
mo, statue morte per se, ma per altrui lasci-
uia troppo viue. Solo v'aggiunse l'episo-
mena di questo autore, perche della poesia
si intèda ciò, che dell'arte di scolpire simi-
li statue lasciuamente ignude, ei disse. *Tā-
tum ars valuit ad decipiendum, quæ homi-
nes amori deditos illexit in barathrum?*

L'altra difesa del compor lasciuo è, Che
tai poesie non hanno altro di male, che il
parerlo. Questo esser maschere d'allegorie
che cuoprono sensi di purissima filosofia
morale conditi col mele di fauolose inuen-
zioni , perche più facilmente si prendano
mentre riescono più gustosi. Così per an-
tico costume le leggi in Candia s'insegna-
uano a' fanciulli non altrimenti che in mu-
sica, e vna gran parte della legge diuina fù
posta da Dauid in versi nelle poesie de' Sal-
mi, c *Vt di suauitate carminis mulcet
auditus*, S. Agostino *diuini sermonis pari-
ter utilitas inferatur*. Per tanto poterfi
scriuere in fronte a i loro poemi quel ter-
zetto di Dante .

*O voi c'hauete gli intelletti sani,
Mirate la dottrina, che si asconde.*

Sot-

a Met. b In protret. c In ps. i.

Sotto il velame de li versistrani.

e con questo i Poeti a chi ben li mira, essere
a Philosophos, nomine Poetas, qui inuidio-
sam rem ad eam artem perduxerunt, qua
maxime populum demulceat.

Hor vdiste voi mai finzione più poetica
 cioè menzogna più solenne di questa? I
 distruttori della vita morale vogliono, che
 si creda loro esserne veri maestri.

Et simulant Curios cum Baccanalia scri-
bant.

Ben riuscì vna cotal menzogna à Pópeo
 mentre nel suo teatro, che ad vso de' più
 lasciui spettacoli hauea fabricato, perche
 non gli lo atterassero. *Quasi morum lanie-*
nam, vi dedicò vna cappelluccia a Venere,
cui subijcimus, inquit, b gradus spectaculo-
rum. Ita damnatum, & damnandum opus
templi titulo prætexit, ac disciplinam su-
perstitutione delusit. Ma hoggi nō è sì priuo
 di senno il módo, che non sappia, che cer-
 te allegorie, che altri (sua mercè) attaccò a
 queste poesie, (allegorie, che quantunque si
 stirino, non arriuan però a coprire le ver-
 gogne, che in esse si leggono) non furono
 il disegno sopra di cui si lauorò il poema;
 si trouarono doppo fuor di ogni pensiero
 dell'autore; Chimere non allegorie, e
 sforzi inutili di chi vuol mutare le libidini
 in misteri.

Altra cosa è la Tauola di Cebette per
 isuolgere gli andamēti del cui labirinto, ci
 voglia il filo d'vn Interprete Vecchio, per
 che vn forestiere non intēdendo, com'egli
 dis-

a *Max. Tyr. ser. 22.* b *tert. de spec. c. 10.*

disse, gli enimmi di quella Sfinge, merta
nō habbia onde vrile attēdeua. Altra i mo-
derni poemi, che haurebbe dibisogno più
d'vna Sfinge, che li mettesse in enimma,
che d'vn Edippo, che gli interpretasse.

Nè con ciò nego io, che alcuni antichi
per ritorre da gli occhi del volgo i misteri
della loro Theologia, nascōdesse come i
Tesori dentro ai Sileni, sotto le fauole quel-
le, che credeuano verità. Se bene come de'
misteri de' Sauì Egitij altro non e rimasto,
che le imagini loro, nottole, scimie, guffi,
allhora dotti Geroglifici, hoggi infelici re-
liquie, che sole dalle antiche piramidi si ri-
tranno, così dell'antica Theolog. de' Gētili
non e restato alla memoria del mondo al-
tro, che gli adulterij, i furti, gli homicidij
de' Dei, imagini troppo indegne ad vsarli
per ispiegare con esse misteri di diuinità.
Ma i Poeti d'hoggi non hanno ne occasio-
ne, nè pensiero di questo. E quando l'hauef-
fero farebbero non meno imprudenti, che
vitiosi, prendendo vn mezzo contrarissimo
al fine preteso, cioè vsando per istillare buo-
ni costumi fauole impudiche attissime à
distruggere, in cui sono i buoni costumi;
Che farebbe (come disse il Theologo Na-
zianzeno) *a per scopulos ducere ad littus*.
Dunque non accade voler vestire i lupi da
pastori, e i Poeti lasciui da Filosofi morali.
La Terza difesa è che, Dicono di non
pretendere ne' loro scritti il danno altrui,
ma l'honor proprio. I loro libri portare in
fronte scritto a lettere d'vn palmo il detto

d'Anfonio. *Cui hic ludis noster nō placet, a ne legerit, aut cum segerit obliuiscatur: aut non oblitus ignoscat.* Altrimenti chi cade ti lagni di se come debole, nō del Poeta, che nō compose il libro, ne lo pubblicò per chi leggendolo poteua cadere. Che colpan vi hanno i sassi, se chi è di vetro vā a cozzar con essi? Chi non sà schermire non armeggi? Chi non hà buona marinaresca non si ingolfi dou'è pericolo di tempesta. Il lettor deue esser vna Ape, che colga il mele delle ingegnose maniere di scriuer delle imitationi delle poetiche forme di dire, nō vn ragno che succhi veleno di lasciua, anche nelle diuine scritture contarsi l'incesto di Ammone, l'Adulterio di Daud, le puzzolenti immondezze di Sodoma. Il dito di Dio le scrisse, ne condaneuoli sono, perciò che essi possa trarne essemplio di peccare, gustando più del fatto che atterrendosi del castigo. Dūque perche altri peggiori i suoi costumi leggendo vn libro composto solo a fine di migliorare l'ingegno, colpa esser cotesta non dell'Innocente autore, ma del poco auueduto lettore.

Quam sapiens argumētatrix sibi videtur ignorantia humana. disse, in altro simil proposito, Tertulliano Vedeste voi mai sofismi meglio trauestiti da silogismi? Io m'aspettaua, che di più ancora mi persuadessero. Che, poiche quello che direttamente, non si pretende nō può rendere altrui colpeuole, il peccare non sia peccare, non si pretendendo mai la malitia della colpa, ma

ma solo il gusto, ò l'utile dell'attione. In qualche scuola hanno imparato costoro . Non volersi quello che si dice di non volersi, mentre intanto auuedutissimamente si prendono tutti i mezzi , onde quello li hà , si che se altro non si pretendesse, altri non se ne prenderebbero ? Se il fine di alcuni Poeti fosse stato questo vno di sueglia. re co'l diletto della fauola, e del verso altrui stimoli di lasciuia poteuano farlo più acconciamente, più efficacemente? Equando componeano erano o si stupidi, o si ciechi che non s'auuedessero? e può dirsi, che non volessero quello, che in si gagliardi mezzi efficacemente voleuano ? Non potrà egli dirsi a loro proposito ciò, che delle femine a lasciuamente acconcie disse Tertulliano *Quid alteri periculosum ; Quid alteri concupiscentiam importamus ? Perit illa sua forma, si concupiscit : tu factus es gladius illi.*

Anche ne' primi secoli della Chiesa certi Christiani, che prima di battezzarsi erano di professione Scultori, voleuano, che fosse lor lecito intagliare come prima, e vèdere statue di Giove, di Marte, di Venere , e difendeuano il fatto, con dire: Che non pretendeuano l'altrui peccato , ma il proprio guadagno . Di sostentare se in vita, nò di fare che altricadesse. Che le loro statue s'adorassero , esser malitia dell'Idolatria , nò colpa della scoltura, noi viuiamo secòdo la legge di Christo, e lauoriamo secòdo i precetti dell'arte, in che dunque pecciamo ?

mo? I nostri Poeti, per difendere sè in vna causa commune, sententierebbero à fauor di questi: Mà e questi, e quelli condanna, e giustamente Tertulliano, e le loro mani conuiene d'essere *Manus Idolorum Matres* dichiara essere *Manus præcidenda*, a Li fece rei di sacrilegio. Sacerdoti d'idolatria anzi più, che Sacerdoti. *Cum per te*, disse. *Dij habentes Sacerdotes.*

Del buon uso de' Libri cattiuì :

PER torre da gli Spartani l'ebbrezza Licurgo Legislatore, in questo senza legge recise, & isterpò tutte le viti. E fù il rimedio tanto peggior del male, quanto farebbe se per non vederci deformi ci cauassimo gli occhi. Egli dice Plutarco, douea anzi condurre le fonti colà doue nasceuan le viti, e correggere Bacco con le Ninfe, vn Diopazzo con molte faggie. Lo stesso auerrebbe a chi per torre dal mondo il male, che tutti i libri gli fanno, togliesse tutti i libri dal mondo. Estremi rimedij sono costesti, che come insegna il Padre della medicina non vonno vfarli, che per mali estremi, è quando altro rimedio per essi nò sia.

Molti libri vi sono, ne' quali come nella testa del Popolo (ciò che Plutar. disse della poesia) v'è del bene, e del male. Il pericolo è per chi sia, come quell'antico Catone *b Hello librorum* si affamato, che senza scelta mangi il bene, e'l male, onde poi gli ne venga il mal prò. Io vi dò licenza, dice

Ago.

a *De Id.c.2.* b *De aud.Poetis.*

Agostino, che facciate preda, e bottino ne' libri di mali scrittori, ma nella maniera a che gli Israeliti la fecero nelle case de' gli Egittiani, doue prefero i vasi d'oro, ma nõ gl'Idoli, ancorche d'oro. Aguzzate, come gli Ebrei, la falce de' vostri ingegni alla corte de' Filstei, ma non vogliate mietere nei loro campi facendo senza sospetto la raccolta, e i fasci, percioche v'hanno più l'oglio, che grano.

Chi hà buon occhio vede ne libri d'ingegnoso autore sposte cose sì varie, come già dall'astutissimo Vlisse, quando vestito da Mercatate mille arredi doneschi spiegò innanzi alle Vergini di Sciro con felice inuentione di Sauio Caualiere, a fine di scoprir, e guadagnar per la guerra Achille che la timida madre hauea frà quelle Vergini sott'habito donnesco nascosto. Il successo fù, che mētre altre di loro correuano a gli specchi, altre ai fermagli, alle maniglie, alle anella, Achille, ricordandosi di se stesso diè di piglio alla spada, che fraposta ad arte staua in que' femminili ornamenti e con ciò scoperto, e quasi vinto da Vlisse, se gli rese, e diede per compagno nell'impresa di Troia. Parimenti alla lettione de' libri portar si dee vn'animo nobilmente maschille, che sdegnoso, e schiuo di quāto sente del femminile solo a cose degne di lui inchini il desiderio, e porga la mano.

Anche in questo si mostrò pari a se stesso, cioè Grande Alessandro, quando offertagli la lira di Paride, sù la quale colui cā-

G tò

to tante volte le bellezze d'Elena, e i suoi amori, non la degnò ne pur d'vno sguardo, mà in vece sua desiderò quella, che il grande Achille nella cauerna del vecchio Chirone, colle mani ancor imbrattate nel sangue delle Tigri, e de' Leoni poco prima sbranati, sonaua.

Ma non basta solo hauere nella lettione de' libri pericolosi buon fine, se non si hà ancora buon modo, sì che in leggerli si sia così circospetto, e guardingo, come chi cammina.

a Per ignes Suppositos cineri doloso.

Spiegollo ingegnosamente S. Basilio oue disse, che non si dee mai dare l'animo suo come il timone in mano all'autor, che si legge, sì che possa torcerui doue vole, e condurui ouunque gli piace. Lungi dalla torpedine fin doue arriua il velenoso suo freddo, altrimenti se con esso vi lega, e re-de stupido, & insensato, vi fa sua preda. L'herbe (siegue Basilio) per odorose, che sieno, se sono rammescolate con cicute, e nappelli; i fiori per belli, che compaiano se vi couano dentro vipere, & aspidi, si vonno corre con mano più timida, che curiosa. Quando e più coperto il pericolo, tãto più dee temersi. Il riso in bocca, e le lusinghe in volto, sono le semiãze, che immascherano i tradimenti.

b Stano non solo nell'anello di Demostene, di Cleopatra, d'Annibale, ma ne' libri ancora nascosti i veleni sotto le gemme ne sono perciò meno mortali per esser più

pre-

pretiosi. Quegl'ingegni sublimi à pari del Cielo, ricchi di tante stelle quanti sono i belli, & alti pensieri, che nelle loro carte risplendono non ci deono assicurar mai tanto, che non si vada nella loro lettione sospeso, e guardingo, già che auuiene bene spesso ne' libri come nel Cielo; che bellissime stelle bruttissime figure compongano. Onde nello studio loro e necessario l'auuiso, che il Sole diede a Fetonte, di tenere sempre l'occhio al cammino, e la mano forte alla briglia, poiche anche in àdar frà le stelle.

a Per insidias iter est, formasq; ferarum
 Qui ci va l'industria de' Cani d'Egitto, che beono all'acque del Nilo fuggèdo, nè tanto sono auidi di spegner a lor bell'aggio la propria sete, che più non temano di satiare la fame de' scodrilli. Quì l'auuedimèto dell'Aquila, che quando fà caccia d'un velenoso Dragone. *b*

Occupat' aduersū, ne sœua retorqueat ora
 Tutto questo e quando i libri sieno tali, che da chi legge possa trarsene vtile, e da chi cautamente li legge vtile senza danno. Altrimenti se sieno, ò di quelli, di cui possa dirsi ciò che Tertulliano de gli antichi spettacoli, *Quorum summa gratia de spurcitia plurimum concinnata est*; ò pieni di velenosa dottrina, e di pestiferi insegnamenti, non si dee volere (ciò che ne d dica il Comico) *ex arbore pulchra stragulare*. Che? Se questo, e quell'altro Poeta lasciuo nō hauesse composte, e publicate le

a *A*

G *2*

sue

a 2. Mec. b 8. Mec. c De spec. d. 7. d Ar.

sue poesie, io senza esse non potrei, non saprei esser Poeta ? e non hò a dire come Pompeo infermo , quando il Medico gli prescrisse per cena di qualche ristoro vn Tordo, aggiungendo (poiche era fuor di stagione) che gli hauerebbe potuto dare Lucullo, che ne mantenea di ogni tempo *Quid? disse Pompeo cò sembiante sdegnoso , nisi Luculos luxuriaret non viueret Pompeius .*

Di cotai libri onde spremere non si può altro che peste, e veleno , frà si dee quello stesso, che Crate Tebano col prezzo cauato dalla vendita de i suoi haueri; gittarli in mare, e cò esso dire *Ite:perdo vos, ne perdar à vobis* Et appunto Origene, e dopo lui S. Ambrogio, le nocciuoli dottrine de i ricchi ingegni, chiamarono con la parola di Dauid *Diuitias peccatum m.*

Le Sirene haueuan pur dolci, e pur soau i canti, non sono le remore sì forti arrestare le Naui quando le afferan co i denti com'esse le incàtauano , sì che senza buttar l'ancora, ad ammainar la vela, quasi rimaste sù le secche, restauano immobili .

Delatis licet huc incūberet aura carinis Implessentq; sinum venti de puppe ferentes Figebat vox una ratem.

Ma che: dietro al canto veniua il sōno, e dietro il sonno la morte . Così tanto sol si godea, quanto vi volea per dormire, tanto si dormiua quanto bastaua a morire.

Nec dolor ullus erat mortem dabat ipsa voluptas.

a Claud.

A tal

Atal pericolo altro scāpo non viera che chiudere al canto, & all'incanto gli orecchi, vſando perciò le famose cere d'Vlſſe *Qui cogitauit felicissimam surditatem, ut a quam viuere intelligendo non poterat, melius non aduertendo superaret.* Niente meno ci vole con queste incantatrici Sirene de' libri diletteſi sì, ma la lor più parte noceuoli, i quali, e perche inutili, e perche dannosi. *Nescire quam scire melius est.* b

Per d'oro, e di perle che ſieno le tazze di Circe chi vuol bere da eſſe il veleno? Per gran curiosità che ſe n'habbia, chi vol mirare nello ſcudo di Pallade il volto di Meduſa, ſe il mirarlo poſſa diuentare vn ſaſſo e per diuentarlo. *Satis est vidisse semel?* c Quāto ſcempio, e nell'honeſtà, e nella religione rā (per non dire hora della baldanzosa libertà de' cattiu) la troppa fidanza dei ſemplici buoni, che cō fine di ripulirſi l'ingegno allo ſpecchio di ſimili libri, per trarre ricchezze di pretioſi penſieri dai teſori di ſi dotti autori, fanno come quei che nel cauare le gemme di teſta ai dragoni ne beono il ſiato, e' l veleno. Corrono al canto e reſtā nel viſchio. Sitibondi, di certi ſpiriti che ſueglino loro la mente, tanto ne prendono ch'eſcon di ſenno.

Chi camina per poluere ò fango come che leggermēte ſe' l faccia, ſempre ne reſta con qualche ſordidezza al piede; e in fin le ſtelle, diſſe colui, che pur ſono ſtelle, cioè la più pura materia del Cielo impaſtata di luce, perche ſi nutriſcono d'humore terreno

G 3

for-

a Caſſiod.l.2.ep.40. b Auguſt.ogl. c Clauſ.

sordido alimento , che succhiano di quà giù, restano macchiate , e deformi. Così credette se ben fuor di ragione il buo Plinio . *Maculas enim non esse aliud quam terram raptas cum humore sordidas.* Questo sì e vero , che anime quantūque di professione celesti, e pure di vita , se pascono la mète di sordidi humori beuti da Petronio da Apuleio, da Ouidio, & oltre molti altri, da alcuni Poeti di nostra fauella peggiori di tutti gli altri ne trarranno sordidezze al cuore con pericolo di concepire desiderij simili a gli oggetti, che mirano, come le pecorelle di Jacob alla vista de' legni di più colori, gli agnelleti di cui erano grauidi cò la stessa diuisa di più colori macchiauā.

Mancano i libri, e niente meno gustosi à chi hà sano il palato, e molto vtili? A che sonare i flauti, disse Alcibiade, vedēdosi in sonarli colla bocca torta, e le guancie gonfie sconciamente deforme, a che sonare i Flauti, se vi sono le lire, e le cetre, che più vi dilettono, e niente vi sformano. E con ciò li gittò, ne vi fù in Atene chi di poi volesse più vfarli. Libri, che vi fanno diuenir mostruosi, e il bel volto di Dio, di cui hauete vn'impronta nell'anima vi trasformano in sembianti animaleschi, e brutali, a che leggerli, se tant'altri ve ne sono d'vgual piacere, e di più giouamento. Perche bere le sordidezze d'impurissimi autori, nel modo , che Glatone cò acconcio ritrouamēto dipinse molti poeti imitatori, ò ladri a d'Omero, che colle bocche aperte riceueuano

ciò

a Lib. I. c. 5.

ciò ch'ei vomitaua ; se v'altroue nettare
senza feccia , e di saper tanto più dolce ,
quanto delle sordidezze del senso sono più
gustosi i puri pascoli della mente ; alla cui
mensa molto più soauemente, che non a
quella della Regina di Tiro.

Coì capei lunghi, e con la cetra d'oro.

Il biondo Iopa qual Febo nouello.

*Canta del Ciel le marauiglie , e i moti :
Che dal gran vecchio Atlante Alcide
apprese .*

*Canta le vie, che drittamente torte
Rendon vagala Luna , e bruno il Sole ,
Come prima si fergli huomini, e i brutti,
Come hor si fan le pioggie, e i venti , e i
folgori.*

*Cata l'Hiade, e'l Orse, e'l Carro, e'l Corno
E perche tanto a l'Oceano il verno
Vadan veloci i dì, tarde le notti.*

*Agli Scrittori d'impudiche Poesie
Parenesi .*

V Ditemi ò Luciferi della terra . Così
dunque vi donò Dio vn ingegno d'
alti pensieri, e d'acuto intendimento, per-
che haueste a volarne contra di lui ingra-
tamente la punta? V'insegnò a maneggiar
con lode vna penna , perch'ella vi fosse
faetta per ferirlo nell'honore? Dandoui v-
na mente d'Angioli v'hauca a prouare
nemici come Demonij.

Ne mi dite : Non haueuamo ingegno
fuorche solo per questo. Dirò di voi ciò ,
che Tertulliano degl'Israeliti *Maluistis ab-*

lium, & cœpe, quàm calumfragrarē. La chiarezza de' vostri ingegni che poteua riempere con raggi di stella saluteuole, ha uete voluto che sia luce di legno fracido, nata dalla putredine, e dalla corruzione. Siasi vero che foste docili al poetare. Ma poetar lasciualemente, fù egli necessità d'ingegno, ò vitio di volontà? Bastaua (ciò che a fece Pitagora con vn lasciue sonatore di cetera) che mutaste tuono alla lira della vostra Musa, e cambiàdole vn Lidio molle in vn Dorio graue, in vece di fiegliare negli altrui affetti mouimenti di passione lasciaua, gliele haureste addormentati.

Ma quādo pur vi fosse toccata vna Musa Meretrice, con quello che voi chiamate genio, o talento di poetar lasciue; io vi dirò, e con più ragione, quello che Latantio hebbe a dire di Leucippo Filosofo, primo inuentore degli Atomi, e difensore del Caso. *Quāto melius fuerat tacere, quàm in b̄usus tam miserabiles, tam inanes, habere linguam!* None egli meglio non hauere vena di poesia, che hauere vna vena che butti tossico, e veleno? vn sauissimo Imperatore mai non acconsentì, che la Moglie sua beuesse vino, àcorche i Medici gli giurassero, altra medicina nõ esserui per farsi ch'ella di sterile ch'era, diuenisse feconda. Stimò quel saggio Principe il rimedio peggiore del male, e diceua. *Malo vxorē sterilem quàm vinosam.* O quanto meglio starebbe à voi in bocca quest'altro. *Malo Musam*

a S. Basil. ho. 1. de l. ethen. b De ira Dei
c. 10. c Ped. apud Acrem. Syl. l. 7.

ſam ſterilem quam laſciuam. S'io non ſò
 fauellar altra lingua che d'animale, voglio
 eſſere, anzi huomo mutolo, che beſtia par-
 lante. E qual prò voſtro, che ſtruttioni l'in-
 gegno, ecòſumata l'erà, e la vita, publichia
 te al mondo vn opera quando pur ciò ſia,
 immortale, ſe per eſſa farete lodati in terra
 e tormétati ſotterra, lodati doue non ſiete,
 è tormétati doue in eterno farete! Gli Ora-
 tij i Cattuli, gl'Ouidij, i Galij, i Mart. (per
 non dire de' noſtri di religion più ſàta, ma
 di pòeſia più profana) che gioua loro, che
 ſtieno hora alla luce della publica fama, ſe
 intanto ſtanno nelle tenebre dell'Inferno
 ſepolti, e per ogni apice di quell'impuro
 ch'ſcriſſe, ſono tormentati colà, mètre qui,
 ſenza ſaperlo, ſono per quello ſteſſo inutil-
 mente lodati? Se bene quando anche dopo
 lo ſtudio di molti àni v'vſciſſe dalla pèna
 vn opera di merito immortale (nel che pe-
 rò *Pauci quos equus amauit Iuppiter*) di
 quella gloria ch'è il legitimo premio delle
 fatiche d'eroici ingegni, altra parte nò vi
 promettete, che la men degna, quella dico
 del volgo, o de vitioſi, poiche huomini aſ-
 ſenati, e ſauu ai cui orecchi *Soliciffimus*
magnus, & vitiū eſt turpe quid a narrare
 anzi v'abbomineran come peſte della vita
 ciuile, e de' ſani coſtumi, ne ſèbrerà loro la
 mal'vfata virtù de' voſtri ingegni altrimèti
 che la ſmiſurata ſi, ma empia forza de' Gi-
 ganti, che nò ſi lodano come robuſti, per-
 che poteano ſueller da terra i mōi, e acca-
 uallarli l'ũ ſopra l'altro, ma ſi condanà cò

empij, perche con ciò pretendeuano cōbattere il Cielo, e leuar Gioue di seggio.

Mà se altro non vi persuade: eccoui Dio scoso alle sordidezze d'vna stalla, alle miserie della pouertà, alle bruttezze di vna vita oscura, a gli scherni di scimonito, alle calunie di seduttore, alla vendita di schiauo, alla cōdānagione di reo, alla morte di ladro. Tutto liuidure sotto le ferze, tutto sangue frà le spine, tutto confusione nella nudità, tutto dolore sù la Croce. Hor fateui auanti, e gli chiedete: Per chi cercare vn viaggio sì lungo, e frà termini sì lontani dal Cielo al Caluario? Per chi riscattare vn sborso sì copioso di lagrime, di sudori, di sangue? Hebbe egli in ciò, questo nobile mercatan e, disegno d'altro guadagno che d'anime? Pretese egli altro da noi, che se altro al suo Padre, che hauerci in vita imitatori, dopo morte compagni? Hor metteteui voi a paragone con Dio, e mirate l'indignità di questo gran cōtraposto. Egli per saluare anime fa ciò che può, voi ciò che sapete per perderle. Che pronostico fate di voi stesso? Qual faccia hauete in comparirgli auanti come reo à vostro giudice, mentre alzeranno contro di voi dall'inferno le grida tanti per vostra cagione perduti, e ne' volumi da secoli auuenire vi si mostrerà quāti altri dopo questi per vostra cagione si prenderanno? Qual difesa hauerete alle vostre, reo delle colpe altrui? se bene non sono tanto d'akrui, che non sieno vostre, già che voi poneste a quelle cadute l'inciampo, voi destate à quelle

frutta di morte il seme.

Huomo in terra non viue cui Lucifero miri con miglior occhio, e a maggior cura guardi, e conserui, quanto chi s'affatica in distillar dal suo capo nella tazza d'oro di ũ libro ingegnoso, e peste d'errori, ò veleno d'impura poesia. Vno di questi basta a torre alla metà dei demonij la fatica di tettare, poiche vn mal libro vale per ceto demonij. *a Qui dorme Beemot in secreto calami, in locis humentib.* ne hà di mestieri d'affaticare perche si cada, douelo stesso fuolo lubrico, e sdruciolante, inganna il piè, e gli toglie il sostegno.

Timone Ateniese odiò tutti gli huomini, vn solo Alcibiade amò, ma amar lui era odiar tutti, perche dall'Indole sua gli indovinaua lui douer esser la rouina di molti, e se gli riuscìua anche lo sempio di tutta la Grecia. E quei veri Misantropi di colà giù se v'è huomo che careggino come amico, & abbraccino come caro sono cotesti, che con libri di durata immortale, e di malitia mortale, hanno à combattere molti secoli contra il Cielo, ad espugnare l'honestà in molti petti, ed arricchire il loro regno di molte anime.

Queste verità vedute al lume della ragione, e della fede da vn famoso Poeta, io sò per ragguaglio di persona sua ò domestica ò conosciute che gli cagionarono molte volte raccapricciò per horrore, e quasi sfinimento per doglia, e lo portarono preso in mano il libro da se composto à

mirarlo. *Tanquam Orbis Terrarum Phœtorem*) come Tiberio chiamaua Caligola indi come a meriteuole d'ũ fulmine dargli sentenza di fuoco. Ma se stendena la mano alle fiamme per gittaruelo dentro , & abbruggiar in esse quell'incēdio del mondo ; ne la ritiraua con occulta violenza di compassione l'amore, che gli raccordaua le lunghe , efredde notti vegliate in sette anni (che tanti ne spese in lauorādo) le grādifatiche dell'ingegno , che vi haueua iui spremuto il sugo migliore del suo sapere : i dāni della sanità infievolita, e fatta debbole con la lima de' lunghi studi, sì che nō vi era iui silaba o verso, che non gli costasse vn pezzo di vita? Il publico desiderio del mondo inuogliato d'auerlo. La gloria, che il merito d'opera in quella forma di poesia vnica gli prometteua. Ahi! l'Incantesimi erano questi, che gli rendeuano intormētita la mano, stupido il braccio, e'l cuor diuerso; onde mutando repente consiglio cōdannaua sè di credulo, e crudele, e quasi in atto di chiedere al suo libro mercè, e perdono lo baciaua, se il riponeua sù'l cuore, e per racconsolarlo dallo spauēto del fuoco gli prometteua quanto prima la luce.

Dio vi guardi, che mai siate padre d'vn simil libro. Quātunque lo conosciate d'indole scelerata, e di costumi infami, l'ucciderlo di vostra mano, lo sbranarlo facendone pezzi, l'incendiarlo nel fuoco, vi sarà impresa di sì difficile riuscita, quanto ammazzare di vostra mano vn figlio, e cauar gli l'anima con vn colpo di coltello nel

cuo-

cuore: e appunto disse ne Stromati il Maestro d'Origene. *Libri sunt filij animorum.* Il conoscere, l'antiuedere, che il publicarlo alle stampe sarà per caduta di molti, e per rouina vostra, come ad huomo, come à Christiano metterà tal volta horror nella mente, e gielo nel cuore, e sospirerete d'auer fatto quello, che tanti sospiri, tate fatiche vi costa. Ma in fine questi saranno i rimordimēti della coscienza di Cesare sù le rive del Rubicone. Vi farete forza per vincere a voi stesso, e Dio, e con ciò, per altrui a danno e vostro lo passerete con vn risoluto *Iacta est alia.*

Jo per me se due spettacoli mi si offerissero da vedere, il vecchio Abraam leggere come vittima sù l'altare l'vnico suo Jsaac, colla mano si ferma come intrepido haueua il cuore, e accostato alle legna del sacrificio il fuoco, alzare il coltello in atto di calarne il colpo sù'l collo dell'innocente figlio, senza che netremante il braccio, ne pallido il volto, ne lagrimosi gli occhi dessero testimonio di vn cuore addolorato; Si inteso all'vfficio di Sacerdote come se si fosse scordato di esser Padre, o pure se affetto di padre sentiuà, con più inuidia che compassione al figlio che moriuà, ancor che in lui egli Vittima, e Sacerdote, uccidesse non meno se stesso che lui, in cui più che in se stesso vivea. O vn'ottimo autore d'vn pessimo libro, vinti i contrasti de i suoi pensieri, de i suoi amici, di tutto l'inferno, metterlo generosamente nel fuoco
con

con quella mano medesima, che l'hauera a sillaba a sillaba, e scritto, e bilanciato; buttando in vn colpo le fatiche de gli anni passati, e la gloria de' secoli auuennire, & uccidendo in vn suo parto se stesso; perdendo con volontario rifiuto quella vita, che sola tien viuo dopo morte, dico la fama ne' posterì. Di questi due spettacoli io non sò qual più volò. eri veder, e forse mi parebbe più lieue per espresso ordine di Dio, Padre de non nati, e vitta de' morti, uccidere vn figlio, che si generò con diletto, e può risorgere cò miracolo, che alla segreta voce dell'occulta fauella con che Dio parla a i cuori, abbruggiare vn suo libro, che in concepirlo, in partorirlo, o in alleuarlo, costò più fatiche, che non hà sillabe.

E che? L'amore della gloria, e la speranza di trouar nome d'animo inuito non mosseno Brutto a condannare a morte gli stessi suoi figli ribelli alla patria, nimici del publico bene? Volle condannarli come Consule non liberarli come Padre. *a Et exulit Patrē ut Consulē ageret.* Gli soffrì il cuore di vederli legati al palo, giouani di bellissimo aspetto, e basta dire Figli. *b Et qui spectator erat amouendus, cum ipsum Fortuna exactorem supplicij dedit.* Ma ci ne poteua di meno. Cui dunque gli temprò sì duro il cuore, ò chi gli lo cauò per quel tempo, mentre, e comandò, e miò intrepidamente la morte de' figli? *Vicit amor Patrie laudumque immensa cupido.* Dunque audità di gloria tanto può, che fa in-
fino

a Hom. de util. b Pl. li. 33. c. 1.

sino di Padri Carnefici ? ma doue in vno stesso si perda, e il figlio, e la gloria, che da lui s'attēdeua, quanto e più heroico atto l'ucciderlo, poiche non prende per farlo, forza altronde, che dall'amore della virtù.

Mai sperare d'hauer mai vno spettacolo si beato è vanità. Put s'impetrasse, che le sordidezze, quelle che affatto sentono del brutale, si togliessimo, e restasse il libro se non buono, almeno non pessimo. Ma ancor per questo s'ode quella risposta data al Senato di Roma, mētre, si deliberaua di scemare il Teuere con diramarlo, e togli l'acqua de' fiumi, che vi mettono, per assicurare la Città dalle spesse innondationi, che la sommergeuano, *ipsum Tyberium nolle rursus accolis flumijs orbatum, minore gloria fluere.* Non soffrono, che sceminno d'vna stilla, che calin d'vn apice i loro componimenti. Parebbero loro mostruosi se fossero tronchi, essendo veramēte mostri con essere intieri.

MALDICENZ.^A

Inclinatione del Genio, e mal'uso dell'Ingegno nel dir male d'altrui.

CHi già mai crederebbe, che il dir male d'altrui fosse cosa sì dolce, che chi vna volta l'assaggia ne resta sempre con voglia, e come i Leoni, che s'hanno

lec-

leccata vna vece il sangue sù l'vgne, ne sono poi sempre bramosi, parimèti a chi gusta i primi sapori del dir male, ne resta d'ordinario sì ingordala voglia, che v'han di quelli, che si contentano d'esser senza lingua più tosto, che senza morti, lascian più facilmente di viuere, che di mortificare. La vecchiaia (quando vi giongono) ancor che tolga loro molte fiato il senno dal capo, nò toglie però mai le punture dalla lingua aguzza, a guisa de' vecchi spinai, cui il freddo verno fa cadere le foglie, ma non le spine, l'ornamento, ma non l'asprezza.

Questi per lo più acuti d'ingegno, ma solo per pungere, mai non dicono meglio, che quādo dicono peggio, mai non isplendono più che quando più abbruggiano. Tutte le proue de loro ingegni sono morti, & argutezze pungenti: e per riuscir più mordaci faticano coll'ingegno, più che quel famoso Oratore per esprimere, & iscolpire a dispetto della slinguata sua lingua la lettera R. lettera mordace, e canina.

Vdirli come vn Menippo, vn Zoilo, vn Momo motteggiare d'altrui (sì ingegno-famète lo fanno) è vdire vna musica, ma vna musica quale fù quella che Pitagora offeruò, fatta a battuta di fiere percolle, & a colpi di grossi martelli. La loro penna più d'Auoltoio, che di Cigno, simile a quella del famoso a Demostene, hà da vn capo l'inchiostro dall'altro il veleno: anzi veleno è l'inchiostro medesimo, che attossica i no-

mi

a Plur.

mi che scriue, onde come chi muore di veleno, liuidi, e neri nelle loro carte compaiono. Le viuèzze dell'ingegno, che in altrui sogliono essere lampi innocēti di luce non di fuoco, per diletto non per offesa, in costoro son fulmini, che portano sù le ali le fiamme, e sù la punta la morte.

Hanno trasfuso in capo il Genio di Lucilio, *a qui primus condidit stilli nasū*. Hāno in bocca la lingua propria de gli ātichi epigrammatisti, cioè (come la definì Martiale) *Malam linguam*, ne quantūque dolce, e copiosa habbiamo la fauella, può già mai dirsi, che ad essi, come al soauissimo Platone, le pecchie habbiano portato in bocca il mele, ma in questa voce ò gli scorpioni l'oua, ò li ragni il veleno. In fine vfanò colla mano più tosto ferri da Notomisia, che penne da Scrittore, e quanto più sottilmente tagliano, tanto più valenti si mostrano, facendo piaghe ne' viui, e squarci ne' morti.

Costoro così indegni di viuer frà gl'huomini, come tengono della fiera (ciò che di Cicerone fù detto) per guadagnare l'applauso d'un motto, non curano di perdere la gratia d'un amico. b

Dummodo risum

Excuiat sibi, non hic cuiquam parceret amico.

Cō che ben possono accōciamēte chiamarsi col Comico *Vulturij*: già che *Hostisne an Ciues comendant paruipēdunt*. Per esprimere vn loro pensiero, nō curano che

se

a *Pl. Præfat. oper. l. 2.* b *Hor. l. 1. sat. 4.*

se ne tormenti quell'innocente, sopra di cui ei cade. Solo hanno l'occhio a far bello il colpo, quãdo bene ei sia come quello dell'Aquila, che lasciò cader sù la testa al caluo Poeta la testuggine per trarne la scaglia, poco ne curano. Così dall'altrui pena cauano gusto per se, dell'altrui ignominia honore imitando (se pur lo fece) il Buonarroti, che crocifisse vn huomo per dipingere al naturale vn Christo. O più tosto Nerone, che diede il fuoco à Roma per catar sù la torre del Mecenate al suó della sua cetera, nel vero scempio della sua Patria il finto incendio di Troia.

Ahi troppo barbaramente vogliosi di cōparire a costo altrui belli ingegni, acuti, e pronti di ceruello. Prouare la tempra della scimitarra, e la forza del braccio nel cadauero de i condannati, e crudele vsāza dei Giapponesi. Quanto peggio e sotto fin. to di gioche uole scherma mettere in petto a chi si voglia vna punta nõ meno mortale alla riputation di chi le riceue, di quello che alla vita le fian quelle delle spade, che come disse Vegetio *a Duas unicas adactæ mortale sūt*. Pur doureste saper ch'i Satiri padri, e maestri delle Satire, sono più brutti per essere mezzo bestie, che belli per esser mezzo Dei, e ne i detti vostri mordaci non tanto piace quel che vi è d'ingegno so che più non dispiaccia quel che vi è di maligno.

Sono cotesti gli altissimi vsi, cotesti i diuini impieghi, per cui fù dato l'ingegno? farlo

a Li. I. c. 12.

farlo di Rè, che egli è, Tiranno, e di cōseruatore della vita ciuile, omicida, e carnefice? Appropriate a voi stesso ciò che contra il crudelissimo Perillo scrisse vno antico, giustamente dolendosi, perche colui l'innocente arte di formare col bronzo statue di Dei, ed Eroi, hauesse riuolta alla fabrica di vn Toro homicida, esecutore, o strumento delle fiere sentenze di Falari. *a In hoc à simulacris Deorum hominumq; deuocauerat humanissimā artem Ideo tot cōditores eius elaborauerant ut extera tormenta fierēt. Itaque una de causa seruantur opera eius ut quisquis illa videat, odierit manus.*

L'ordinar a pena di costoro, e esser amati da niuno, fuggiti da molti odiati da tutti Riportare l'infame titolo d'huō Satirico, Maldicēte, e nasuto, cui possa scriuersi in fronte quel antico distico, tratto da vn greco epigramma.

*Si meus ad Solē statuatur Nasus, hiāti
Ore bene ostendent dentibus hora quō-
tæ est.*

Diogene, il Can maggiore de i Filosofi Cinici, hauea il suo palagio, anzi il suo nido in vna botte. Questo era il cielo, ch'egli giraua. Intelligenza appunto degna di tale sfera. Questo l'antro onde daua gli Oracoli, che haueano più odore di vino, che di verità, questa la cattedra, doue insegnando pretendeua di correggere gli altrui scostumati costumi, con miracolo se gli fosse riuscito, che facesse entrare altrui in se stesso vna botte, che suole āzi fare vscir altrui di

se

se stesso. Qual che si fosse la dottrina, ch'egli insegnaua (che però era tale, che Platone poteua chiamarlo *a alterum Socratem, sed insanum*) in ogni modo, perche in quella staciata, e grommosa botte egli mescolaua il uino d'vna sinciera filosofia coll'aceto mordace d'vna continoua maldicēza. hauea non iscolari, ma schernitori, e tutta Atene lo miraua come vn Cane, e lo fuggiua come vn arrabiato.

E certo chi vuol careggiare vn' Istrice spinosa, che non vi tocca mai sì cautamente, che non vi punga? Chi vuol farsi compagno di vno, cui come allo scorpione. *Semper cauda in ictu est*. Chi vuol per amico vn Leone, che quando ben non v'li vgne, nè denti, pur'è d'vna lingua sì aspra, che anche quando vi lica vi caua sangue? Meglio è honorarli, per non hauerli nemici, facēdo loro sacrificij, come i Romani alla Dea Febbre, perche vi fauoriscano di starui da lungi, & habbiano questa sola memoria di voi, di non raccordarsi in verun tēpo di voi.

Ma poca pena de' Maldicenti sarebbe l'essere solamente fuggiti, se ancora non fossero perseguitati. Che se bene tal volta sono auueduti nell'interesse della lor vita, quando lor basta per intendere, che non deono prouocarsi quelli, che possono rispondere alla penna colla spada, & alle parole co' fatti, ma che ne' fatti loro si dee essere mutolo, se non cieco prendendo di ciò esempio da certe Oche di Settentrione, che passando il monte Tauro pigliano in boca

vn

a *Æl. l. 14. var bi. b Pli. l. 12. c. 5.*

vn fasso; per non gracchiare, & isuegliare col grido l'Aquile, che colà anno i nidi: in ogni modo non riesce loro quasi mai l'esser sì auueduti, che non faciano qualche volta senza riflessione, ciò che di cōtinuo fanno per habito, ò per natura; con che ò si fabricano come i vermini della seta, colla bocca vna prigione, ò stimolano chi può farlo à schiacciare lo scorpione sù la piaga, ch'ei fece; raccordando col loro esempiola verità di ciò, che Pollione disse d'Augusto; che nō si dee, *a Scribere in eum, qui potest proscribere.*

Sempre non riesce di trouare chi doni, perche si taccia di lui: nè chi (seguendo il consiglio d'Alfonso Rè di Arragona) butti al cane *mendicatis frugibus ossum*, perche non abbia, ò almeno non morda. Ventura singolare era questa di quell'Auocato di Martiale. *b*

Quod clamas semper, quod agentibus obstrepis Heli,

Non facis hoc gratis, accepis vt taceas. Molte volte *accipiunt, vt taccant*, ma riceuono non sò che, onde tacciono sì, che non s'odono mai più fauelare; che fù la mercede di quel celebre Zoilo; che, ò fosse abbruggiato uiuo, ò lapidato, ò crocifisso, con vno di queste trè sorti di buona moneta, riceuè l'intiero pagamento delle maldicenze sparse contra il prencipe de i Poeti.

Che chierrò scriuendo, non de refutare l'ammenda. E chi non sá, non dee prender. si à correggere, ne condanare altrui.

NON vi è huomo in terra di ingegno sì limpido, e cristallino, che in riceuere la luce della Sapienza, non butti qualche ombra, chi, più, chi meno opaca, e torbida di Ignoranza. Le nostre anime, diceua vn Sauio antico, fuoco da se limpidissimo, e tutto luce, perche sono congiunte à questa grossa materia de i corpi che auuiuano, oltre la pigrezza, che loro ne viene, anche coi fecciosi vapori si infoscano, onde à guisa di fiamma confusa, e rammescolata con fumo, perdono in gran parte, e la viueza del moto, e la ricchezza del lume. E quindi è la difficoltà nel cercare, e l'incertezza nel conoscere la verità. Per tanto *hanc veniam petimusque damusque vifficim*, di poter qualche volta non colpire nel centro, senza esser perciò cacciati dal circolo de i Dotti, così come la Luna, ancorche cada qualche fiata in eclissi, e resti oscura, non per questo viene sbandita dal Cielo.

E veramente non sono di soffrirsi coloro, che ò vendono i propij scritti, ò difendono gli altrui come Oracoli d'infallibile verità, come oro di vintiquattro caratti, senza mischianza di errore, senza lega di falso. De' propij odano S. Ambrogio, che molto acconciamente li paragona a i figliuoli verso de' quali l'amor turba il giudicio onde quãto s'è loro buon padre tanto suol esser-

esserli cattiuo giudice; *Vnūquemq; fallunt sua scripta, & authorem praterēūt Atq; ut fili etiam deformes delectāt parētes, sic etiam Scriptores indecores quoq; sermones palpant.* De gli altrui, leggano oltre molti altrui luoghi d'Agostino la II J. delle sue lettere, doue dice, Suo costume essere non adorare gli Autori, ma la verità non i lo o detti, ma la ragione, partendo da essi quādo essi dalla ragione si portano. *Talis sum ego in scriptis aliorū*, finisce egli la lettera *tales volo intellectores meorum.*

Di questo persuasi i più Sauì prima di pubblicare i loro scritti, costumano di suggerirli all' esame, & alla censura di vn amico vguualmente auueduto, e fedele, che doue li troua mancheuoli, dica loro come gli ātichi schermidori a' loro scolari. *Repeto* che se solo dopo esser usciti alla publica luce si conoscon difettosi essi stessi da se li correggono, ritoccandoli come pittori, che non vātaronò lor lauorio per opera a rigor di tutta arte perfetta, ma vi scrissero a piè. *Faciebat* di Policleto *a* e d'Apelle, *Tāquā inchoata arte, et imperfetta, ut cōtra iudicio rū varietates super esset artificii regressus ad veniā, velut emēdaturo quidquid desideratur, si non esset interceptus.* E di ciò diede esēpio il grande Ipocrate, *b* che nō si recò a vergogna il ritrattar alcune cose, che scritte hauea delle Suture del capo.

Ma percioche tal volta o lo scrittor se non tardi non s'auuede de gli errori suoi de i quali senza volerlo si fece publicamē-

a *Pli. præsist.* b *Plu. quomodo profect.*

te maestro, stampādoli: ò lascia preuenirsi da altrui nel prescriuere loro opportunamente l'antidoto, e darne l'ammenda, quando ciò auuenga, chi è saggio conoscitore, e ragioneuole amico del douere non se lo scriue ad onta, non se lo reca ad ingiuria, nè se n'adira, imperciocche non vuole, che come già i Romani mentre erano affatto ignoranti delle Matematiche, regolauano le publiche attioni cō vno sregolato, e bugiardo a horiuolo à Sole. *Non enim congruebant ad horas eius linea*, così gl'errori suoi sieno publica regola dell'altrui sapere, *Nimis enim peruersè seipsum amat*, disse il grande Agostino, *qui & alios vult errare, vt error suus lateat*.

Anzi esser aiutato à disingannare, se à quello, ch'è più nel Mōdo, tanto dourebbe esser dato ad ogni vno quanto obligato è ogni vno ad amare la verità. Et eccoui in alcune poche sue parole il senso, che di ciò hebbe lo stesso Agostino, huomo, non sò se d'ingegno, ò di modestia maggiore: *non pigebit me sicubi hæsito querere, sicubi erro discere. proinde quisquis hæc legit ubi pariter certus est pergat mecum, ubi pariter hæsitat, querat mecum. Vbi errorem suum cognoscit redeat ad me; ubi meum reuocet me*.

E questa, di che hò fin hōra parlato è la parte della modestia di chi scriue. Niente minore deue esser quella di chi legge: non prendendosi à professione di correr solamente à gli errori di chi scriue per condā-

narli,

 *Plin. l. 7. c. 99. Epist. 7. ad Marcellinum;*

narli, come gli auoltoi à i fracidi carnami ;
 ò i corui alle carogne per pascersi, facédo-
 lo di più con tanta libertà, come se non vi
 fosse altro in che non si potesse errare, che
 notàdo gli errori de gli altri; e pure verif-
 simo è l'aforismo di S. Ambrog. *a Sepa in*
iudicando maius est peccatum iudicij quā
peccati illius, de quo fuerant iudicatum.

Questa è scortese maniera di molti, *b*
Qui obtrectatione aliena scientia famam
sibi aucupantur. c

Ferulasque tristes sceptrā Pedagogorum.
 con vn sopraciglio Cenforio, tengono sē-
 pre alzate sopra gli autori che leggono, per
 isferzarli; godendo non meno essi d'vsare
 cō questo la sferza che altri lo scettro, quin-
 di sono nate le tâte liti, le apologie per nō
 dire i duelli, e le tragedie di mille autori, à
 che di non ordinario sapere, che in questa
 maniera d'armeggiare, hāno gittato molto
 tempo, e molto sudore, ma con che prò.

Bella geri placuit nullos habitura trium-
phos.

Materia à me per questa nō passarli affat-
 to à chiusi occhi. Ecconi dunque intorno
 ad essa alcuni pochi auuisi.

Primo, che vn huomo, che non hà altro
 d che la lingua, e la pancia, (come Antipa-
 tro disse di Demado) voglia prēdersi a fare
 il Saggiatore de gli scritti d'oro de' valenti
 huomini, trouando in essi quanto v'è di
 puro, quanto di lega, condannando ciò
 che non intende, ributtando ciò che nō gli
 piace, e rodendo ciò che non può mastica-

H re:

a 2. *Apol. David. c. 2. Pl. Pr. b Mar. c Pl.*

re : Che vna vil tēminuzza presa in vece del fuso la penna , scriua contra il diuin Teofastro, tacciandolo d'ignorante , e di scemo, rinoui gli antichi mostri delle faucle . Che vna superba Onfale condanni il grād' Ercole dalla mazza alla canocchia, e dall'uccider mostri al filare. Che vn Demostene cuoco di Valente Imperatore, quasi se gli fosse stata la cucina scuola di sapienza, e le stouiglie libri, qualifichi la Theologia del Magno Basilio, e la ributti come viuanda senza sale, e sapienza senza sapore . Che vn messer Gio: Lodouico tratti il dottissimo Agostino da ignorante, e pretenda (*Sus Minervā*) insegnare le vere forme di Logica a quell'grande Agostino tutto mente, a quell'ingegnoso Archimede, che contra i nemici della verità, e della fede seppe fare tanti fulmini, quanti argomenti, prendendo da chiarissimi principij quasi raggi dal Sole le propositioni, & vnendole colle forme dialettiche al pūto d'infallibili conseguenze. Non è questo lo stesso, che vedere *Mures de cauernis exeuntes* , corre vna paglia per lancia in petto ai Leoni ; Rannocchi delle paludi non solo intorbidar l'acqua a Diana, ma volersela ingoiar bella, & intera Giumenti collo sconcio ragghiare di loro dissonantissime trombe, atterrire e metter in fuga i Giganti ?

In vedere costoro, & altri lor pari postillare, cassare, e correger gli scritti di que' valent'huomini , mi ritorna alla mente, e quasi mi viene innanzi agli occhi quell'indiscretissimo asino, che colla bocca auuezza

za a gli sterpi, a i bronchi, alle spinole pā-
nocchie de' cardi, osò lacerare, e magnarsi
tutta l'Illiade del Poeta Omero; contanta
maggior vergogna, e disauuētura di Tro-
ia, si come disse vn Poeta, quanto che già
vn cauallo più honoratamente, hora più
vilmente vn Asino la distruggena.

Moriua Aristide Greco huomo di virtù
guerriera prouata a più di vn cimento, e
moriua di veleno prese dalla morsicatura
di vn certo picciolo animaluccio, che l'ha-
uea punto. Non increbbeua al valent'huo-
mo il morire, ma il morire da vile; cioè
non isquarciato da vn Leone, non pesto da
vn Elefante, non isbranato da vna Tigre,
ma punto da vn'infelice bestiuola. Simile a
me, par che potesse essere il dolore di quei
grandi maestri del mondo, vedendosi im-
pugnati, r'presi, condannati, non da hu-
mini per lettere, o per ingegno eccellenti,
ma da vn cuoco, da vna femmina, da vn
Pedante. Che se le stelle (disse Cassiodoro)
vedendo in vn horiuolo a Sole imitati, e
quasi scherniti col picciol moto d'vn'om-
bra, gli immensi pericoli dell'a lor luce, se
hauessero sdegno, cōfonderebbero per is-
degno a il Cielo, e'l mondo, & incomincia-
rebbero altri mouimenti, altri giri. *Mea-*
tus suos fortasse deflecter. ne tali ludribio
subiacerent. Che vi pare farebbero hora
tanti in ogni professione di lettere oracoli
di sapienza, se nel silentio de' loro sepolcri
potessero vdirsi tacciate, chi di cieco, chi di
scimonito, chi d'inescusabilmente ignorā-

te, e questo da huomini non che non tutti
fauì, ma se dal senno si misurino, ne meno
tutt'huomini, che per guadagnar appresso
il volgo degl'ignoranti, e nome, e credito
d'Ercoli, e di Sansoni, suellono i peli dal
mento a' già morti Leoni.

Secondo, molte volte auuiene, che sia
nostra ignoranza, quello, che in altrui ci sè-
bra errore, e ci si potrebbe per auuentura
dire ciò, che molti faui, e santi Vescoui di-
sero all'Apostata Imperat. Giuliano, che
lesse, e dispreggò vna dottissima Apologia
di Sant'Apollinare. *Legisti, sed non intelle-*
xistis si enim intellexisses non improbasses.
a Gli antichi Romani nell'esercito dell'-
armeggiare in che teneuano la soldatescha
d'ogni tempo occupata, dauano per prima
regola di ben colpire nò iscoprirsi alla spa-
da del nemico, si che schermendo egli il
colpo, nell'atto medesimo, ferisce oue l'ar-
mi non difendeuano, prima che rihauer si
potesse la spada dal tiro, e rimettersi con
perdita di più tempi in guardia. *In qua me-*
ditatione (disse Vigetio) *seruebatur illa*
cautela, ut ita Tyro ad inferendum vulnus
insurgeret, ne qua ex parte pateret ipse
ad plagam. Et prima regola apputo di chi
prende la pēna contro d'vno scrittore, deu',
essere, oue si condanna l'altrui ignoranza,
nò mostrare la propria. Altrimēti se entrā-
do in vn labirinto per cauarne chi ci vā e-
rando, voi nò hauete filo cō che vscirne, fa-
rete la burla di Diogene, che si rideua de'
miserelli Gramatici tutt'intesi à rintraccia-

re

a Sazoncs. b lib. I. 5. 13.

re gli errori d'Ulisse, mentre intanto non veggano i proprij.

Non bisogna prendersi à mordere altrui innanzi che sieno nati i denti della sapienza, che (come auuifa Aristotele) spūtando tardi. Conuiene esser doppiamente fornito à lettere, & ingegno hauendo a correggere chi errò, sì che, e l'errore sia certo, e la correctione incolpabile. Et ò quante volte auuiene, che per non essersi basteuolmēte inteso il vero senso dello scrittore, si fanno i colpi di Mutio Sceuola, che credendosi d'uccidere il Rè, ammazzò il seruitore. S'impugna come detto dall'altro, ciò, ch'ei ne disse, ne sognò, e contra vna fantasma s'armeggia alla disperata: che se non hauēdo noi occhi di vista basteuole, ci fossimo seruiti di quei di vn auueduto amico, ci haurebbe fatta riporre la spada, come la Sibilla ad Enea, perche non ferissimo indarno l'Ombre, con molta nostra fatica, e senza alcun lor danno.

Terzo, nō si vuole attizzare alcuno che viua misurando il suo sapere adeguatamēte da gli scritti, che dupplicò: conciosiacosache in chi s'attizza, lo sdegno molte volte diuenga ingegno, suegliandosi tutti gli spiriti prima adormentati, e correndo oue il bisogno li chiama così come *In lucernis oleum fluit illò ubi exurit*. Quanti, che si teneano in segno nascose, e sepolte le vene d'oro di bellissimi ingegni, e di pretioso sapere, punti da chi volle (stimādo le poueri di lettere) prouocarli, le hanno fatte

al mondo palesi, dando à loro emuli il mal prò d'hauerli attizzati; nella maniera, che tal volta le rupi grauide di ricchi, ma occulti metalli, sfiàcate da vn fulmine, e mādando per le aperture della ferita i saggi di quel pretioso, che dentro nascondono, fanno vedere che sono monti d'oro, e d'argēto quelli che si stimauano essere non altro, che otiose masse di falsi. Quanti che sembrauan ceruelli freddi, e duri come le selci, prouocati al cimento della pēna, appunto come selci percosse hanno mandate non che scintille per rilucere, ma vampe, e fulmini per ferire? Qual più insensato, e più stolido animale d'vna giumenta? Pur'ecco ui quella dell'auarissimo Balaam, che per cosa con più sdegno, che ragione diuenne in sua difesa vn Demostene. *Balaam*, disse a Grisostomo, *erat Asinus animal omnium habuissimum; nec minùs benè se defendit apud eum, qui ipsum pulsabat, quam homo præditus ratione*. Ma che? Non sanno ancora i titoli come del figlio di Creso si dice, a difesa delle cose loro per natura congiunte, snodare la lingua, e cō miracolo di quel naturale amore, cui nulla è miracolo, dire ciò che mai non impararono dire?

O quanti, sia inuidia, sia rabbia di cōtra dire, sia ambitione di fabricarsi sù le rouine altrui concetto di valent'huomo, imitando dice Teodoreto, quel Semei, che si fece al mōdo famoso con lapidare vn Rè, e b Rè sì santo, è sì innocēte com'era Dauid, hāno con le punte delle lor penne tro-

po

a In Ps. 47. b In Præf. ad dial.

po acute attizzati di quei, che creduti agnelli, e prouati leoni, han fatto loro desiderare di ritirarsi dallo steccato, ma indarno, etardi, perche

a *Galeatum serò duello Pœnitet.*

Hāno seminati come Cadmo detti mordaci, quasi denti di serpe velenosa, si sono di poi atterriti vdendone nascere di repente vn esercito d'armati.

Messis cum proprio mox bellatura colono

Hanno presa (come disse Archiloco a b chi fuor di ragione volle prouocarlo, la cicala per l'ali, e vedendone poscia le grida, vorrebbero, ò nō hauer hauute mani per prenderla, ò non hauere orecchi per sentirla. L'hanno attaccata come Marsia cō c Apollo, credendo esser vn Pastore quello, ch'era vn Dio, quando poi si son veduti scorticar come vn bue, hanno chiesta pietà, hanno offerte promesse, ma indarno, che chi voleua la pelle non s'è lasciato dar parole, nè vincer dalle preghiere chi fù vincitore nel canto In fine si sono trouati come in mezzo alle vipere, e a gli aspidi, ne hanno saputo di chi lagnarli fuor che di se soli, che vi si andarono a mettere temerariamente in mezzo, tardi auuertiti, e queruli sēza prò, come quell'infelice esercito Romano, che trouati in Africa più mostri, che huomini nemici con chi guerreggiare diceua.

Nil Africa de te,

d *Nec de te Natura queror. Tot mostraferentem.*

H 4

Gen-

a Inu. b Ou.met. c Luc.in p'send. d Luc.9.

Gentibus ablatum dederas serpentibus orbem.

In loca serpentum nos venimus.

Vn tale fù Ruffino, che à gran suo danno punse, e prouocò S. Girolamo, e volle essergli anzi emulo, che amico. Di poi prouando com'egli hauesse, e destra in colpire, e pesante in ferire la mano, volle sottrarsi dalla mischia gridando. *Se essere senza sua colpa punito. Amore di verità, non passione di sdegno hauergli guidata la mano, mentre egli scriuea. Non douersi frà Christiani, frà Monaci, prendere i tiri di pèna, come colpi di spada, à cui S. Girolamo, Esto, disse, me nescius vulneraris: quid ad me qui pereussus sum? Num idcirco curari non debeo quia tu me bono animo vulnerasti, Confossus iaceo; stridet vulnus in petore, candida prius sanguine membra turpantur, & tu mihi dicas. Noli manum, adhibere vulnerari, ne ego in te videar vulnerasse.*

Auuisi intorno al pericoloso mestiere di scriuere contro altrui, & alla maniera di difendere sua ragione.

NOn basta per auuiso di chi sà poco, e ardisce molto hauer fin hora detto, che vn Calzolaio, che di suo mestiere non s'alza *ultra-crepidam*, non dee voler salire fino alla faccia, e condannare vn volto disegnato, e dipinto da Apelle, il cui magistro com'egli non hà occhi dotti sì che l'in-

ten-

tendano, non dee ne meno hauere lingua ardità di condanarlo ; Resta ancora à dirsi di ciò, che ricchieggono i contrasti frà gl'intendenti , perche riescano a liuello della ragione, conforme le misure del retto; sieno essi ò impugnationi de gli altrui scritti, ò difese de suoi.

E quanto allo scriuere contro altrui : Come l'amore della verità conuien che sia quel solo, che metta in mano la penna, e in certo modo faccia lo scrittore suo Caualiere, così la Modestia dee essere la maestra, che insegni l'arte di maneggiarla, vsandola non come lancia di soldato , ma come lancetta di Cirugico, cōtro dell'errore per ammenada, non contro dell'autore per offesa: mostrandosi in ciò buono scolare della Diuina sapienza il Verbo, la cui boca nelle *a* Cantiche si paragona non alle rose , che pure sono di colore , che più d'ogni altro fiore rassēbra le labbra, ma si assomiglia ai gigli , e questo non tanto perche la cādidetza della Verità propria, e naturale della bocca di Christo senza pittura od abbellimento forestiere, da se sola basteuolmente risplende, ch'è ingegnosa spositione di Teodoro, *b* ma ancora perche il giglio è vn fiore non meno innocente, che bello, senza spine, ò ruuidezze, che aspro e pungente lo rendano. *Flos sublimis*, e disse Sāt' Ambrogio , di Christo ritratto nel giglio *immaculatus, innoxius, quo non spinarum offendat asperitas , sed gratia circumfusa clarescat.*

Le stelle mentre contra Sifara cōbattono, non ruppero l'ordināze, non usciron di posto, ne si compsero in farlo. *Manentes in ordine, & cursu suo, aduersus isarā pugnaverunt.* Et tūto è il douer che faccia chi si prende a scriuere contro altrui, che pur'è vn combatter non senza vittoria, ancorche senza sangue. Conuiene auuertire, che in correr in lācie delle sue ragioni, nō si prendan le staffe, e con questo il merito ingegnoso resti vinto dal difetto di appassionato; Che non si calchi il fasto di Platone col fasto di Diogene, rendēdosi condānuole coll'atto medesimo di cōdannare.

Il conuincere vno d'errore, e mettergli la mano nella piaga, e toccargliela fino al fondo, attione da farsi isquisita delicatezza, perche la cura nō metta spasimo doue la piaga faceua solo dolore. Ippocrate, di cretissimo, comanda che gli occhi de gl'infermi come parte troppo delicata s'asciughino con sottilissimi panni lini, e le ferite si nettino con morbidissime spugne, e l'vno e l'altro si faccia destrissimamente, e con somma leggerezza di mano. E prima di lui il Protomedico Sā Raffaello ordinò al giouinetto Tobia, che nella cura de gli occhi del cieco suo padre, prima d'applicarui il fiele per medicina, gli desse vn bacio per amore. *Osculare eum, statimq; lini c super oculos eius ex feile isto,* vguale auuedimento ci vuole in chi pretēde illuminare gl'occhi dell'ingegno di chi erra; facēdo che il fiele di rimprouerare altrui il suo er

rore (che quando bene non fosse altro che publicarlo, pur e collirio di grande amarezza) non sia disunito dal bacio, ne il bacio disgiunto all'amore.

Carneade Accademico risoluto di scriuere contra Zenone padre della rigida setta de gli Stoici, con vna traboccante presa d' elleboro si nettò da cattiuu humori, e massime dalla bile, lo stomaco, acciò che i loro funi non gl'inobidassero in quell'azione importunamente l'ingegno. *Ne quid aè corruptis in stomacho humoribus ad domicilium vsque animi redūd. irret.* Chi hà purgato il ceruello, e sà quanto basta per ciò che intraprende ad impugnare, nò lasci purgare le amarezze della bile, sì che sia vgualmēte incolpabile la dottrina, e la sua dettatura. Accordi gli affetti dell'animo alla musica della ragione, onde lo stile, con che si recita il fatto suo, nò habbia nè durezza, nè disonanze. Non esca à combattere prima di fare alle Gratie quel sacrificio che l'amenissimo Platone, al ruuido Senocrate consigliaua. Poi vada come que'sauui, e forti Spartani, ch'entrauano in battaglia, non al suon di strepitosi tamburi, ma di ciaramelle, e di flauti. *c Vt modestiores modulatio resq; fierent;* disse Tucidide appresso Gellio. Altrimenti chi non e come voi appassionato, vedēdo le scomposte vostre maniere ne haurà nausea, e disdegno. Si dirà anche a voi come a Filomene suo andagonista, e per ignoranza de i Giudici ancor vincitore diceua il Poeta Menandro

H 6 qu.2

a Gell. lib. 17. c. 55. b Licet in Xenocr.

quaso te bona venia dic mihi cum me vincis non erubescis. Facciateui quantunque buoni sapete i colpi, se non siete altrettanto modesto quanto efficace, guadagnerete il titolo di quel crudo Cirugico di Roma, che per la ferezza con che indiscretamente a tagliaua, perduto nome di Cirugico l'acquistò di Carnefice.

Più malageuole cosa è, che stia a segno di ragione chi prouocato pare che habbia così più libero il risentirsi, com'è ragioneuole il dolersi. Questa è vna di quelle non ordinarie tempeste, per cui è necessario il timone di rispetto d'vna straordinaria padronanza de i suoi affetti, sì che hor con ischerma, & hor con forza si deluda, e si rompa la gagliarda, e gl'impetuosi assalti dell'onde. Quel *Moderamen inculpatæ tutelæ*, fin doue è lecito giungere nel difendersi, è vna linea sì difficile a toccarsi senza trascorrerla, come à chi corre giù per la cima d'vn monte malageuol riesce in quello, anzi precipitio che corso, esser vbbidito da' suoi piedi, e dalla mole tutta del corpo sì che di lì, oue douea fermarsi non si trapianti più oltre alcuni passi.

S'io taccio parrà, che da me stesso io mi confessi reo. - S'io non rispondo ardito, sembrerà rimordimento di colpeuole coscienza quello, che sarebbe dettame d'innocente modestia. Così d'uerò il zimbello de gli scrittori, e lo schermo del mondo Che anche alle statue di Giove i ragni fanno le tele intorno al volto, e sù la barba,

nè

nè temono il fascio de i suoi fulmini, perchè stà in mano à vn Dio di legno insensibile, & insensato. Rispondere ad vno, si che ne porti stracciati i panni, e liuido il volto, sarà auuifare in vn solo tutti gli altri, che si guardino d'aguzzare troppo arditamente le penne contro chi sà voltare in saette, e rispondere ad inchiostro con fiele, & a punture con piaghe. Così cadono i fulmini dalle nuuole. *a Paucorū periculo multorum metu.* Vno ne arde per pena tutti ne gelano per timore, e la morte d'vn solo insegna à molti temere il Cielo anche sereno, raccordando come ei fulmina quando è cruccioso.

Con ciò molti vi sono, che abbandonandosi allo sdegno, per dir loro ragione metton da parte ogni ragione uolezza. E non s'auuegono i ciechi, che lo sdegno in chi disputa è d'ordinario argomento di debolezza; e sdegno di perdita, si come la quiete e'l riso è testimonio di vittoria. Così quel Principe amico di Sidonio Appollinare, all'hora si stimaua vincitore nelle dispute quando lo sdegno dell'auerfario lo b confessaua. *Oblectatur commotione superati, & tunc demum credit sibi cessisse Collegam, cum fidem fecerit victoriae, suae, bilis aliena.*

Di più, si come ad ogni opposizione di qualunque cumulo non vuole risponderli (onde perciò bellissimo parue quel detto di Senocrate; la Tragedia non degnarsi di rispondere all'ingiurie, che la Comedia le

dice

dice) così ancora non ogni oppositione ,
cui si debba risposta, vuole vna tempra me-
desima di risposta. Quando le faette nõ fo-
rano altro chela pelle, & che fine dibatterfi
& ismaniare come se si haueßimo trafitte
le viscere? basta far come l'Elefante, che di
cento faette si scarica cõ vna leggiere scos-
sa di vita, &c,

a Mota cute discutis hastas.

Anzi si hà tal volta sì manifesta la sua ra-
gione , che di vantaggio è mostrare quel
che si potrebbe dire, sèza ne meno degnar-
si di dirlo. Vi è animale ne meglio arma-
to per sua difesa, ne più prõto all'altrui of-
fesa dell'Istrice.

*b Externam non querit opem, Fert om-
nia secum.*

*Se pharetra sese iaculo, sese utitur arcu
Vnũ animal cũt as bellerũ possidet artes.*
Ma contra chi l'attizza, ancorche ell'hab-
bia tutte le spine del suo corpo come faette
in coeca, non però tutte le lancia, e ciò che
può con vna, non fa con due, e se basta mi-
nacciare, non ferisce .

c Iraque numquam

Prodiga telorũ, Cautè Contenta Minari
Solo rizza le spine , e quasi mettendole
sù l'arco , pare che dica à chi l'offende *Che
sì Che sì.* Questa maniera d'Apologia usò
Tertulliano scriuendo contra *a etimiano*
*Offendam, disse, sed non imprimam vulne-
ra d Si redebitur alicubi, materũ ipsis sa-
tisfiet. Multa sunt sic digna reuinci, ne gra-
uitate adorentur.*

Ma

a Luc. b Claud. in Hist. c Ibid. d Cap. 6.

Ma quando ò l'importanza della materia o l'insoffribile accerbezze di chi prouocò, non lascia che si taccia, ò dissimuli, preda si feramente la difesa, e vi si adopri ciò che sà, e ciò che può l'ingegno, l'arte, la ragione, e l'eloquenza. Si tuoni, si fulmini, ma sieno i fulmini non composti di zolfo puzzolente per ammorbare il mondo, ma di purissima luce per rischiarare la verità. Nò lanciati fregolatamente dal furore, ma librati giustamente dalla ragione. Sia come in Giano Dio della guerra volto di giouane e di vecchio; gagliardia, e senno: forza, e maturità; impeto, e moderatione. Nò habbia Grisostomo a lamentarsi. *Quod a tanquam lupi in aduersarios ruamus sepe sine victoria, qui tamen vinceremus, si eos essemus à pastoris auxilio non recedentes, qui non luporum: sed ouium pastos.*

Felici le lettere, se i loro maestri vlassero frà di se l'emulatione, e i contrasti, nella maniera, che già amicheuolmente cōcesero Protogene, & Apelle nel tirare in mezo ad vna sottilissima linea vn'altra linea più di quella sottile, senza vscire vn punto dal dritto. Se le acutissime, e splendidiissime armi dell'ingegno fossero come di cent'altre b disse Cassiodoro. *Arma iuris nō furoris* raggi di varietà, non faette di maledicenza. Ma in fine la sperienza dimostra, che le liti dell'ingegno, di Ciuili che esser d'ureis bono, per o più diuentano Criminali, onde meglio farebbe, a giudicio mio, quando l'interesse del publico bene altrimenti non

persuada, voltar le spade, e le lance in vo-
meri, e marre, e coltivar l'ingegno suo a-
zi che combattere contra l'altrui. Che se
pure il sollecito di contradire non ci lascia
viuer quieti altrimenti che inquietando al-
trui mancano (come scrisse Girolam. ad A-
gostino ricusando di venire con lui a cimē-
to d'ingegno, & a disputa) mancano publi-
ci maestri d'errori Eretici, Atheisti, Politici
da impugnare? Si lascino gli huomini, s'vc-
cidan le fiere. Dicasi con Entello quādo in
vece di Darete nemico ammazzò vn Bue.

Erice a te quest'alma

Più degna di morir offrisco in vece

Di quella di Darete. E vincitore

Quì il cesto appendo, e quì l'arte ripongo.

A L T E R E Z Z A .

*Stima del suo sapere con dispreggio
dell'altrui .*

NON è sì picciolo il capo di vn hu-
mo , che meglio del fauoloso vtre
di Ulisse , non sia capace di quanti venti
spirano fasto , & alterigia , niente meno
gagliardi per metter sossopra la terra, e il
mare, di quello, che sieno i turbini per sol-
leuar tempeste, e l'esalationi imprigionate
nelle cauerne sotterra , per iscuoterla con
tremuoti. Lo fanno per lor parte quei mise-
ri Letterati, che non sò s'io dica , pieni, od
anzi vuoti di se stessi, si veggono andar sì
trionfi, che sembrano portar se stessi incar-

ro, & in trionfo. Essi sono i Sauli, che tengono sopra gli altari, *Ab humero & sursū* non la testa tanto come il ceruello, e la mente. Essi gli Olimpi, cui le più altere cime de' monti, i più solleuati ingegni, e l'anima di più sapere, appena giungono à parreggiar le falde, & a baciare i piedi. Essi i soli, che soli hanno luce per rischiarar tutto l'oscuro, & oscurar tutto il chiaro.

Costoro non sò se cauassero più le lagrime da Eraclito per compassione, ò le risa da Democrito per ischerno. Se bene vi par egli che sia degno del pianto d'un Filosofo, e non anzi della risa del volgo vn Alef-sarco di professione Grammatico, cui parendo la sua scuola vn Cielo, gli ordini delle panche, che gli stauan d'attorno giri di sfere, i fanciulli, che l'vdiuano, stelle; i suoi insegnamenti, luce; i nomi, i verbi, i pronomi, gli articoli, &c. segni del Zodiaco, se stesso facea vn sole, nè voleua essere altrimenti, ò dipinto, ò chiamato, & era colpa mirarlo senza vn certo patimento de' gli occhi, come quando nel Sole si fisano. Più si gli adattaua quel titolo, che Tiberio soleua dare ad Apione Grammatico come lui, e niente meno di lui milantatore, vuoto di b senno, e pieno di vento, perciò acconciamente detto *Cimbalum mundi*.

Che vi par di quell'altro Rennio piuttosto Pallone, che Pollemone, che iua per le publiche vie piagendo la disauuentura del mondo, che dopo di lui si rimanerebbe, com'era prima di lui ignorate: poiche le let-

tere nate con lui, con lui haueuano à morire? E in fatti parue, che fosse vero poichè morto lui, non si trouò ne pur vna lettera, che venisse a scriuergli l'epitaffio.

Ma oltre i termini dell'ordinaria, anzi pur dell'humana alterezza, passò il superbo concetto, che dell'ingegno, e saper suo hauea Alfonso X. Rè di Castiglia, huomo di professione Astronomo (di cui vāno anche hoggi attorno le tauole da lui dette Alfonsine) non però di sì sublime intendimento, nè di tanto saper in quest'arte che Atlante gli hauesse potuto *a* fidare il Cielo alle spalle, senza pericolo di rouina; mà di sì alta stima della sua testa, che solea dire. Che s'ei fosse stato all'orecchio di Dio quando componeua i Cieli, & assegnaua i periodi alle stelle, gli aurebbe insegnato à disporre questo lauorio con più ordine, e con regola di più aggiustate proportioni, hor vada Dio a chiedere a Giob, come cosa, che trascende le forze del nostro ingegno? *b* *Nūquid nostri ordinem cæli, & potēs rationē eius in terra?* Se Dio vuol andare alla scuola d'Alfonso, e se gli offerisce maestro d'Astronomia, e se porterà il volume dell'eternæ sue Idee, gli cancellerà, gli aggiusterà a più chiaro disegno la forma de' Cieli, e l'esemplare del mondo.

Sola la pazzia potea difendere questo scemo dai fulmini del Cielo, doue *posuit os suum*; e apunto Dio lo trattò da pazzo usādo con lui più compassione, che sdegno; e per trargli sangue come à pazzo della ve-

na

na di mezzo la fronte, gli leuò la corona . Volle che intendesse, ch'ei non haurebbe saputo aggiustare à forma migliore le Ri- uolutioni dei Cieli , e però gli mandò vna rituolutione nel Regno, ch'egli con tutti i canoni, e le regole de' suoi calcoli mai non seppe aggiustare, onde gli conuiene caccia- to di casa dal figlio , & esule, in terra stra- niera, morire .

Huomini come Aleffarco, come Rennio pazzi , se ben fosse meno conosciuto non dubito io, che non ne sieno: come fior di o- gni tempo, ancor hoggi nel mondo . Chi volesse ritirarli con imagine espressiua di ciò che sono, potrebbe acconciamente di- pingere vn gran fumo, che s'alza fino alle nuuole, e quanto più s'alza tanto più gon- fia, & allarga quei suoi grandi volumi, in- di aggiungerui il motto di Agostino . *a* *Quanto grandior, tantò vanior.*

In vdirli tal volta fauellar di se stessi per vanto, e d'altrui per dispreggio, si conosce quanto starebbe lor bene il saluto, che Fi- lippo Macedone rese al superbo suo Medi- co, che egli scriueua. *Menecrates Iuppiter Philippo salutem.* Fù la risposta? *Philippus Menacрати sanitatē* , che fù vn farsi medi- co del suo medic. e inuiargli per sanità del ceruello vna presa d'elleboro in vn saluto.

Che sotto la lor cappa, e'l loro mantello stanno le più alte, e le più profonde scien- ze , come sotto la corteccia delle conchi- glie, e non altroue, le perle. Che i loro det- tati sono le carte del nauigar sicuro, senza

di cui nelle scienze s'incontra o naufragio o pericolo. Che i loro insegnamenti sono all'vltime mete del vero, come le stelle alli confini del mondo: si che *a*

Altius his nihil est, hac sunt confinia mundi.

Gli altri sono le fronti, essi l'Oceano; gli altri talpe, essi Lincini, gli altri farfalle, essi Aquile: gli altri mosche, essi Aghironi.

O Medici, medianu contundit venam.

O se non questo almeno si tenti d'aprire la porta al vento, di che i miseri hanno sì gonfio il capo, e ciò sia facendo loro metter gli occhi nella luce d'alcune chiarissime verità.

1 Ad ogn'vno le cose sue, per picciole che sieno sembrano grandi. L'amore di se stesso specchio concauo, che fa che vn capello paia vn tronco, & vna zazzara vn Pergaso. *b* Chi prende lui per giudice, stima le cose sue come quel Clito stimò vna battaglia nauale, in cui rotte, & affondate trè sole ga'ere de' Greci, come s'egli hauesse messo Serse in fuga, ò il mare in ceppi, da indi in poi si fece sempre chiamare col maestoso titolo di Nettuno.

La Luna ond'è egli, che essendo di mole più picciola della terra ben quaranta volte sembri à giudicio dell'occhio vguale al Sole, che pur'è maggior della terra pressò à cento quaranta volte. Se non perche la vicinanza, che la Luna hà alla terra, la mostra tanto maggiore quanto il Sole sembra minore, per esserle più lontano. Ma nulla v'è

che
a Maril.2. b Pl.or.6.de For.Alex.

che sia sì vicino à niuno , quāto sono le proprie sue cose à ciascheduno, quindi è , che sembrano oltre misura grandi, e maggiori di quelle d'altrui, che per essere fuori di noi, e perciò lontane da noi, si perdono in gran parte di vista.

2 I Grilli , paragonati alle Formiche che dubita, che non sieno Giganti? Chi misura quello che sà, ancorche pochissimo , con quello che sà, chi nō sà nulla, si crederà d'essere assolutamente, ciò che non è se nō à paragone, dottissimo. a Quei che andauano allo studio d'Atene, dicea Menedemo, v'andauano Maestri, vi stauano Scolari, ne partiuanò ignoranti. Non solo perche quanto più s'intende ciò che si sà, tãto più s'intende ciò che non si sà; ma ancora perche trouauano in quella fioritissima assemblea de' più nobili ingegni del mondo, confronti il sapere tali, che à lor paragone credeuano di non saper nulla. Questa fù l'arte con che il sauissimo Socrate dolcemente corresse la baldanza del suo Alcibiade, che ricco per paterno retaggio e per acquisto suo a gran copia di beni, ne andaua sì altero , come s'ei fosse stato vn Monarca del mondo, non vn priuato d'Atene. Gli fè specchio al conoscimento di se stesso con vna mappa del mōdo, in cui trouata l'Europa, & in essa la Grecia , e nella Grecia a gran fatica Atene; *Hor qui* (disse) *mostrami la tua casa, & i tuoi capi, che nō hauendo come tu vedi, luogo nel mondo, com'esser può che rimettan' in capo spiriti di*

prez.

a Plut. quom. præs. &c.

prezzatori del mondo? Che si crede d'essere nell'ingegno, e nel sapere vna stella di prima grandezza, non si paragoni con le più minute, ma co'Soli del mondo, e si vedrà in vno stesso, e svanire la luce, e scemare l'ambitione.

3 Che vno dou'è grande frà gli altri voglia esser maggior de gli altri, dou'è de primi voglia esser solo, ciò che non può soffrirsi in veruno più che già si tollerasse in quel superbo Pompeo a *Qui ut primùm Rempubicam aggressus est, quenquam animo parem non tulit, & in quibus rebus primus esse debebat, solus esse cupiebat.* Per eccellente, che voi vi siate in ogni qualunque professione di lettere, non perciò fiete voi mai vna Fenice sola, & vnica al mōdo nè vn primo mobile, che sēza riceuer impressione, ò mouimento dal Cielo superiore, dia il moto, e'l giro alle sfere minori. Chi v'è, che tanto sappia, che innanzi à lui gli altri nō sappino nulla, si che possa metterli in bocca lā superba parola del Principe Caifasso *Vos nesc. quidquā?* La natura non fù sì sterile, che formato voi non hauesse stāpa simile per altrui. Nè si pouera, che per far voi ricco d'ingeg. lasciasse gli altri mēdici. Perche dunque vi mirate voi attorno, e non vi parendo di veder nel mondo, chi possa starui a paragon di sapere dire pazzamente à voi stesso quello, che Deucalione disse alla compagna *Nos duo turba sumus*. Perche fatte il vostro ingegno vn Procuſte, e volete che ogn'vno s'ag-

a *Velle. t. 2. hist.*

s'aggiusti alla statua del vostro giudizio come misura nel tetto, e per ciò troncate piedi à chi vi pasca, e gli stirate à chi non v'arriua?

Ma quando ben voi foste d'ingegno, e di sapere il primo frà i primi, non è egli gran bassezza di cuore, e viltà d'animo l'essere perciò Panegirista di se stesso, e disprezzatore d'altrui. I torrenti vdite voi come fremon d'intorno, e cozzando co' sassi romoreggian sì forte, che sembrano portare non vn torrente d'acqua, ma vn mare, e pur molte volte nō hanno fondo d'vn palmo, benche habbiano letto di vn miglio. All'incōtro i fiumi reali non meno profondi che vasti, con quanta, dirolla, modestia si portano al mare? Non s'ode da essi vn fischio, che auuisi altrui quanto profondo habbiano il seno, ampie le riue, limpida l'acqua, rapido il corso; si vanno mutoli, e quieti. Chi pesca poco fondo (nell'ingegno molte volte è vero, ma nel giudizio sempre) è intollerabilmente strepitoso, e colle lodi sue, e col dispreggio altrui afforda il mondo: con che senza auuedersene tanto si proua più vile, quanto più s'aggrandisce, perche secondo l'Aforismo di Simoniaco.

In magnos animos non cadit affectata iactatio.

Ma percioche proprio dei superbi ingegni è vsare non solo l'alterezza in terra, ma anche la curiosità in Cielo; nel primo ingiustico gli huomini, cui vonno essere

sen-

senza merito superiori, nel secondo empj con Dio, il cui essere, le cui attioni bilanciano al peso, e misurano al passo del corto intendere c'hanno: ecco ui sopra ciò la seguente consideratione .

Due gran mali de i Miscredenti; Cercar le cose della Fede colla curiosità della Filosofia, e Credere le cose della Filosofia colla certezza della Fede.

I Geografi nel disegnar , che fanno sù le tauole, ò sù i globi della terra, poichè son giunti alli confini de' paesi fin all' hora scoperti, non hauendo cognitione degli altri, che restano, hanno per costume di tirare alcune non ben ferme , e sicure linee di sottilissimi pùti, e sù lo spatio , che rimane scriue a *Terraincognita*. Di quest'v'sanza de' Geografi si serui molto acconciamente Plutarco, per iscusar della sua pēna, se presa a scriuer la vita di certi antichissimi Eroi non potea tutte ad vna ad vna diuifare le imprese, con che si resero grandi nel nome e nella gloria immortali; perche l' antichità, e la dimenticāza , che le vā dietro, molti paesi incogniti , molte parti della lor vita occulte , e nascoste tenea. Ciò che delle attioni di quegli antichi valent'huomini disse Plutarco , è vguualmente vero di tutto il gran complesso delle cose, che possono da' nostri ingegni saperli. Molto v'è di conosciuto molto d'incognito : anzi non incognito solo, ma che conoscere nō si può, fin
che

a *In vita Thesci.*

che non entriamo in quella scuola, doue il Verbo maestro in vna lettione d'vn solo sguardo, che se gli dà, insegna con indelebili, e chiarissime note quanto horai nostri ingegni con vanno sforzo de' loro pensieri s'argomētano di rintracciare: Dico gli occultissimi arcani della Fede, che sicuri, se non palesi, vonno suggestion che li creda, non curiosità che li cerchi.

Per d'alto ingegno, e di grande intendimento, che vn huomo sia s'ei si misura cō quello, che presume d'intēdere, non è più che vna fossa d'vn palmo per capir l'Oceano. Per alte, che sieno le speculationi, & i sublimi pensieri, co' quali soleua la mente alla cognitione delle occulte verità della Fede, cō esse non si fa loro più da presso di quello, che fossero vicini a toccar la volta de' Cieli i Giganti di Flegra, poiche furon saliti sopra Pelio, Ossa, Olimpo.

Occhio di nottola nō e fatto per mirare il Sole, incui appena le Aquile c'hanno la pupilla di diamante, possono tenerui fiso immobilmente lo sguardo. Barchette peschereccie cō vn brano di vella, & vn palmo di timone non sono habili a valicare l'Oceano, & iscuoprir nuoui mondi.

Ch'altro sono i nostri intelletti attaccati al peso de sensi, che Struzzi di maggior corpo, che alla; òde nō possono alzar si vn palmo dal suolo, ne volar'altrimenti, che tenēdo l'ali in aria sì, mai i piedi in terra. Ma quādo ben fossimo forniti di pēne maestre giungeremmo noi perciò col vollo alle

nuuole, non che alle stelle? Qualmente v'è qual ingegno di sì alta cognitione, che non faccia à Dio sacrificio de' suoi pensieri sù quel famoso altare d'Atene dedicato. *Ignoto Deo*, e confessandosi inhabile ad intendere ciò che Dio di sè, e delle cose sue tiene nascosto, quasi torcendo a' suoi pensieri l'ali cōforme la legge del sacrificio de' gli ucelli, non dica con Agost. *Melior est fidelis ignorantia, quàm temeraria scientia.*

L'acqua delle fonti non saglie mai più alto di quello che sia il capo, e l'origine onde ella viene, onde suol dirsi. Che l'acqua tanto saglie, quanto scende. Hor il nostro sapere non comincia egli da' sensi; e questi di che altro sono capaci, che di cose fià termini della natura sensibili? E come vogl' à noi hauer di quì *Fontem aquæ salientis in vitam eternam*, che s'interpreta della cognitione delle cose sopranaturali, e diuine.

Ma di coloro, che dir si possono empia-mente curiosi, altri vi sono, che presumon di farsi a loro stessi maestri di quello, di che il mondo fin hora non hà hauuto alcuno scolare, & aguzzando la punta de' loro ingegni, malgrado dell'impossibile, vonno penetrare fin al centro della verità, e veder la in se stessa svelata, & ignuda. Appenna hanno bocca per succhiare il latte della fede, e già vonno roder le ossa, e cauarne le midolla: Come se già hauessero inteso, ciò che hà d'intelligibile la natura, onde nō resti loro che penerrare, se nō ciò che hà occulto la fede. Sarāno Ercoli, che visto, e vin-

to

to il mare, la terra, e l'inferno potranno dire
Perdomita tellus, tumida cesserunt freta,
Inferna nostro regna sensere impetus,
Immune cælum est. Dignus Alcide labor.
In alta mundi spatia sublimis ferar.

Petatur æther.

Ma mètre si rizzan sul piè, & allargano
 l'ali per buttarsi a volo, quãto a tempo fa-
 ria chi loro raccordasse il molto, che pre-
 tendono, e il poco che vagliono: Chi loro
 dicesse a gli orecchi come la Samaritana à
 Christo, *Domine neque in quo haurias ha-*
bes, & puteus altus est.

Prima che vogliate intendere cose mag-
 giori, rispondete per gratia a questa dimã-
 da che vi fa San Girolam. Perche gli Ele-
 fanti, che sono vn monte di carne, hanno
 sol quattro piedi su'quali appoggiano la
 smisurata mole del loro gran corpo, e le
 mosche, che sono vn punto viuo, ne hanno
 sei? Vi da l'animo di non saper quello (che
 quando ben lo sapeste, nõ sapreste nulla) e
 pretendete d'intendere quello che nõ può
 intender ne meno huomo, che intēda ogni
 cosa; Al primo passo, che vi chieggió, che
 diate in terra nel corso delle cose, che pos-
 sō saperfi, inciampate come vn Talete nel-
 la fossa, e volete giungere a vedere ciò ch'è
 tanto sopra le stelle. Quanto vi verrebbe in
 accócio la correttione, che Zenone, lo stoi-
 co, fece ad vn giouane ardito c'hauea si nu-
 do il mento di barba, come vuoto di sēno
 il capo, e chiedeua le risposte a cose, di cui
 non cra ne men habile ad intendere la di-

manda. Gli fece il Filosofo mettere innãzi al volto vno specchio, e poi gli disse all'orecchio. *Vi par'egli, che le dimande, che voi fate, e le risposte, che mi chiedete sieno degne di cotesta barba.*

Il vostro ingegno a paragone di quello del grande Agostino, e come vn grillo à fronte di vn cauallo, e voi pretendete di correr la lancia, e di colpir nel segno doue egli se ne ritira, ne presume tentarlo; Anzi quasi buttandosi con quel Filosofo in mare, e dicendo: *O abyssus tu me ne cape, quia te ipse non capio*, cento volte ne' suoi scritti si protesta di non sapere, e di non sapere ne anche sapere: e vã dicendo, *Nescio, & non erubesco confiteri me nescire quod nescio*. E a voi come dà l'animo d'aprir bocca, e alzar voce per cõtraddir, ò per dubitare in quello, a che hanno per sedici secoli sottoscritto le pene d'vn mondo di dotti, il sangue di vn mondo di martiri, il cõsenso di tanti popoli, la proua di tanti miracoli; con la lucernetta del vostro poco sapere pretendete d'esaminare la luce del Sole; Non può tanto con voi la Sapienza di Dio Maestro, quanto quella di Pitagora co' suoi scolari; *Nobis curiositate opus nõ est post Christum Iesum, nec inquisitione post Euangelium*.

Altri vi sono di genio per vna parte più vile, per l'altra più ostinato, che giurando in verba magistri, prendono i testi di qualche antico Filosofo per sacramenti, e le sctẽze per oracoli, & in tal modo s'accorda-

no

no à Confessar Christo, che nõ habbiamo a negare Aristotele, ò Platone. Così tengono in equilibrio a pesi vguali di credenza l'Euangello, e la Filosofia.

a *Quid Athenis, & Hierosolymis? Quid Academia, & Ecclesiæ; nostra institutio de porticu Salomonis; Viderint qui Stoicum & Platicum, & Dialecticum Christianis protulerunt.* Piãge anche hoggi la Chiesa, e piangeralli, per fin che duri il mondo, i danni, che la profana, e stolta sapienza del secolo le hà fatti, e gli antichi Scrittori di essa Padri delle tenebre, e Maestri di mille errori, chiamerà sempre col titolo, che loro diede Tertulliano *Patriarchas Hæreticorum.*

Quanto scẽpio ne' primi secoli della Chiesa fece Platone troppo letto, troppo creduto, e con ciò fatto come disse lo stesso Tertulliano, *Hæresum Condimentarium?* Lo dicatacente ogn'altro, poiche solo vale per tutti l'infelice Origene, che d'un Aquila ch'era auuezza a metter gli occhi nel sole della Christiana sapiẽza, e trarne luci di altissime verità, trasformato in vna notola ammiratrice di poche scintille di luce in molte tenebre d'ignoranza, e di errori, tãto diuenne Platonico, che alla fine lasciò d'esser Cattolico; perdè la verità nelle fauole, e la Fede nella Filosofia, e quegli il cui petto era baciato *tanquam Spiritus Sancti, & celestis sapientiæ templum*, fatto maestro d'vna scuola di errori, e conduttore di ciechi sì pazzamẽte parlò, che si come pri-

ma. *Vbi benè nemo melius*, così dipoi, *vbi malè nemo peius*. a Quanta strage fa ancor hoggi quello *Struendi, & destruendi artifex versipellis*. Aristotile, creduto autore della mortalità dell'anima, che in vna parola è quāto dire distruttur della Fede, e padre di quei che viuono senz'anima d'huomo, vita di bestie? Quanti de'suoi congiurati, *Qui nihil aliud quam Aristotelem ruant*. Quelle sole verità della Fede hā per sicure, che s'accordano con gli Oracoli del Peripato? quasi, che l'Euangelio fosse vn grano, che s'hauesse a raccogliere dalla paglia dell'humana filosofia, e nō vn pane di vita sceso dal Cielo perche al gusto del suo sapore si buttassero di bocca le paglie, b *quæ medullam non habent, nec possunt nutrire discentium populos, sed de inanibus stipulis conteruntur*.

Rane sono costoro dice Agostino, *Ranæ clamantes de paludib. limosis (quæ) strepitum habere possunt, doctrinā veræ sapientiæ insinuare non possunt*. Hor mentre s'aprono i Cieli, e s'ode di colà sù il Padre, mostrādo col dito il Verbo suo figlio, dire *Ipsū audite*, si vuole egli dare vn'occhio à Christo, e l'altro ad Aristotile, od a Platone: d *Cælum tonat: taceant Romæ*. Doue Christo insegna, & in lui la verità, āzi egli la Verità se stesso palesa, mutola è la sapienza e senza lingua la filosofia del secolo, & *philosophia nostra Christus est*.

D A-

a *Cass. diu. lec. c. 2.* b *S. Hie. l. 4. in Ier.* c *Serius. 95.* d *Ang. scr. 109. de tēp. S. Pet. f. 57.*

*Inganno di chi pretende studiar poco,
e saper molto.*

N On è d'Ippocrate solo, non d'Aristo-
tile, e di Teofrasto, ma di tutte le lin-
gue del mondo publica voce, a e concorde
querela, Essere il Cielo con noi avarissimo
di quel tempo, di che ai corui, ai cipressi, ai
macigni è stato sì prodigo. Toccarci per
arti troppo lunghe vita troppo breue, per
immensi viaggi scarsissimo viatico. Si so-
no smarrite quelle tempere d'acciaio, che
rassodauano, quegli *Elixir vita*, che viui
imbalsamauano gli huomini, sì che veden-
dosi da presso i mille ãni, si risolueuano di
uscire dal mondo più per esser satij di tan-
to viuere, che per hauer obligo di morire.
Noi come fiori, che hieri nacquero, hoggi
son vecchi, e dimani cadaueri, habbiamo sì
corta la vita, come se per altro non nasce-
simo, che per morire. Quella, che negli an-
tichi era fanciullezza, in noi è decrepità; le
loro decime sono nostre eccessiue ricchez-
ze, i loro auanzi nostri tesori; sì che dalla
canutezza disse con ogni verità, & inge-
gnosamente l'Alessandrino Tertulliano,
Hæc est æternitas nostra.

Se il conoscere a questo modo, che bre-
uissima è la vita ci persuadesse a spèderla
come breuissima, sarebbe gratia quella, che
pena ci pare intolerabil cosa a dolersi, che
il Cielo sia con noi auaro di tempo, e but-

tarlo voi stoltamente da prodigò vſando della vita come s'ella ſi miſuraſſe col lungo paſſo di molti ſecoli, non col breue palmo di pochi anni, chi v'è che col prencipe della medicina non gridi *Ars longa vita brevis?* ma in tanto, chi v'è, che ſolleciti per giunger preſto, doue anche da più ſolleciti, ſolo tardi ſ'arriua? *Ad ſapientiam quis accedit? Quis dignam iudicat, niſi quam in tranſitu nouerit? Quis philoſophiam, aut vllum liberale reſpicit ſtudium niſi cum ludi intercallantur, cum aliquis pluuius interuenit dies, quem perdere licet.*

A gran conſiglio la Natura, hà poſto in mezzo al mondo quaſi nel cêtro di vn immenſo teatro l'huomo, *Procerum animal* (diſſe Caſſiodoro) *& in effigiem pulcherri- mæ speculationis erectum*, perche lui foſſe b non otioſo habitatore, ma ſpettatore curioſo di queſto ſuo impareggiabile lauorio in tanta vnione ſi vario, in tanta varietà ſi vnito cõ più miracoli, che l'adornano, che parti, che lo compongono. Se bene a chi ben dritto mira non è ſtato diſegno della natura porci in mezzo al mondo tanto come in vn teatro perche ſ'ammiri, quanto come in vna ſcuola, perche ſi impari. Perciò ella ci hà acceſo nel cuore vn'ineſtingibile brama di ſapere, & aprendoci innanzi a gli occhi tanti volumi, quante nature comprendono il Cielo, e gli Elementi col moſtrarci in eſſi paſſi effetti, c'inuita a rintracciare occulte cagioni. Qual gagliardia, qual forza d'intelligenza d'adiſtente,

ò pur

a *ſcén. nat. q. li. 7. ult.* b *De anim. c. 16.*

ò pur d'intrinseca forma è quella , che la gran mole de i Cieli con infaticabile mouimêto raggira? Sono le sfere de i Pianeti molti Cieli, che raccolti nel concauo seno l'vno dell'altro vicendeuolmente s'abbracciano, o serue a tutta quella gran famiglia di stelle vn sol Cielo per casa? Di qual sostanza composto? corrütibile, od immortale? Liquida come aria, e rassodata, e dura come diamante? Onde le macchie, onde le facelle intorno al Sole? onde l'oscurità in faccia alla Luna? A qual fuoco s'accendono, e di qual materia si compongono le comete, e le nuuole stelle, che di improuiso compaiono? Sono nel Cielo forestiere, ò cittadine? naturali di quel paese, ò saliteui di quà giù? Ggli fregolati errori de' Pianeti come possono ridursi a regola senza errore? Come saperfi, come predirsi gli ecclissi. Quanta è la profondità de' Cieli? Quanto il numero delle stelle? Quanta la velocità de' loro moti? Quanta la mole de' loro corpi? J venti onde prendono l'ali al volo, gli spatij al corso, la forza al contrasto, le qualità all'operatione, e le stabili misure del tempo per nascere, per durare, per isvanire? Chi sospese tien in aria quantunque grauose le nuuole? come se ne spremono a stilla a stilla le pioggie? Come dal loro ventre grauide d'acqua, si partoriscono i fulmini che son fuoco? Chi le quaglia in neui? Chi in grandine la rossada? Con quai conchiglie d'oltramare si dipingono l'Iride con sempre vn ordine di colori, e vna proportionata misura di diametro? Onde poi la

salita delle fontane sù le più erte cime de' monti? Onde ne monti d'vna stessa terra marmo di misto sì varij, metalli di tempra sì differenti? Che dà al mare i periodi del flusso, e riflusso? Chi a i fiumi l'acque, onde hanno sempre piene, benchè si vuotino sempre le riuè? La tessitura de' fiori, e dell'herbe, il lauorio de' corpi sì varij negli animali, negli vccelli, nei pesci, le tempre de' misti l'harmonia delle comuni, e delle occulte, qualità. In fine ciò, ch'è, ciò che si fà, quale essere hà egli, e come si produce.

Saper tutto questo a p. ragione di quello che potrebbe sapersi è saper nulla. E pure chi vi è che questo nulla lo sappia tutto? Dunque vi è tanto da sapere, e vi è sì poco tempo di vita imparrarlo, e vorrem noi che gli auanzi soli, i soli minuzzoli di qualche hora ci bastino, per istudio? Eccoui quãto vi hò detto, espresso con alcune particelle dell'vltimo capo di quel pretioso libricciuolo di Seneca, De otio sapientis. *Curiosum nobis Natura ingenium dedit, & artis sibi, ac pulchritudinis suæ conscia, spectatores nos tantis rerum spectaculis genuit; perditura fructum sui, si tã magna, tã clara, tam subtiliter ducta, tam nitida, & non vno genere formosa, solitudini ostend rent. Viscias illam spectari voluisse, non tantum aspici; vide quem nobis locum dedit Ad hæc quærenda natus, æstima quã non multum acceperis temporis, etiã si illud totum tibi vindices. Licet nihil facilitate eripit nihil negligenti patiatur excidere. Tamen homo ad immortalium cognitionem*

nem nimis mortalis est.

Ciò intendendo quei Sauì maestri del mondo, che ci hanno lasciate eterne chi le memorie, e chile fatiche dei loro ingegni, come faremmo noi i piccioli diamanti, così essi pretiosi stimauano i minuzzoli di quel tempo, di cui solo lodeuole cosa è esser auaro. Era miracolo vederli in publico e rassomigliano come nell'amore della sapienza, così anche in questo. Mercurio Pianeta vicinissimo al Sole, e che perciò a grã fatica si vede, quasi che nõ curi occhio terreno, chi stà sempre innanzi a gli occhi del Sole, & è mirato da lui, non con inutile sguardo, ma con larga communicatione di luce. Nella perpetuità dello studio, erano quai nella caccia sono i falconi del più alto Settentrione, che quanto hanno l'hore del giorno più breui, mentre il Sole si accosta al Capricorno; tanto più sono solleciti in cercare, tanto più rapidi in seguire, tanto più animosi in asaltare, e vincer la preda. Nè si vergognano huomini, di pelo, e di pēsieri vguualmente canuri, fermarsi per le publiche vie, douunque trouauano materia di nuoue cognitioni, e come Diogene a chi lo riprese, perche mangiava in piazza; a *Cum in foro esuriam*, disse, *quare in foro non edam?* così ad essi i! non hauer cognitione di qualche oggetto, era scusa basteuole a prenderla douunque loro si offerisce. Ciò poi, che per legge di natura si deè dare al corpo per viuere, per viuere da essi si dana, non per diletтары, e molte vol-

te auueniua, che ò con libero rifiuto in parte se ne priuauano, ò immersi ne' profondi pensieri de' loro studi l'obliuano per qualchetempo. Così Carneade scordato di esser huomo, mentre era tutto mète, e tutto pensieri, satio del soauissimo nettare di quelle nobili cognitioni, di che pascua lo ingegno, lasciaua morire di fame il corpo, se altri a forza non gli lo rauuiua col cibo. Così Archimede sèbraua sempre fuori di se, mète più che mai era tutto in se, onde *abstractus à tabula à famulis*, disse Plutarco, *aspoliat. ùctus, super ipsa pelle sua mathematica schemata exarabat*. Così, per lasciarne cento altri, Demostene, conoscendosi debitore al suo nobil ingegno d'vna non ordinaria riuscita, si prese la casa per prigione, e radendosi il capo si obligò a nō vscire in publico, fin che si vedea, e in capo i lunghi capelli, e nella mente i suoi pensieri, che gli mancavano. Noi che douemmo esser tanto più studiosi di questi quanto à paragon loro siamo più corti d'ingegno, ci penseremo di fare non che assai, ma troppo più del douere, se ritogliendo alle dolcezze del sonno, alle occupationi de' negotij, agli iuuiti delle commodità vna, e quando più due hore al giorno, la daremo a gli studi? A sì poco studio vna vita di Noè ci vorrebbe: *b Paruis nutrimentis quanquam à morte defendimur, nihil tamen ad robustam valetudinē promouemur*. Le stille d'acqua continouamente cadendo diuentano scalpelli, e cauano i marmi,

a *Ansen. ger. res.* b *Sirn. ep. ii. Aus.*

mi, è vero, ma perche essi sono marmi, & esse stille d'acqua, vi vonno cent'anni prima che s'affondino vn dito.

Vdiste voi mai vn certo Parasito in vn' antica comedia (sia d'Aquilio, o di Plauto) intitolata *Boetia*, lamentarsi di colui, che à troppo gran danno dell'altrui gola, ingegnoso hauea trouata l'arte di fabricare gli horiuoli a Sole, che diuētati la misura dell'hore, e del tempo, regolauano le publiche, e le priuate attioni, onde non si mangiaua hormai più quando s'haueua fame, ma quando piaceua all'horiuolo? Eccouene alcuni versi riferiti da Gellio.

Vt illum Dii malè perdant primus qui horas reperit.

*Quiq; aded primus statuit hic Solarium
Qui mihi comminuit misero articulatum diem.*

*Nam, me puero uterus hic erat Solarium
Multò omnium istorum optimum, & verissimum.*

*Vbi iste monebat esse nisi cum nihil erat.
Nunc etiā nō est quod est, nisi Soli lubet
Itaq; iam oppletum est oppidū Solarijs.*

Maior pars populi aridi reptant fame :

Si grā voglia apunto douereste hauere voi ancora di pascer la mente col soauissimo mele della sapienza, che le hore del sonno vi paressero secoli, e le attioni pur necessarie al mantenimento della vita tormenti. Quel Demostene di cui poco sopra vi dissi ne hauea sì gran fame, che per pascer la mente facea digiunar gli occhi dal sonno

la

a la gola del cibo, onde *Plus olei, quam vini expendisse dicitur, & omnes artifices nocturnis semper vigilijs praeuenisse.*

E questa a voi ancora deu'esser legge, di **b** non dare a quell'auarifs. Publicano (così chiamaua Clemente Alessandr. il sonno) la metà di vostra vita per gabella. Ai Sibariti, huomini animali, si dà licenza, che dalla loro Città scaccino con publico ed.tto tutti i Galli, perche cantàdo non rompano loro il filo del sonno nelle hore più dolci, voi, che hauete a seruirui del letto non per sepellirui dentro, ma per posarui ci sopra, habbiate come Pitagora vn Gallo Fedele, che sù l'aurora vi risuegli, e richiami dalle piume alla penna, di sogni della fantasia alle contemplationi della mente.

c Non auuerrà a voi ciò che a quell'auenturoso guerriero Timotheo, cui la Fortuna con vna gran rete pescaua Città, Castella, Pronincie, e gli le buttaua in seno, mentre in tanto egli staua saporitaméte dormendo. Nelle lettere non pesca chi dorme, perche la sapienza non è dono di Fortuna, ma frutto d'industria. Imaginateui, che Cassiodoro dica a voi solo, ciò, con che auuifaua certi altri del debito di loro d'ufficio: *Vigilo impiger cum nocturnis auibus, nox tibi pandat aspectus, & sicut ille reperiunt in obscuris cibum, ita possis inuenire praeconium.*

Queste sono le hore più pretiose del giorno, ò sia come insegna Ficino priuilegio

a S. Hi. ep. 11. b 2. praeo. c. 91. Ath.

c Ael. lib. var. his. lib. 7. for.

gio di particolari influſſi del Cielo, ò per-
ch' i penſieri ſuegliati nel più bel fior degli
ſpiriti, la cui parte feccioſa, e groſſa s'è ò
ſeparata, ò digerita con ſonno ſi presenta-
no, ſenz' appanarla, allo ſpecchio della
mète, & in eſſa limpidiſſimi veggono i ri-
fleſſi di quelle prime Idee, che ſono forme
del vero. Comunque ciò ſia, la ſperienza di
chi lo pratica, inſegna che l'aurora è Ma-
dre del mele, e che all' hora caſcano così le
perle ſù le carte di chi compone, come le
rugiade ſi ſtillano nelle conchiglie.

A chi dorme in queſto modo, il ſonno
rieſce non ſolo quale lo chiamò Tertullia-
no. *Recreatorem corporum, redintegrato-
a rē virium, probatōrē valetudinū, pacato-
rem operū, medicum laboru n, cui legitimū
ſouendo dies cedit, nox legem facit, auferēs
rerum etiam colorem*, ma com' egli, per
altro ſoggiunſe Maeſtro di reſurrettione
per più beato uſo di viuere.

Vna voce d' Angiolo in bocca d' vna be-
ſtia, e quel belliffimo detto d' Appollonio,
Qui aiebat (riſerifce Filoſtrato) *oportere et c.
Etē Philoſophātes, adueniēte aurora cum
Deo verſari, procedente die, de Deo loqui
reliquū tēpus humanis rebus & ſermoni-
bus dare*. Per gli uſi della mente, in qua-
lunque materia ella ſ' adoperi, non v' è tēpo
migliore, che il primo ſpuntar dell' aurora,
in cui pare, che per certo, o occulto cōſen-
ſo; così naſca la lūce a gl' ingegni, come il
giorno riſuscita al mōdo. Dūque *Beati qui
ſeipſos aſſimilāt Angelis ita vigilando.*

E

a to 43. de an. b lib. i. c. 12. vi Apcl.

E questo non hà ad esser sforzo di pochi giorni, ma legge ordinaria di nostra vita, che nel ripartimento dell'hore del giorno dia, e le prime, e le più per ordinario, allo studio. Almeno douremmo poter dire, come quel gran maestro dell'antichapittura, non essersi passato ne pur vn giorno, in cui non habbiamo, se non disegnato interamente vn volto, certo tirata almeno vna linea: Il lume, e la fiamma mentr'è viua, & accesa, si conserua con poco; ma se si lascia spegnere, e morire, molto vi vuole per raccenderla. Non siamo come il Nilo, il Negro, e certi altri fiumi, che prima di giungere al mare tante volte si sepeliscan sotto terra, e tante risorgono. Si perdono per occulte vie, ò più tosto voragini, indi sboccando di nuouo si trouano. Hanno cento capi, nascono cento volte, e sono sempre dessi, e nol fanno mai. Interromper gli studij con certe lunghe pause, fatte più per incostanza di genio, che per necessità di grandi affari, questo è vn cominciar molto, vn seguitar poco, e vn non finir mai.

I M P R V D E N Z A :

*L'inutile sforzo di chi studia contro
l'inclinatione del suo
Genio.*

PEr mettersi felicemente in viaggio, nelle scienze, nell'arti, in ogni professione di lettere, e sì necessario il consigliarsi col

col proprio genio, e dalla sua inclinatione prender l'indirizzo, come à chi si mette in mare offeruare il vento, che spira, per acconciare secondo esso la vela, e torcerà il timone. La natura è come i Pianeti, che doue caminan retrogradi, fanno poco viaggio. Da lei non caua più chi più la spreme, e sforza, ma chi più l'indouina, e seconda; onde quella che liberamente operando in ogni, quantunque malageuole impresa, nõ meno facilmente, che felicemente riesce (come alle Sirene del Cielo girare le grãde loro sfere solo col canto) se violenza le s'v-si, non che non le cresce la virtù colla forza, ma più tosto perde il potere ciò che prima potea, come acqua, che per freddo congela, e se prima moueuole, era spenta in lei ogni forza; stà immobile, e quasi morta.

Chi nelle fatiche dell'ingegno hà a contrastare nõ tãto con le difficoltà; che nell'acquisto delle scienze s'incontrano quanto col proprio suo genio, e con quella, che il maestro dell'arte chiamò *Inuita Minerva*, a guisa di chi nuota contro acqua doue più precipita la corrente, assai fatica, e poco s'auanza, fin tanto, che vincendo il tedio, e mancando col poco potere tutto il valere, si proua in fatti la verità di quel naturalissimo assioma, Che dureuole non è ciò, ch'è violento.

Con questo si fa manifesto l'errore di chi s'applica alle lettere, e frà essi ò alle speculative, ò alle pratiche, ò alle miste, doue l'inclinatione, doue il genio, doue la natura non lo porta; che altro non è, che volere,

che i fiumi tolti dalla corrente, s'aggrappino a forza su'l dosso de' monti, e vi sagliano alle cime.

I Sauì Ateniesi stimauano principio di non saper mai nulla, il non saper da principio applicarsi a quello per cui la natura ci fece. Quindi è, che prima d'applicare i loro figli, curiosamente spiauano la loro inclinatione, di cui interpreti, per ordinario veritieri, sono i desideri, e ciò faceuano proponendo loro gli strumenti di tutte l'arti, a *Ut quæ quisque delectabatur* (disse Nazianzeno) *& ad quam sponte currebant, eam doceretur.*

La credeuano, che il Cielo li chiamasse doue l'inclinatione da sè li portaua. E con ciò incontrauano appunto il senso del misterioso Cebete, che al primo giro della sua tauola pose il Genio, che chiamando giusta la serie, che ne tenea in carta gli huomini a questa vita. *Mandabat quid eis, ubi in vitam venerint faciendū sit, & tui vitæ se committere debeant, si salui esse in vita velint, ostendebat.*

a Hà Dio (disse Platone, coprendo il midollo d'vna bellissima verità sotto la correccia d'vna fauola) legate l'anime de gli huomini co' metalli. Alle contadinesche il ferro, a quelle de' Principi l'oro, e a tutte l'altre, che frà questi termini si comprèdonno, proportionatamente a' loro stari i loro metalli hà infusi. Quindi le varie inclinationi sono, e i variij genij. Vuolsi dūque da ogn'vno prima al tocco di buon paragone

co-

a *Ep. 227. ap. Bas. Eu.* b *Di. de ius. 3. de*

conoscere qual tempra di metallo sia la sua, indi efigger da lei quello, che ella può dare. Veggasi (dicono pure i Platonici) nello scender che fece il genio suo dalle stelle mentre passò per le sfere minori, dal suggello di qual Pianeta prese l'impronto; se da vn Saturno speculatiuo, se da vn Giove Signore, se da vn Marte guerriero; indi ò alla penna, ò allo scettro, o alla spada sicuramente s'appigli.

E certo deformissima cosa a vedere tal volta, nelle scuole certeteste, più habili à romper Testuggini, che a studiare. Teste, c'hanno vna mente sì stupida, e sì male adatta al mestier delle lettere, che sembrano, al rouerscio di Giove, portar Bacco al ceruello, e Pallade alla pancia. Il loro intelletto pingue, e grosso come l'acqua del lago Asfaltite, in cui nulla v'è al fondo, v'è vn discorso più pigro della pigrizia, animale segnalato nell'Indie, che quando è più veloce in cento passi fa vn mezzo passo, e in cento giorni vn miglio. Non si troua lima tanto dura di tempra, che intracchi il lor ceruello, sì che almeno ne tolga la ruggine. Metteteci attorno (come d'orse a gl'infermi lor figli) tu te le lingue maestre del mondo, non ne scolpiranno mai vna menoma fattezza d'huomo di lettere. Ammonio torrebbe anzi a fare il suo giumento Filosofo, che vn di costoro Grammatico.

A che prò metter simil gente in vna scuola, come in vn'officina, se quantunque si battano, e si scarpellino, tengono sempre più del falso, che del Mercurio? A che vole-

te

re colle lettere rompere il capo ad vno, cui se Vulcano l'aprisse, vedreste vscirne in vece d'vna Pallade vn Gufo? A che cercare vn maestro, che sia vn Aquila, perche insegni volare a vna Testuggine; Che sia vn Oracolo di sapienza, perche si pigli l'impresa di stampar le lettere in capo ad vno, che voli quanto sà col ceruello, mai nò formerà tante lettere, quante la Grù, e le Cicogne volando ne scriuono.

Non bisogna volere, che le pumici sieno spugne, che i mastini diuentin leurierì, e che le roueri in vece di ghiande producano mela, che per quanto facciate l'innesto non vi può mai, Stolti i Sibariti insegnarono ballare i caualli, e l'indole guerriera di quel generoso animale guastarono, applicandolo ad esercitio di femmina. Lo stesso errore, è volere, che chi nacque per l'armi riesca nelle lettere, e sia vn Archimede chi vuol essere vn Marcello.

Ma che? Si può far contrasto, non si può vincer la natura, presto, ò tardi, quand'ella si lascia alla sua libertà porta colà, ò d'altri con violenza la ritolse. Può stare Achille sotto habito donnesco per qualche tempo nascosto. *Ille apud rupicem, & syluicosam, a & monstrorū eruditorem scrupula scholae eruditus, patiens iam vstriculas, sustinens stolam fundere, comam struere, cutem fingere, speculum, consulere, colum demulcere aurem quoq; foratu effæminatas;* Ma tutto questo tanto non può esser dureuole in Achille, quanto al genio di Achille si confano

fano efercitij nō da femmina, ma da guerriero Dunque *Necessitas*, non della guerra di Troia , ma del suo genio fuegliato alla vista d'vna spada, *reddidit sexum. Deprealio sonnerat, nec arma lōgē. Ipsū, inquit ferrum virum attrahit.*

Ma eccoui in materia di lettere quattro foli de'mille che applicati diuerfamente da quello, à che il peso della naturale inclinatione li portaua, dopo hauere affatticato in vano si dieron per vinti.

Socrate applicato alla scultura, hauendo intagliate le trè Gratie, ma credo si sgratiamamente, che l'Inferno non l'haurebbe accettate per Furie, accorgendosi, che per lauorare i marmi egli era vn sasso rotto , le pūte de'suoi scarpelli , & agguzzate quelle del suo ingegno , si diede alla filosofia morale, doue il genio lo conduceua, e quegli , che lauorando non haueua saputo fare di sassi statue d'huomini, filosofando faceua per istupore, d'huomini statue .

Platone datosi alla Pittura, vedendo riuscire se vn pittor dipinto , e le sue pitture solo degne d'ombra , trasferitosi dal poco felice disegno de'corpi alla nobile pittura de gli animi, lasciate le bugie de' pennelli, si diede alla verità delle Idee, di cui egli primo disegnò le fattezze, e portò in terra l'immagine. Augusto ābitioso d'innestare gli allori di Poeta sù quelli d'Imperatore, e d'essere così vn Apollo cō la lira, com'era vn Gioue col fulmine, compose l'Aiace, Tragedia, che per la burla, che ne meritaua , riuscì anzi vna Commedia , si era ella mal

composta . Se ben'ei volle, che al dispetto dell'arte, Tragedia ella fosse, e gli riuscì , dandole vn esito lagrimeuole con istracciarla. Il Capricorno, che egli hebbe in ascendente, lo chiamaua a comandare, non a poetare, non alla penna, ma allo scettro, non alle scene priuate, ma al publico teatro del mondo.

All'incontro Ouidio applicato dal padre alle liti, litigò più con se stesso, che con altrui perche il genio di poeta, e'l gentilissimo influsso de' Gemini lo richiamaua da gli strepiti del foro alla quiete delle Muse, e dalla spada d'Astrea al plectro d'Apollo: onde finalmente cominciando da se l'opera delle sue Metamorfosi, vn giorno si trasformò d'Auocato in Poeta .

Eccoui come il Genio è vna calamita fedele , che può ben a forza riuolger altrove, che alla sua Tramontana, ma non mai acquetaruisi, si che senza violenza vi stia, fin che anch'egli soauemente operi in noi quello, che del Fato disse il Poeta: a

Ducunt volentem Fata, nolentem trahunt.

Che s'egli auuenga, che l'interesse, ò dell'honore, ò del guadagno nō voglia, che si tralasci quello, che male si cominciò, eccoui nelle Accademie delle lettere , come nella Libia d'Africa, i mostri . Un Medico Poeta, vn Filosofo Storico, vn Giurista Matematico, ne' quali cōfondendosi quegli innati semi, che si portaron dal ventre nell'istinto dell'animo, con quelli, che s'acqui-

sta-

stano studiando, mentre ne quelli, ne questi affatto preualgono, con essersi vn'è l'altro, non s'è nè l'vno, nè l'altro.

Hà dunque di mestieri, perche felicemente riesca, l'applicarsi non solo alle lettere, ma a questa più, che a quell'altra professione di lettere, consigliarsi col proprio Genio, che suole, a chi hà buon'orecchio, farsi intendere con la lingua de'spessi desiderij, quando non hà ciò che vuole, e col gusto, che proua quando l'ottiene. Anche alla sua volontà bisogna dire com'Eolo a Giunone : a

*Tuus, ò Regina, quid optes
Explorare labor; mihi iussa capeffere fas
est.*

Altrimenti pretendere di riuscire al dispetto del Genio suo, eccellente in qualche professione di lettere, è lo stesso, che per aprirsi la strada a i campi Elisi, volete staccare dal ceppo suo quel ramo d'oro, quale se la natura no'l dona. b

Nos viribus ullis

Vincere, nec duro poteris cōuellere ferre

Mà spiegata hò io fin hõra più la necessità d'incõtrare il suo Genio, che la maniera di conoscerlo perche come io credo, egli ha voce si conosciuta, che non hà bisogno d'interpreti, che lo dichiarano, ma di orecchi, che lodano. Quello per solo mi resti a dire, che è per altrui conoscimẽto, e sono i contrafegni onde si congietturi ingegno, e feruirãno perche nell'applicare chi da noi dipende, non erriamo, si come altri, nõ co-

no-

noscendo il suo genio, può errare applicando contra la propria inclinatione se stesso.

Segni d' Huom' Ingegnosopresi dalla Fisionomia sono di poca fede.

GLi Antichi Architetti per legge più di giudicio, che d'arte nel fabricare vn Tempio a qualche Dio, de' tre Ordini Greci Dorico, Ionico, e Corinthio, scieglicuano quello, che alla natura del Dio, cui fabricauano il Tempio, meglio si confaceua, perciò il Dorico ordine graue, e seuerò vsauano per i Dei guerrieri, Marte, Ercole, e Pallade. Il Corinthio molle, e lasciuo per Venere, Flora, e Proserpina, e le Ninfe de' fontij; e l' Ionico moderato per Giunone, Diana, Bacco, & altri lor simili.

a Questa legge medesima sono di parere alcuni Platonici, e tutti i Fisionomi, che la natura habbia rigorosamēte offeruata nel fabricare i corpi, che sono i Tempi dell'anima; sì che essendoui altre anime guerriere, & altre vili, queste suegliate, & ingegnose, quelle stupide, & insensate, molte seruii alcune quasi reine, nate à comandare: confaceuoli ancora a gl'interni lor genij, & alle lor tempre habbia disegnate l'esterne fattezze del volto, & vsata tale l'architettura del corpo, qual era l'inclinatione dell'animo. Quindi ha presi l'arte del cōgiettare i suoi principij, onde, da ciò che in altrui si vedè quello, che stà nascosto ritrahe,

& ar.

a Vitruu.

& argomenta . È come che dalla qualità de' costumi buoni, ò rei, molti, e varij; e bene spesso frà loro repugnanti dieno gl'indicij dell'ingegno in chi stupido, & in chi penetrâte, & acuto si troui, tanti per saperlo ne danno, come se yn Proteo nelle naturali fattezze della sua faccia, e non vn'ingegno nelle sue qualità, conoscere si douesse .

Ma perche molti di questi maestri indouini, più alle fattezze, & alla tempra d'alcuni pochi ingegni, che all'vniuersali occultissime cagioni dell'ingegno attendêdo, hanno fatto i volti di pochi stampa comune di tutti; tantoche, Porta, come s'ei fosse l'Alcibiade, onde ricauarsi douessero le fattezze d'vn vero Mercurio, copiando se stesso, da particolari suoi segni formò le vniuersali, e quasi vniche congetture d'vn eccellente ingegno, qu'ndi è, che si fallace riesce dalla sembianza, dalla tempra, da' lineamenti del corpo, indouinare la vastità, la sottigliezza, la velocità, la profondità d'vn'ingegno: Riferirò io qui, ma senza grande sforzo per rifiutarli i più comuni segni, che di questa materia si danno dalla scuola del congiettare . E prima.

Negan i Platonici poter star in vno stesso huomo bellezza d'ingegno, è deformità di corpo. Quel trino di Venere con la Luna ch'è il suggello, con che le stelle stampano i più bei volti, hauer consonanza a co' numeri, contemplano l'anima, e l'accordano al moto della Prima Mète Pitagora, quel-

K

l'ani-

L'anima di luce essere stato di sue fattezze sì bello, che gli scolari suoi, altri lo chiamauano, altri lo credeuano Apollo vestitò da Pitagora, ò Pragora copiato da Apollo. Ne manca la sua ragione al detto: Còciosiacosa, che la bellezza altro nō sia, che vn certo fiore, che sù questa terra del corpo, dell'anima, quasi seme nascosto, si produce. Si come il Sole, se vna nuuola lo ricuopre, per essa traluce co' più sottili suoi raggi, e sì bella la rende, che non più vapore colto da terra, sordido, & oscuro, ma oro infocato, e quasi vn'altro Sole rassembra. Nō altrimenti vn'anima, che sia come vn Sole di luce dentro la nuuola di questo corpo, che la ricuopre, e nasconde, traluce ne' raggi di sua bellezza, sì che bello anche lui oltre misura lo rende: e questa è quella, che Plotino chiamò Signoria, che la Forma hà sopra la Materia.

Che se poi si conceda, che se non in corpi à se somiglianti, non vengano l'anime ne si faccia modo di sì stretta amistà, se non doue è somma similitudine; chi non vede non poter si vnire anima bella à corpo deforme?

Ne state loro à dire Esopo, nato, se mai verun'altro, colla Luna ne' Nodi essere stato vn Tersite. Crate con vn Gittadino di Tebe, ma vn mostro d'Africa. Socrate sì mal fornito di bellezza, anzi di stampa sì grossa, che Sopiro Fisionomo lo diede per idea d'vno stupido, & insensato, Alcibiade lo chiamaua vn Sileno; così dichiarandolo di fuori mezzo fiera, di dentro più che

huo-

huomo; e Teodoro descriuendo nel Teoteto vn giouane di felicissimo ingegno, fauellando col medesimo Socrate, pote dirgli *Non est pulcher; similis tui est; simo naso, & prominentibus oculis, quamuis minus ille quam tu in is modum excedat*. Negano essere stata in essi cotal deformità intentione di natura, ma disauentura di caso, difetto di forma, ma peccato di disubbidiente materia,

Ma se ciò e gran vātaggio ne hanno le donne, cui la bellezza fù data per dote; e si vede, che fatica cōtinua della natura e lauorare quella mole, e morbida terra, sì che questo fiore vi metta più felicemente. E pure per la suggestione cui furon condannate, portano sì poco senno in capo, come molta auuenenza mostrano in volto. Onde delle più d'esse potrebbe dir la volpe d'Esopo, ciò che del capo di marmo d'vna statua di bellissimo volto; O bella testa ma non v'è ceruello,

E veramente se alla speriienza s'attende chiaro si mostra, che la natura non s'è obligata à coteste leggi, di non legare le perle se non in oro, e di non porre ingegni a d'eccezionale sapere se non in corpi d'esquìta bellezza. *Potest ingenium fortissimum, ac beatissimū sub qualibet cute latere. Potest ex casa vir magnus exire; Potest ex deformi vilique corpuscolo, formosus animus, ac magnus*. Membra contadinesche cuopro-
no molte volte delicatissimi ingegni. Stanno bellissime anime sotto vna ruvida pelle

come colei sotto l'ispida spoglia del Leone Nemeo. Galba Oratore pareua vn tróco di falso informe, ma dentro v'hauea vna vena d'oro d'vn pretioso, e chiaro ingegno onde scherzando di lui M. Lollio *a* solea dire *Ingenium Galbæ malè habitat*. Così tant'altri, che lungo sarebbe ridire si deformati, ma si ingegnosi, che pareua che in essi come nella Calamita andasser di pari; la bellezza dello spirito, *b* è la bruttezza del corpo.

Altri poi vi sono, che le grandezze dell'ingegno misurano dalla mole del capo, e non eredono, che possa essere vna grande Intelligenza quella, che non hà vna grade Sfera. Non intendono come vn picciolo capo riesca ventre habile à concepire vna gran Pallade, come vn'ingegno gigante possa racchiudersi nell'angusta nicchia d'vn picciol cranio.

Non fanno che la Mente è il centro del capo, e il centro non cresce per la grandezza del circolo. L'occhio non è egli poco più d'vna gocciola di cristallo; e non hà egli in tanta picciolezza vn seno sì capace, che per la porta d'vna pupilla ricetta senza cónfondarlo mezzo vn mondo.

*b Paruula sic totum peruisit pupula cælū
Quoque vident oculi minimum est, cum
maxima cernant.*

Spesse volte auuiene, che come vn picciol cuore naturalmente ferra vn grand'animo così in vn capo di poca mole vna mente di grande intendimento si chiuda.

Dal-

a Mac. l. 2. c. 6. b Manil. 1. astron.

Dalla pallidezza del volto argomētano altri, come dalle ceneri fuoco di viuace ingegno, & appunto il Naziazeno chiamò la Pallidezza *Pulchrum a sublimium virarum florem*. E pare che la ragione lo persuada; conciosiacosa che il più bel fiore del sangue stilandosi nelle opere della mente, e lasci esangue, & ismarrita la faccia. Che però la stella di Saturno padre de' profōdi pēsieri porta in vn lume semimorto, quasi macilento, e pallido il volto.

Molti da gli occhi brillanti il giorno, e scintillati la notte dicono poterli conoscere quali sieno le vere nottose di Pallade. Altri sono cui nel carattere imbrogliato par di leggere la velocità de gl'ingegni; i cui pensieri mentre la mano col volo della pēna nō può seguire, auuiene, che male scolpisca i caratteri tronchi le parole, e confonda i sensi. Così le fiere più veloci stampano l'orme del piè più disformate, mentre all'incontro il pigrissimo buca i solchi cō pazienza, e forma ad vna ad vna le pedate con flemma.

Ma non hò io preso à riferire, non che a ribattere tutti i segni onde ingegno s'argomenta da questi sottilissimi indouini: gli homei, e' collo a' ciuti, i scarmi, la tempra della carne morbidamente impastata, la fronte ampia, la pelle sottile, e delicata, la voce mezzana frà l'acuto, e' graue, i capelli ne troppo mollemente professi, ne come aridi, innanellati, e crespi: le mani magre, le gambe sottili, la corporatura mezzana, il colore amabile, e che sò io?

Congietture sono queste per lo più di due volti, e prospettive fallaci. Anzi che à contrarij, che nò differenti principij vguualmente s'acconciano . Almeno certo è, che ò s'arrenda per istabilirli la sperienza coll'osservatione d'huomini ingegnosi, ò la ragione tratta dalla temprae dispositione degli organi , che sono ad vso della facoltà immaginatrice, e della mente, e la sperienza, da chi ne fa osservatione, si troua a ogni trè fallace in due, e la temprae degi'interni stromenti non hà tanta connessione con questi segni, che di fuori compaiono, che da essi se ne possa trarre ordinario, non che infallibile argomento.

*Onde sia l'eccellenza , e la varietà
degli Ingegni . Et onde le di-
uerse inclinazioni del Ge-
nio .*

PEr vie d'affetto contrarie a' sopradetti , vanno coloro , che ponendo tutta l'energia dell'ingegno nella forza dell'anima e l'vso suo affatto indipendente da gli stromenti del corpo, negano da veruna sua apparenza sensibile potersi prendere argomento di quale , o quanto sia in altrui l'ingegno . Hanno l'anime , dicono essi frà loro differenza non solo nell'esser proprio , ma ancora ne' gradi d'accidentali eccellèze, che le fanno l'vna più , o meno dell'altra perfette. Lode è questa di quel grande artefice che le forma , & ornamento del mondo niente minore di quello , che sia in tanti

volti d'huomo, pur composti di poche membra, tãta varietà di sembianti che trouarne due simili e merauiglia, due stampati colla medesima impronta quasi impossibile, così nascendo la diuersità degl'ingegni da diuersi gradi di perfettione dell'amore, a che cercarne indicij dal corpo, come se (côforme all'errore di quel gran Protomedico) l'anima altro non fosse, che consonanza di qualità: & harmonia d'humori? Argomentar da' la voce, dal colore, dalle fattezze, finezza d'ingegno, e come da i pennelli indouinar l'eccellenza dell'arte d'un grande Apelle, ò dalla spada il valore del braccio d'un fortissimo Scanderberg. Vn buccò vn solo fendente diuiso per mezzo, vn'Alessandro dipinto sì, che'l braccio rileuante col fulmine gli uscìua dalla tela. Questi sono, veri argomenti d'arte, e di forza. L'ingegno anch'egli non altrimenti, che dall'opere si conosce; altre vestigia ei non lascia da cui s'indouini di qual forma ei sia, altr'ombra ei non hà, da cui se ne prendano le misure.

E se ciò non è vero, mirisi la diuersità degl'ingegni, che quasi stelle di differente genio; e natura, variamente inclinano: e poi se v'è, si troui nella tempra del corpo; il principio onde deriua.

Altri sono di mente sì presta, che sembrano hauere i pensieri di luce, cui il partire, il correre, l'arriuare, tutto è in vn momẽto. Aquile rapidissime, cui appenna da' Maestri si mostra vn segno che lo trapassa col volo; onde come del suo Aristotile di-

ceua Platone , hà di mestieri spuntar loro l'ali, accioche vadano non per impeto, ma per elezione.

Altri all'opposto, come Senocrate, Mercurio senz'ali al piè, nè al capo, sono sì lenti, e sì pigri, che vi vonno gli sproni , non perche corrano, ma perche vadano . Sono stelle, ma di quelle dell'Orsa, cui la vicinanza del polo fa lentissimo il giro, e come se prouassimo i freddi di Settentrione, pigrissimo il moto .

Alcuni hanno l'intendere com'è lo stampare nell'acqua, subito riceuono l'impronta, e subito ancora la perdono. Si veloce in dimenticarsi, come lo furono in imparare Ingegni similissimi ò alle colombe. *Quarum omnis inclinatio in colores nonos transit*, ma colori di cui mentre l'vno si fa l'altro si perde, ò a gli specchi, ne quali *Aequè cù omnis imago aboletur, ac componitur*.

Al contrario in altri l'intendere è scolpire porfidi, e macigni. Vn'immagine non vi si forma se non a forza di scarpelli , e con lunga pazienza, ma dureuole è sì, che per cancellarla non vi può dimeticāza , nè tempo Vno di questi era Cleante , chiamato per burla l'Ercole delle Scuole, perche a lui diuentar Filosofo non costò minor fatica di mente, che all'altro di corpo il diuētār Semideo. *Oris angustissimi vas* (così lo chiama Plutarco) *difficillime admittens , sed semper retinens quod admisit*.

Ven'hà di quelli, che fanciulli sono tutti spirito, huomini tutto feccia . Ne' primi

an-

anni, pare, che in bocca loro, come del bambino Stesicoro, cātino i rosignuoli fatti più grandi, muggiano come buoi. Simili à quell'antico Ermogene, che fù *Senex inter pueros, inter senes puer*.

Ad altri per contrario l'ingegno matura lentamente con gli anni: onde quei, che prima pareuano vno sterile tronco, rotta à poco a poco la buccia, cacciarono a grande stento vn germoglio, e aprirono alcune foglie, e in fin poi si veggono carichi più di frutta, che gli altri non hanno frondi. Eccoui vn Baldo Giurista, che stette per dir così, come le palme, cent'anni a metter frutta, onde nacque lo scherno, che, menar'egli era scolare, hauea da tanti, che gli diceuano. *Doctor erit Balde sed praterito saculo*.

Che si dirà di quelli, che per ogni professione di lettere portano vn'ingegno vguualmente perfetto, onde come à tutti i colori la luce, così la lor mente ad ogni materia bassa ò sublime, d'ampia, ò di profonda misura s'addatta. Poiche ve ne sono, pur ve ne sono; e loro dir si può per vn'intero panegirico, quella gran lode.

a Sparguntur in omnes

In te mixta fluunt, & quæ diuisa beatos Efficiunt, collecta tenes.

Ingegni beati in cui, ciò che Plinio vide in vn albero, che solo era vn horto intero, poiche hauea innestate le frutta di tutti gli alberi, ciò che Ausonio hebbe in vna statua di Bacco, che teneua vn non sò che di tutti

K 5 i Dei,

a Clapd.

i Dei, onde ei lo chiamò non vn Dio solo, ma vn Pantheon, molto più felicemente, e con materia di maggiore ammitatione, e inuidia espresso si vede. Sono soli, ma vaglion per molti, ne per molti solo, ma per molti eccellenti, e meritano, che di loro si dica, come del gran Colosso di Rodi; *Maiores sunt digiti eius, quàm pleræq; statuæ.* Sono soli, ma si trasformano in tanti, quante professioni hanno le lettere, ne sapete in a qual di loro sieno più eccellenti, poiche in tutte sono pari à se stesse, sò minori di verun'altro, e possono trouare più facilmente che gl'inuidij, che chi gli vguagli. Finalmente in qualunque forma d'intendere li vogliate potranno dire come appresso i Poeti, Verrunno.

*Opportuna mea est cuncta natura figuris b
In quacunque voles verte. Decorus ero,*
In tanto altri vi sono si determinati ad vna sola materia di studiij, e ciò non per elettione, di volontà, ma per istinto di genio, che torli da essa e torre loro affatto l'ingegno, Chi vuol vedere la loro eccellenza, conuien, che li riguardi da vn punto, ch'è quello, oue tutte le linee del loro sapere s'uniscono, altrimenti nulla hanno di riguardeuole, & anzi sembrano mostruosi.

Questi, e di più altri à gran numero sono i caratteri, e le forme diuerse, onde si varij di genio, e di talento sono frà di loro gl'ingegni. Hor qual tempra di capo, qual harmonia di qualità, qual dispositione d'humori obliga l'anima sì, che in alcuni alle

CO-

coſe della mente inſenſate, alle più ſemplici, e materiali agiliſſima, in altri nelle aſtratte eccellente, nelle pratiche inutile: Qui ad vna, qui ad vn'altra, altroue, a tutte, altroue a niuna opera di diſcorſo, o fatica d'ingegno ſia diſpoſta? Se le attioni dell'anima intendente da lei ſi fanno, e ſi ricercano in lei, che vi può il corpo, comunque ei ſia temperato, o il cielaſtro, in qual ſi voglia maniera diſpoſto? e ſe nulla ci può; reſta che la diuerſità degl'ingegni ſia diuerſa perfeſtione dell'anima, non varia diſpoſitione del corpo.

Ma ſe ciò è vero; ſe dall'organo per operare, ſe dalla tēpra de' gli humori per bene operare, non dipende la mente, ond'è, che altri o per improuiſa percoſſa di capo o per iſtrana malattia hanno chi repente, chi à poco à poco ſmarita la memoria, e perduto l'ingegno, ſi che il lor capo come il vaſo di Pandora aperto, e l'vtre d'Ulſſe ſuentato è ſtato poi ſempre ſenza ſpirito, ſenza ſenno. Onde dall'eceſſiuo caldo del cielaſtro lo ſconcerto della ragione, il ribolli-mento delle ſpecie, il diſordine del diſcorſo, il delirio, la pazzia; perche chi fanciullo era ingegnolo, e pronto, crescendo cogli anni auuien tal volta, che ingroſſi di mente tanto di poi ſtupido quanto era innanzi ſuegliato? Pur l'anima è la ſteſſa; Chi dunque le ſpēnò l'ingegno, chi le ſpūtò i pēſieri chi la reſe ſi altra da quel che vna volta fù.

Ma i paefi de' quali alcuni ſottiliſſimi di grād'ingegni, come in Attica quella famoſa Arene, nido, e patria delle ſciēze, e quan-

to la cerchiauan le mura, tutta vn Tempio di Pallade, tutta vn' Accademia di letterati. All'incontro la Boccia habitata non dirò da huomini viui, ma da statue morte, in cui la ragione non mostraua frà gli altri maggior discorso di quello, che s'habbian morto i Zoofiti frà gli animali. Frà Città, e Città; anche in prouinciè vicine non si vede egli sì gran differenza d'ingegno, che alcune sembran di hauere, come l'Alessandria d'Egitto disegnatte le prime loro fondamenta con la polenta: altre poste sù i gioghi dell'Olimpo, hauer più alto il piè, che l'altre non portano il capo? E donde questo? se ne il Cielo, ne l'aria, ne il paese, ne gli spiriti, ne gl'humori, che da essi si temprano, hanno punto di forza in quelle attioni, che proprie dell'anima come principio del discorso, da lei sola si producono, & in lei si riceuono.

Pertanto più prouata, e certo più riceuuta opinione è, che la tempra della complessione, onde è lo stato del corpo, serua così all'ingegno, & alla diuersità del suo genio, come all'harmonia d'vna cetra l'aggiustamento delle sue corde, & a diuersa harmonia Frigia, Dorica, Lidia, diuerso cōcerto di voci, interuallo di suoni, misure di tempi, ordine, e dispositione d'interi, e dimezzati tuoni, proprij, & aggiunti onde varijsima nasce la musica, graue, lasciua guerriera, melanconiosa, allegra. Veggasi i varij, diremo Tuoni, e Modi d'ingegno, che dal vario concerto delle prime qualità

tà

a Plut. in Alex. b. lec. 9. in Hip. de aere

tà in noue maniere di corpi humani descrisse Cardano : Veggansi le misure d'otto parti di sangue, due di bile, e due di malinconia, che all'harmonia d'vn grãde ingegno prescriffe il Ficino, e credane ogn'vno quel che vuole.

Questo vniuersalmẽte par vero, che hauendo l'opere dell'ingegno vn non sò che dell'igneo, si come mostrano, e il velocissimo moto de' pensieri, e la natura de gli spiriti ignei, che lo seruono, quegli humori, che più tengono del focoso, più sono habili à seruirlo, si come all'incòtro la flẽma lo rende stupido, e quasi in vn picciol letargo dormiglioso. Dunque la bile ch'è in eccesso calda, e di poi secca, tutta è in accorcio dell'ingegno. Mà più di lei, come che meno lo paia, la melanconia, non quella grossa, e d'humor feccioso, che più simbolizza co la flẽma nel freddo, che con la bile nel secco, ma vna certa quasi parte più adusta della flauabile, fredda, e secca per natura, come la terra, ma, se habbia chi l'assottigli; e chi l'accenda, si habile à cõcepir fuoco (come l'esalationi sollevate dal Sole, che pur son terra fredda, e secca) e fuoco si uemente, e si gagliardo, che tiene del fulmine nella forza, se bene e più dureuole, e più costate. E di quì nasce il furore, e quella saggia frenesia della mente, che tutta fuori di sè la rapisce, e tutta in sè la cõcetra, che le dà velocissimi moti, e le tiene stabilissima, e fissa, tutti insieme spargẽdole, e tutti raccogliẽdole i pensieri. Ne dee mancare, l'vno per alimento à gli spiriti, l'altra

per tempra, il Sagne, e la flemma, accioche ò sterile troppo, secco non renda, ò il souerchio caldo nō istempri l'organo, e porti più caligine, che splendore. Il predominio però deu'essere igneo, il restante del misto à proportionne de' gradi di questo.

E questa è s'io mai non indouino quella tanto famosa *Luce secca* d'Eracrito, *Quell' Igneus vigor, Et calestis origo*, che doue più limpida hà la fiamma, e in più purgati humori meno torbida, e fosca, iui è cosa più di mète celeste, che di terreno ingegno.

Questo è quel tanto difficile eletto Ingegno insieme, e Giudicio. L'Ingegno il Mercurio tutto instabilità, e mouimento, il Giudicio la chimica medicina, che lo fisa. L'ingegno il Leone, e il Delfino tutto furia tutto corso, il Giudicio, il freno, e l'ancora che gli regola i furori, che gli rintuzza il moto. L'ingegno la vela, il Giudicio la zavorra. Quell'ala, questo il peso. Quello il volto giouane di Giano, e questo il vecchio e canuto.

Ma percioche la tempra de' gli humori per seruitio della mente, nō e vna indiuisibile, dalla loro varietà hanno principio le habilità, i genij, i talenti, che a varie professioni di lettere inchinano. Impercioche richiedendosi in alcuni studiij più patieza, e come suol dirsi più flemma, in altri maggior prestezza di mente, altroue i imaginatione più ferma, altroue di discorso più astratto; quì gran memoria, quì capacità d'abbracciare quasi in vn'atto solo la cognitione di molti oggetti, e vedere la dipenden-

za senza confondersi, sì come gl'humori, e le loro qualità sono variamente insieme harmonizzate onde più meno vi può il caldo, il freddo, l'humido, il secco, così più habile si hà la potenza ad vna che ad vn'altra professione di lettere, secondo la tempra delle qualità, che ricercano gli stromenti per essere più disposti ad operare.

È questa habilità della potenza bē disposta verso tal sorte d'oggetti, è fondamento di quello, che chiamano Genio. Impercio, che essēdo in ogn'vno per naturale istinto innata volontà di sapere, e non errando la Natura, cōsapeuole di ciò, che hà in applicarsi à voler, come suo bene, cosa, per cui ottenere non habbi forze bastevoli, quindi è, che a quello ella ci porta col desiderio per cui conseguire siamo abbastāza disposti. La proportionē dunque della potenza coll'oggetto, e la voglia, che si hà di sapere delle quali l'vna applica, l'altra determinata, cagionano quella simpatia, che si può dir forma di Genio.

Così non la dispositione, non la figura non il colore; non la mole delle membra come immediato, o veritiere testimonio d'ingegno offeruar si vuole per applicare altrui alle lettere. Ma dagli atti, testimoni naturalissimi delle potenze, argomentare l'interna lor tempra, indi trouare cui dell'arti, ò delle scienze ella habbia più consapeuole proportionē. Così già che nō si può corre il mele alla sua fonte, che sono le stelle (così parla Plinio) almen s'adoprina per hauerlo più puro di quei fiori, che più gli

so-

somigliano cō la natura. *Ibi enim optimus semper* (ros mellis) *ubi optimor, doliolis florum conditur*. Poiche nō si può hauer la scienza altrimenti che caduta dal Cielo in questi corpi terreni, almeno vi si applichino a racorla di quelli, che di tempra simili al Cielo, ignea, e sottile ma stabile, e regolata, con lei più simbolizzano, e si confanno.

AMBITIONE

*La pazzia di molti, che vogliosi di parer
Dotti, si publicano colle stampe
ignoranti.*

Q Vell'infatiabile non dirò voglia, ma rabbia, che si hà da publicarsi al mōdo per huomo di lettere; volesse Dio, che assottigliasse così l'Ingegno, come aguzza la penna, si chetanto crescessero le sciēze in peso, quanto crescono in numero i libri.

Appena habbiamo messo nel nido d'vna scuola il fior delle prime piume al ceruello, e già ci pare d'essere nō che Aquile ma Mercurij coll'ali in capo. Appena in noi s'è accesa vna scintilla d'ingegno, e già colle stampe vogliamo rilucere come Soli, e farci con istrana ambitione, maestri prima d'esser compiutamente scolari. Ogni pensiero, che ne concepisce la mēte ci par degno da partorirsi alla luce, & ancorche molte volte egli sia niente più che *Ridiculus Mus*, in ogni modo chiamiamo la stā-

p^a,

pa, che ne sia Lucina e lo ricolga, e non che viua, ma immortale lo serbi. Le zāzale, le mosche, i grilli del nostro capo, ci paiono meriteuoli d'esser imbalsamati come, quell'Ape nell'eletro, & i sposti alla vista & all'ammirazione del mondo, Così.

a *Tenet insanabile multos*

Scribendi cacæthes, & agro in corde senescit.

Felici le lettere, se ancor i libri hauessero il loro inuerno, e come a gli alberi ogni anno cadono dopo l'autunno le foglie, i fogli alla maggior parte di questi cadessero. Il mondo con ciò sarebbe tanto più sauiο, quanto che hauerebbe in minor numero maestri di errori, & oracoli di bugie.

Quanti libri ci vengono alle mani, che portano in frōte *Inscriptiones propter quas vadimonium deferi possit*? In leggere le superbe promesse de' loro titoli, vi verrà sù la lingua ò quel verso di Oratio.

Quid dignum tanto feret hic promissor, biatu?

O quello scherzo, con che Diogene si bugiò della gran porta di vn picciol Castello con dire: Chiudete coresta porta, se non il Castello vi fuggirà per essa, e vi lascerà senza patria, ne casa.

Corono impatienti l'occhio, e la mano; questa à suolgere, e quello a legger le carte, *h at cum intraueris (Dij Deaqae) quā nihil in medio inuenies?* Vn'Africa, che di intorno hà le riuē amenissime, dentro vna gran parte è sterile arena, e nudi deserti di

fab-

fabbia. Il primo foglio riesce come quel celebre velo di Parrasio, dipinto in modo che sembraua coprire vna pitura, óde a Zeusi ingannato, *flagitauit tandē remoto linteo ostendi picturam*, ma in fatti altra pitura non v'era, che il velo ingannatore de gli occhi, cō le buggie del penello. Così riesce anche qui vero il detto di b Sereca *Speciosa & magna contra viscentibus, cum ad pondus reuocanda sunt fallunt*. Ingānano molte volte i libri così come le mela di Sodomia, che belle di faccia, altro non hanno, che l'ipocrisia del parere, perche di dentro sono cenere, e fumo, e in aprirsi suaniscono in nulla: *Si qua illic poma conantur disse Tertuliano, oculis tenus cæterum conasta cineresunt*.

Gran compassione in vero merita vn huomo di lettere, che mettendosi a uisitarlo intorno ad vn di questi libri, che altro non hanno, che prospettive, & apparenze, troua essere vna nuuola dipinta quella, ch'egli credeua vna ricca Giuone & in vece di trarne i tesori ch'egli aspettaua vede, che più gli costa il libro col tempo che inutilmente spende in leggerlo, che non gli costò co'danari della compra che ne fece. Vi pesca dentro giorno, e notte, fin che non vn *Nihil cœpinus* l'abbandona. Uola coll'ingegno curioso all'apparenza di qualche pellegrino pensiero, di qualche macchina di discorso, ma, come gli ucelli, che volauan all'vue dipinte da Zeusi, se famelico ci venne, digiuno ne parte.

Oà

a Pl. l. 55. b Ep. 66. c Apolog.

O à quanti Scrittori, che più d'vna volta hanno fatto gemer' i torchi, si potrebbe ripetere quel verso de' Ausonio .

Vtilius dormire fuit, quàm perdere somnum; Atque oleum.

Hanno vegliato i miseri molti notti per lauorare vn libro, che metterebbe il sonno à quanti lo leggon, se lo sdegno che sentano contra l'autore, non li tenesse svegliati. A quanti libri potrebbe, sotto il titolo, che portano in fronte, scriuersi il nome con *a* che il Zuazo, Dottore Spagnuolo, chiamò vn'Isoletta, deserta, doue approdando nella nauigatione dell'Indie, non trouò ne pur'herba, non che altro sostentamèto per viuere; perciò le pose questo per nome, *b* *Nolite cogitare quid edatis.* E pure (si come ingegnosamente li chiamò S. Ambr.) i libri sono i Porti doue l'animo non solo dalle tempeste alla quiete, ma dalla pauerà all'abbondàza si ricoura. Ma eccoui tre sole delle molte ragioni, onde auuiene, che tanti libri inutili, e vuoti, d'ogni bene si stampino .

1 Pare ad alcuni di non far nulla, se fanno solo vn libro . Vonno essi soli fare vna libreria .

c *Hinc obliuisci modi, millesima pagina surgit.*

Omnib. & crescit multa damnosa papyro.

Cento volumi, di mille carte l'vno figli, d'vn solo ingegno, parti d'vna sola mente, lauor.o d'vna sol penna, questo ne fa andare alteri, e gonfi; E pure la gloria, e la fama

non

a Ouid. nelle Stor. *b* Proe. l. 4.

non si dà al numero, ma al peso de i libri. Perche quante volte in vn fiume di parole nō vi è vna goccia d'ingegno, e in vn mar d'inchioftro nō vi è vna perla, in vna fe-
ua di carte, non vi è vn ramo di oro? Tutta l'opera fia di cento volumi, potrà dire come l'Echo di Aufonio.

*Aeris, & lingua sum filia, mater inanis
Iudicij, linguam quæ sine mente gero.*

Si che miracolo di rara patiezza in chi legge è, se gittando il libro, non dice all' Autore che lo scrisse, quello di Martiale,

a Vis garrule, quantum.

Accipis ut clames, accipere ut taceas?

I libri, come diceua Domitio Pisone riferito da Plinio, *Thesaurus oportet esse, non b libros*. Ogni parola douerebb'esser vna perla, ogni carta vn giogello, sì che chi legge, si facesse in vn' hora ricco di quello, che noi habbiamo raccolto in dieci anni.

Ahi doue sei tu andata preciosa vsāza, & era fortunata, quādo il mele delle scienze si metteua nelle cere, sopra le quali con vno stilo era costume di scriuere. Quanto più lēto ādaua il ferro in iscolpirui le parole, ritardandelo la tenacità della cera, tāto più vi si fermaua sopra il pensiero, e le cose vsciuanop più esaminate. Hora le pēne ci portan di volo le parole dalla mano, & i pensieri del capo, e quelle, e questi tāto più leggieri, quanto meno pesati. Quel vantatore soldato del Comico, che diceua,

*Ego hanc macharam mihi consolari volo c
Ne lamentetur, neue animū despondeat.*

Quia

a Lib.9.ep. b In pref. c Plut.in min.

Quia iam pridem feriatam gestitem.

Esprime viuamente il prurito , che molti hanno di scriuere, scriuer molto quasi, per consolare le lor penne, che si lamentano di star otiose ne' calamai senza spuntare , in men che non l'hò detto vn libro .

Non è il molto quel che s'apprezza, è il buono . I libri sono come le Anime, la cui grandezza non si misura dalla mole del corpo, ma della nobiltà de gli spiriti. E verissimo è l'aforismo del grande Agostino .

In ijs quæ non mole magna sunt , idem est esse maius quod melius . Sieno pur vasti di mele i sassi de' monti, vn diamante, che pur non *a* è, disse Manilio, se non *Punctum lapidis*, tanto vince quelli in pregio , quanto essi lui *b* auanzano in mole.

Se haueste a fauellare ad vn confesso di cento, i più ingegnosi, i più dotti del módo vuotereste loro negli orecchi ciò , che vi corre sù la lingua, senza scielta, senza ripulimento, e molte volte senza sostanza, e senz'ordine? Od anzi nõ v'ingegnareste di parlare non solo rose, come anticamente diceuano, ma perle, & oro? e voi non v'accorgete, che colle stampe parlate non a cento ò à mille, mà a tutt' i Sauu del módo, che vogliono leggerui, & vdirui? Dunque perche non fate come Focione, che chielto, perche si stessee vna volta si profondamente pèsofo, rispose , Che douendo fauellare in publico, à gli Ateniesi , andaua ricercando le parole ad vna ad vna tutte, & esaminàdo-le, per vedere se alcuna ve ne fosse che tra-

la-

lasciar si douesse. *Laudato ingentia rura*, disse il Poeta. *Exiguum colito*. Honorare i volumi giganti d'altrui, ma non vi curate tanto d'imitarli nella mole, quanto di vincerli nel volare. Scrivete vn solo buono ma che vaglia per molti. Vn solo di cui possiate dire come Cerere della sua vnica figlia.

a *Numeri damnum proserpina pensat.*

2 L'altra origine dell'infelice successo de' libri, è, il prendere à trattar materia, cui non si hà pari l'ingegno. M'è riuscito lo scriuere vn'ottaua, ò vn epigramma, è già mi par che mi chiamino i Poemi Eroici, e le Tragedie.

b *Non ideo debet pelago se credere, si qua Audet in Exiguo ludere cymbalacu.*

Che Ercole intraprenda la cōquista de Cieli, e voglia farli à forza sui non hà merauiglia, Già si prouò con essi, e sà quanto pensano.

c *Et posse cælum viribus vinci suis Didicit ferendo.*

Anche voi misurate le vostre spalle col pelo, e doue potrete dire *Par oneri cervix*, ad, dostateui la carica, e ne riuscirete, d *Prudentia hominis est*, disse San Girolamo, *nosse mensuram suam, nec imperitiæ suæ orbem testem facere*. Si dee vnire Argo con Briareo, sì che nō s'habbiano cento mani pronte allo scriuere, se non s'hanno ancora nell'intelletto cent'occhi aperti per intendere. Vn gran campo d'vn nobile argomento non vi solleciti gli spiriti, sì che la voglia

di correrlo vi faccia dimenticare, che non hauete aliene forze per farlo. Abbassate le troppo ardite penne, che vi portano alla caduta più tosto, che al volo, e fate.

a *Si come il Cicognin che leua l'ala
Per voglia di volar, e non si attenda,
Di abbandonar lo nido, e giù lo cala.*

Mà di questo mi resta a fauellarne in altra occasione più addietro.

3 La terza cagione del farsi più sconciature, che parti, e dal volersi per impatienza partotire prima d'hauerli compiutamente formati. Non si ode il precetto d'Oratio.

b *Nonumque primatur in annum,
Membranis intus positis delere licebit
Quod non edideris. Nescit vox missa re-
ueri.*

Non è poi merauiglia se fonghi nati in vn' hora marciscan in due; e riescan le nostre co npositioni, diceua Platone, come que' famosi Horti d'Adone. *Qui subito, & die
vno nati celeberrimè pereunt.*

Agatarco era Pittore, cui non bastauano tutte le tele di Grecia, tutti i colori d'Oriente. Compiua egli velocemente i ritratti delle sue tauole, che il Sole l'Iridi delle nuuole, Ma che, Figure erano quelle, che appese in ogni vil luogo, & isposte senza riferbo non viueano più che gl'huomini seminati da Cadmo.

All'incontro Zeusi che in partorir l'opere sue era più tardi degli Elefanti, e nò danna botta di pennello, che nò la richiamas-

se

Se ad vn critico esame, meritò quell' eternità di gloria, a cui sola ei dipingeva. I più Sauij huomini sono anche itati coll' opere de' loro ingegni più seueri. Il sapere, che doueano essere nò lette solo, ma esaminare da huomini di grā sapere, li faceua dire a con Plinio giouane. *Nihil est cura mea satis. Cogito quam sit magnum dare aliquid in manus hominum, nec persuadere mihi possum non & cum multis, & sepe tractandum, quod placere, & semper omnibus cupias.*

E tanto basti hauer detto di quei, che mal forniti d'ingegno prendono à scriuere soggetti difficili oltre le forze del loro sapere. Hor non deuo tralasciare cert' altri, che male vsando l'ingegno di che son ricchi, cōsumano sè, e lo studio altrui intorno à certe inutili materie. *Quas neque scire compendium, disse Arnobio, neque ignorare detrimentum est ullum.*

L'infelice fatica di chi studia, e scriue materie affatto inutili.

G Li Alchimisti son' huomini di più vettura, che senno. Senno per verità non hāno, benche del grande albero della pazzia, il loro ramo forse sia de' più belli in apparenza, cioè quel ramo d'oro che mette prima all' Inferno, che ai Campi Elisi. Ma sono ben' anche auuenturati, perche cercando, com' essi dicono la Pietra de' Filosofi.

a lib. 7. ep. Coler. b l. 3. contr. Gent.

Iosofi , col fauore dell'arte finalmente la trouano , & è quell'Aurea antica pouertà vero Lapis Philosophorum , che non lasciando loro al mondo nulla , li toglie dal fastidio di cōseruare, e dal pericolo di perdere priuilegi amēdue della vera età dell'oro. Pretēdono i poco auueduti, di fisare il Mercurio in argento, e non s'accorgono che il Dio de' Ladri sà meglio torre l'altrui chē dare il suo, a Voghō tramutare la Luna il Sole. La Luna, che mainon si perde più, che quando più al Soles'auuicina. Ma sopra ogn'altra cosa, degna di marauiglia è la forza di quel dolcissimo incanto della speranza, che togliēdo à questi miseri pazzarelli di capo il senno, di mano i danari, da gli occhi il sonno, e dal cuore l'amore di tutto il mondo, gli accieca sì, che non veggono quello che prouano, e tormentādo loro la vita niente meno ch'essi minerali, intorno a' quali lauorano, li rende stupidi alla pena, & insensibili al tormeto. Così li vedete come farfalle raggirarsi ogni momento intorno à vna picciola lucernetta , che dà colore ad vn Emetico fornello , e in vno stesso tempo ridere à quel lume, e piangere à quel fumo. Fin tanto che compiuto il magistero, vedendosi alla raccolta del seme viuo, che cercano, trouano vn bello *ex nihilo nihil fit.* s'è fatta volatile tutta la speranza, e sono rimaste fise solo le feccie. La Fortuna, che staua sù vn pallone di vetro, rotto quello, è ceduta. E da tutto per vltimo si conchiude, che l'oro non germo-

L glia

a Ne' Nonilunij.

glia se non ne' traffichi, e non fa vena, ò maniera se non ne Banchi.

Io vi hò in due botte di penna disegnate alla rozza la stolta vguualmente, & infelice fatica de' miseri Alchimisti, che con non altro guadagno, che d'un fumo che li fa piangere spendono ciò che hāno, e ciò che sono; affine nella loro, intendiate meglio la pazzia di tanti, che forniti di qualche talento d'ingegno, e quello è il tempo, e la fatica, cò che si limano la sanità, e distillano il ceruello, spendono nell'inutile lauorio di certi libri, le cui materie seruono solo a còsumare il tempo di chi le legge, si come consumaron la vita à chi le scrisse.

Sò che Fauorino, auuifa, che per aguzzare l'ingegno, quando dell'otio di molto tempo ci paia rintuzzato, e ottuso, ottimo mezzo sia prender à trattare materie inutili, & allegre. Così fece egli, che lodò Tersite, e la Quartana, come Dicne la Zazzera. Sinesio la Caluezza. Luciano la Mosca, e ceto altri intorno à simili soggetti s'occuparono. Ma altro è risvegliare, ò riceuere l'ingegno cò materie se ben inutili almeno allegre, altro stancaruelo attorno con gli sforzi, e consumaruelo col lungo tempo aspettando da esse tutta la gloria de' lunghi suoi studi come quell'altro che diceua.

a Ille ego sū nulli nugarum laude secūds.

Che vi par egli d'Aristomaco, che con esatissime obseruationi d'ogni tempo, poco, meno che non dissi d'ogni hora, per sessata due ani continoui spiò la natura dell'Api,

Tan-

a Mart.

Tanti anni, tanta diligenza, à me non pare che fossero per minor guadagno, che di scoprire tutti i segreti del Cielo, di stabilire tutti i periodi de' Pianeti.

Seneca s'impatieta con certi Filosofi del suo tempo, che le lunghe veglie della notte, e l'implacabile dispute del giorno consumauano intorno à certe faciullaggini, meriteuoli non sò se più di riso, ò di sterza, *Mus syllaba est, syllaba caseum non rodit. Mus ergo caseum non rodit.*

O puerilis ineptia? in hoc supercilia subduximus? In hoc barbā demissimus? Hoc est quod tristes docemus, & pallidi? Gli huom, si suol dire, che sono due volte fanciulli, vna quand'escono dalle fascie, l'altra quando nell'ultima vecchiaia rimbambiscono? ma chi in queste inestissime vanità occupa, per non dire consuma la vita. *Non b bis puer est, ut vulgo dicitur, sed semper. Verum hoc interest, quod maior a ludit.*

A che prò suiscerarsi studiando, per tessere vna tela cacciata di mosche? Adoprare come Nerone, reti di porpora, e d'oro, pensieri, e discorsi di vn pretioso ingegno, alla pesca di scardoue, e di lasche? *Quis non miretur* (disse Plinio parlando delli platani, alberi, che non fruttano altro che ombra) *arborem umbrę gratia tantum, ex alieno petitam orbe?* Sono forse sì rare in Europa l'ombre, ò coteste de' Platani, perche son barbare, sono più belle, sì che per mezzo ai naufragij debba irsi alle confini del mondo, per hauer la piata che le pro-

L 2

duci?

a. Ep. 48. b Lactant. l. 2. c. 4. ex sen.

duce? V'è sì gran carestia d'inutili ciàce al mondo, ò si vendon sì care, che l'empirne mille infelici fogli v'habbia à costare studio, veglie, fatica, e vna non picciola parte di vostra vita. S'io posso hauer pensieri di sublime ingegno, che volino in alto, come l'Aquile, ò gli Sparuieri, per far nuoui acquisti di caccia, perche vorrò io, che sieno come le Allodole, che altra mercede d'vna faticosa salita, e d'vno stentato volo non cercano, che quell'inutile canticchiar che fanno, doppo il quale si lasciano d'alto cadere à piombo à terra, allegre, e contente, come se hauessero insegnato vna lectione di musica alle Sirene del Cielo.

V'è (scriue l'Ouiedo) nell'Indie d'Occidente gran copia di cottoni, d'allumi di sassi, e d'altri somiglianti ordinarie mercatatie di che abbondantissimo è quel paese ma non v'è chi degni leuarle, ne si cercan quei porti se nō per caricare le Naui d'oro, argento, perle, e d'aromati. Vn viaggio sì lungo, sì difficile, sì pericoloso (tale era in quei primi tempi) non vuol farsi per meno. Ahi sciocchissimi mercanti. Il viaggio della vita vostra, di cui studiando spendere vna grā parte, la felicità dell'ingegno la fatica del comporre, che vi potrebbero empir i libri d'oro, e di perle, voi solo le adoperate per farui ricchi di che? Favole, questioni da nulla; (quasi m'vsci dalla penna, Romanzi) poesie d'amore, riforme d'antichi testi sformati più volte che riformati correctioni à capriccio, congetture, imaginationi, che sò io? *Quare appenditis argenti,*

tum, & non in panibus? disse Isaia, e l'intese San Girolamo delle poco vtili scienze del secolo, quanto più delle affatto vostre inutili sciocchezze? E egli ancor viuo a Tiberio che n'oblighi à dirgli. Ecuba di chi fosse figlia, Achille nascosto frà le verg. di Licomede, qual nome prendesse. Le sirene di b. che soglian cantare quando cantano i passaggieri. Da qual mano restasse ferita Vener. da Diomede. Da qual pie zoppicasse Filippo? E ancor viuo Domitiano, che v' insegna à spèdere ogni giorno molte hore nell'inutile caccia di queste mosche.

Eliogabalo per dare al mondo argomento della grandezza di Roma, lo stolto, fece raunare tutte le tele di ragno, che per le case d'essa pendeuano, e fattone vn monte, quello stimò habile fondamento ad vn concetto pari alla grandezza d'vna Città reina del mondo. Non v'è niun Sauio, che non si rida di questo pazzo. Mà non è egli questa pazzia la medesima di coloro, che per dare vn publico saggio del loro ingegno, raccolgono vna massa più di tele di ragno, che di carte in vn libro, inutili, e vane materie scriuendo? *Vtinam taceretis, & videremini sapientes.* c Vi facciano quãto si voglia grandi gli applausi di stolti amici; questi non sono mai più, che qual Diogene chiamaua le marauiglie, che si faceuano à gli spettacoli di Bacco, *Magna miracula d' stultorum.*

Ma frà le inutili fatiche degl'ingegni come, che gl'interessati sieno per risentirle.

L 3

ne

a Sue. c. 50. Tib. b Plu. q. conuin.

ne (accennò solo douei si riporre ne' primi luoghi quella, che S^a Basilio acconciamente chiamò *Negotiosissimam prorsus vanitatem* l'Astrologia, nò sò bē s'io dica Giudiciaria o sēza giudicio, degna più del dispetto, che de gli aspetti delle stelle ; da cui ella caua bugie per venderle tãto più care, quanto le fa mercatantia celeste. L'arte sua è fabricare dodeci case in Cielo per mezzo d'huomini , che molte volte non hãno vn tugurio in terra, e con le loro mani mendiche del pane per viuere, dispensare a chi ricchezze, e dignità, à chi disauuenture, e precipiti j. Nò le diceste (come Diogene à colui che parlaua si frãcamēte del a Cielo) *Quando nam de Celo venisti?* Perch'ella professa di saper leggere in quel gran volume le fortune d'ogn'vno, scritte con caratteri di stelle, e cifre d'aspetti. Di saper rintracciare ne'periodi di quelle sfere i corsi della vita d'ogni vno. Di potere stringere in trini, e quadrati, e festilli, quasi magiche figure le stelle, e i pianetti & isforzarle à dire i futuri auuenimenti delle cose si publiche, come priuate. In fine d'essere profetessa del vero. E tutto questo à forza di simili osseruationi, che mai nò hebbero simile figura in Cielo, à dipendenza da vn legitimo punto del nascere, di cui cerca il peso sù le bilancie d'Ermete, A virtù di Figure celesti immaginate a capriccio da altrui osseruate da essa per mistero. A forza di cose che non son nulla di sussistente, ò reale, quai sono amēdue i Nodi, e la Parte della

For-

a Lan. in 'Diog.

Fortuna; in fine a dispetto del vero nō trovato, ma incontrato, non à forza d'arte ma solo per caso di mille predittioni in vna sola, si vale per tranestire il falso da credibile e persuadere il credibile come vero.

Che merita egli questa possessione, che hà per vfficio d'ingannare gli huomini in terra, & infamare le stelle in Cielo? Voi date il Caucaſo, e l'Auolto o di Prometeo, se vi par, che sia colpa molto maggiore, far menzognero il Cielo, bugiardi i pianetti, e maligne le stelle, che torre alla ruota del Sole vna scintilla di fuoco, vn raggio di luce, per auuiare con esso la morta statua d'Epimeteo, e trasfonder loro nel petto anima, e senso. Io per nō entrar giudice a danno d'alcuno: la rimetterei al tribunale di quel brauo Imperadore Alessandro Senero, che castigò Turino suo fauorito, perche con false promesse vendena la gratia

del Padrone. Condannollo à morire annegato dal fumo, gridando in tãto à grã voce il Trombet-

ta.

Fumo punitur, qui vendidit Fumum.

(. . .)

AUARITIA

*Che Reo dell' Ignoranza di molti è chi
può giouare à molti colle stampe,
e lo trascura.*

H Vomo non v'è, per cui mantenere più mal volentieri affatichi il mondo, e s'adopera la natura, quando chi non curante d'altrui, vuole viuere per solo. Questi anche nella sua patria è pellegrino e mezzo a' popoli solitario; hà sembianze d'huomo, ma è vna fiera trà gli huomini che così non merita di nascere da altri, come non cura viuere, che per se stesso.

Frà costoro non vi sia dubbio, se anouer si debano, certi auarissimi ingegni, che i talenti d'oro delle scienze, e dell'arte, di che son douitiessi, voglion, che seco si sotterrino nel sepolcro, prima di lasciarne vtile a' posteri colle stampe.

Che se per fallo altro stimolo nõ vi fosse, che la gran mercede di quell'honorata memoria, con che dopo morte immortalmemente si viuca.

*An erit qui vele recusset
Ospopuli meruisse, & cedro ligna locutus.*

Linquere nec scombros metuientia carmina, nec thus.

Ma non v'è questo solo allettamento, che possa, v'è ragione più forte, che debba persuadere il farlo, & è publico interesse, che

trascurar nō si può con iscusar d'essere poco curante del proprio. Tanto più, che la Sapienza non si riceue dal Cielo come dono, che possa perdersi in noi, ma come prestanza, perche a' successori si rēda? Sì che il farlo non tanto è liberalità, quāto in certo modo, Giustitia. Si riceua come il lume dal Sole nell'aria, perche si trasfōda alla terra e non si ritēga inuisibile ad altrui, & à noi poc'vtile.

Dunque nel corso di tātī secoli hauranno i nostri antenati solitarij, pallidi, smunti vegliate le lunghe notti, e consumate non tanto l'hore del giorno, quanto i giorni della lor vita, per cauarsi a colpi d'ostinatissimi studiij dalle ricche miniere de' loro ingegni, vene d'oro di nuoue verità, e nuou conosciementi, & isponendole liberalmente, hauranno fatto publica heredità il priuato lor patrimonio, perche noi ingrati a gli auoli, inuidiosi de' nepoti, e il loro, e il nostro auaramente sepellissimo?

Chi si mette in mezzo frà i nostri maggiori, e quei che ne verrā dietro, e mira l'esempio di quelli, e'l bisogno di questi, non veggo come possa hauer cuore per negare o à quelli l'imitatione, o à questi l'aiuto. Che se il solo mirare le morti imagini di coloro, che ne' publici maneggi di pace, o di guerra acquistaron nome di grandi, non può di meno, che non ci punga il cuore, e nō c'inuogli i desiderij di somiglianti imprese, in vedere ne' libri esprese al naturale le viuue, e spiranti imagini dell'ingegno di quell'anime grandi, che iui à prò del

mondo ancor viuono, ancor parlano àcor insegnano; può chi è rozzo non inuogliar, si d'intendere, e chi sà nō vergognarsi di tenere auaramente nascosto, ciò che altri solo per comun giouamento raccolse; *Summe in manus indicem Philosophorum a. Hæc ipsa res ex pergis scire coget. Si videris quā multi tibi laborauerint, concupisces, & ipse ex illis vnus esse.*

b Pur'è disse Filone, la Sapienza ũ Sole, à cui non può torrsi lo splendore senza distruggerla. Et l'anime di più alto intēdimēto, molti Platonici le formarono Simbole di natura col fuoco, *Cuius vnus ratio facunda: seque ipse parit, & minimis crescit scint illis. c*

Che se à persuaderci non basta l'esēpio de' maggiori, si miri il bisogno de' posterì, a' quali è doppia crudeltà negare ciò, che noi daremo con guadagno, & essi riceuerbbero cō vtile. Toglier dal mōdo questa inuiolabil legge, che nō si troua scritta ne' marmi, ma si porta stāpata nel cuore i di fare, che come il nostrō amore, così, nostri beni discēdono a' posterì, nō haucte con ciò, se non distrutto il mōdo, fattolo barbaro, e seluaggio. Che se auuēturosi ci paion coloro, che à posterì di lor sangue tramando copiose rendite annouali, e stabiliscono colle ricchezze, che lasciano vna felice fortuna al casato, qual più pretiosa, e più stabil heredità può lasciarsi, che le dotie della mēte, e i talenti d'oro del proprio ingegno. Rendite, sono coteste, che ne
sce-

sceman coll'vso, ne si consuman col tēpo
 ne colle publiche, ò priuate rouuine finis-
 cono. Sēpre viue, sēpre intere, e sempre
 col primo prezzo, in colmo, vguualmente
 gioueuoli. E di qui trasse il secondo Plinio
 quel gagliardo motiuo, con che persuase
 ad vn amico à lasciar per publico gioua-
 mēto qualche fruto de'suoi lōgi, e faticosi
 studi; *Effinge aliquid & excide, quod sit
 perpetuò tuum. a Nam reliqua rerum tua-
 rum post te alium atque altum dominum
 sortientur. Hoc nunquam tuum desient es-
 se, si s. mel ceperit.*

Eccoui ciò, che questi sordidissimi
 auari san' dire per loro difesa. Io non son
 debitore à veruno di quello, ch'è mio. Fatti-
 rebino gli altri come me trouer. inno da se
 ciò, ch'è viltà è mendicare da altrui. Que-
 sta è pietà non rigere: amore delle lettere,
 non odio de letersti, cōciosiache infin-
 gardi s'alle uino gl'ingegni, quando tr uano
 in altrui ciò che trar dourebbero da se stes-
 si. La necessitā rende ingegnoso, e fà chi sa-
 rebbe sempre scolare studiando l'altrui di-
 uenti maestro inuentando di proprio. Così
 fanno gli Achilli dando loro intere le ossa
 de Leoni, perche se le spezzin, e ne man-
 gino le midolle: così i braui nuotatori, ab-
 bandonādo li oue piū rapida è la corrente
 perche non tanto l'arte quanto la neces-
 sitā insegni loro ad uscirne,

E non s'auueggon costoro, che quando
 ciò sia. le lettere staranno sempre su'l co-
 minciare? Se chi spese molti anni cercādo

non insegna à veruno ciò che trouò, chi viene dopò lui, quando anche sia vguualmente sollecito in cercare vguualmente felice in trouare, nò saprà nulla di più, e quãto faranno accrescimento di lettere? Anzi il sapere ciò, che altri trouò, fa trouare ciò che altri non seppe. Seruono à noi di principij quelle, che ad altri furono conseguẽze, e di lì cominciamo noi à cercare, doue essi cercãdo finirono, La sapienza, disse Agostino si dà nò per ischiaua, ma per isposa, e vuole da noi successione, e figli, *hoc est ingenij fructus, et quosdam mentis partus, quos non tam libros, quam liberos dicimus* e quando ella ciò non impetri piange, non dirò come colei, che dicea *saltem mihi paruulus aula luderet Aeneas*, ma come l'innocente figlia di Ieste, che piangeua più la Virginità, ehe la morte, essẽdo vera, e sola morte morire senza lasciare posterità in cui si viua che se vna colpeuole scõciatura fa homicida la Madre. *Et quæ originẽ futuri a hominis extinguunt.* disse Min. *paricidium faciunt antequam pariant; vccidere in seno alla sapienza ciò ch'ella quasi grauida de' nostri pensieri cõcepì, vcciderlo perche non nasca, non è patricidio, nò è homicidij festinatio prohiberi nasci.* b

Altri vi sono, che si difendon con gli àni, e si scusano colla vecchiaia, che potẽdo à grande stento viuer per sè; come possono faticar per altrui. à chi hà girato assai, crudeltà è il negare, che raccolga l'alinel lido e anmaini le vcle nel porto. Altri tẽpi altre

tre cure, Gli occhi inclinati al sonno della morte, più che alle veglie de' gli studi, non possono fare altrui, senza pericoio d'errori e d'inciampi la scorta.

Ma s'io mal non intendo queste non sono parole di chi voglia viuere i poc'anni che gli restano, ma di chi vuol morire alcuni anni prima, che gli venga la morte, e morire chiam'io il nō far altro, che viuere gli studi dell'ultima sua vecchiaia riusciano à M. Varrone tanto più dolci, quanto egli era più vicino à morire, perche nō conoscendo altro viuer più da huomo, che intendere, così allungaua la vita, come lo studio, e diceua à se stesso. *Dum hæc musinamur pluribus horis viuimus*. Anzi Seneca, a quel nobile ingegno, prendendo della vecchiaia stimoli per affaticare, onde altri cerca titolo di riposo, sù gl'ultimi anni della nō intera sua vita, s'applicò à rinuenire gli occulti segreti della naturale filosofia, e con ciò, quasi maggior di se stesso, diceua col suo Poeta.

Tollimus ingentes animos, & grandia paruo.

Tempore molimur.

Judi, quasi spronandosi il fianco, e stimolando la pigrizia della fredda vecchiaia *b Festinemus*, diceua, *& opus, nescio an superabile, magnum certe, sine etatis excusatione, traitemus.*

Chi vide mai, dice Plutarco, le Api per c vecchiaia à neghittite, starsi infingarde, & otiose co' fuochi, non volare a i fiori, e

non

a Pl. pref. l. r.

non raccorre il mele, ciò che giouinette faceuano. Toglietemi il poter scriuere, diceua Gellio, m'hauete tolta la vita. Tanto solo dimando di viuer per mè, quãto posso seruire ad altrui. *Neque longiora mihi dari spatia viuendi volo, quam dum ero ad hanc facultatem scribendi a commentandique idoneus.*

Sia dunque il ripartimento della vita di chi fa professione di lettere, qual'era quello delle antiche Vestali di Roma, che in tre aggiustatissime parti si diuideua. Nella prima imparauano le cerimonie, & i riti, Scolari delle Maggiori. Nella seconda lo praticauano Compagne delle Mezzane; Nell'ultima le insegnauano, Maestre delle Minori. Così le foglie seruiuano à i fiori, e i fiori cadendo, con vn felicissimo fine, si legauano in frutta.

*Felicità imparreggiabile de buoni
Autori, che stampano.*

IL desiderio di viuere è stato ritrouatore di cento maniere, di non morire. E perche la medicina non hà nè l'herbe di Medea contra la vecchiaia, nè l'ambrosia di Giove contra la morte; anzi pur troppo il vero, disse Sidonio, che molti Medici *assistentes, & dissidentes, parum docti & satis seduli, languidos multos officiosissime occidunt*, s'è riuolto alle arti di colorire lettere, d'intagliare i marmi, di fondere i bronzi, di fabricare archi, mausolci, e teatri, accio-

In fine nostri Artic.

cioche se non può essersi lungamente vn
 Huomo ; almeno si sia vna superficie d'
 Huomo sù vn quadro, vn' imagine d' Huo-
 mo nell' inscrettio d' vn' arco, e nell' epitaf-
 fio d' vn sepolcro. Ma nulla v'è di nostro ri-
 trouamento, si come di sopra ho accénato
 si habile à cōseruarsi dopo morte viui, co-
 me la generation de' figli, con che la natu-
 ra al mantenimento della specie comune ,
 & al priuato desiderio d' ciascheduno, pro-
 uede *Mortuus est pater* , disse l' Ecclesiast.
Et quasi non est mortuus a similē enim reli-
quit sibi post se. Ma come che vero sia, che
 il padre traftonda se stesso nel figlio , che
 genera, con che morendo non muore, poi-
 che in lui ancor viue, in ogni modo si spes-
 so i figli tralignano, non solo dalle sēbian-
 ze, ma dal genio, e da' costumi del padre ,
 c'è molte volte auuiene (come in Api Dio
 degli Egittiani) che il padre sia vn folgore
 c' l' figlio vn bue. Mercè, che la tēpra della
 prole, non segue la volontà dell' argēto, ma
 la natura della materia, ne tali si formano i
 fig: i quali si verrebbero, ma quali si posso-
 no soli libri figli della nostra mente, here-
 di della parte migliore, imagini viue in noi
 stessi, soli essi sono, in cui tanto di vita si hà
 quanto hauer se ne può dopo morte. *Con-*
tingit, b disse Cassiodoro, *diffimilē filium*
plerumque generari, oratio dispar moribus
vix unquam potest inueniri. Est ergo ista
valde certior arbitrij proles, figli immorta-
 li, che fanno, che il nostro morire sia non
 altro, che mācare alle miserie, per comin-
 cia-

a Cap. 30 b Prot. var.

ciare in essi à viuere alla gloria; così com' Ercole mancàdo in terra, fù riccinto dalle sue fatiche in Cielo, e in mezzo d'esse cominciò à risplendere colle stelle, quegli, la cui vita spenta nelle fiamme del rogo, pareua ridotta à vn pugno di cenere.

Qual sì forte sostegno, quai sì stabili fundamenta hà la memoria de' Nomi, e la gloria de' meriti delle grandi anime, che pareggi l'eterna durata de' libri? Veggansi gli seempi, che in tempo fà d'ogni cosa, altre precipitando, altre lentamente rodendo. Le rupi sotto il greue incarco de gli anni quasi decrepite, e curue non piegano verso il sepolcro, e cadendo à pezzi à pezzi e sparse quà, e là colle membra, anzi colle ossa diuise, non pare che mendichino dalle proprie valli la tomba; Tisici sotto la ruggine i ferri nō mancano anch'essi impoluerati dalla lima sorda del tempo: Altissimi vna volta edificiij, hora vecchi carnami e nude ossature nō di fabbriche, ma di rouine, se con qualche auanzo di sdruscita muraglia più cadente, che rita, si tengono in piè, non pare che mostrino più vn trofeo di tēpo, che vn testimonio delle primiere grandezze; Doue vna volta furono Tempij di Dei, Sale di Regi, Assemblee di Senatori, Accademie di Letterati, hora appena vi couano i gūfi, e v'hanno i lupi ladroni il couile. In tanto le rouine di tutte le più stabili, e dureuoli cose della terra, come si reggono in piè i trofei de' grandi ingegni; Nella morte di tutte le cose, anche non viuue, come viuono i libri ò come viuon ne i libri

a libri i loro Padri, i loro Scrittori; Dicalo il fauiffimo Stoico di Roma. *Cetera que per constructionem lapidū, & marmoreas moles, aut terrenos tumulos in magnam eductos altitudinem, constant non propagabunt b lungam diem, quippe & ipsa intereunt. Immortalis est ingenij memoria:* Dicalo il Poeta Martiale.

Marmora Messale findit caprificus, & audax

Dimidios Crispi mulio ridet equos.

At chartis nec furta nocent, nec secula præsunt,

Solaq; non norunt hæc monumenta mori. Ben puote dirsi auuēturoso Mettello, che fù portato al sepolcro sù le spalle di quattro suoi figli, de quali due erano stati, vno era, e l'altro indi à poco douea esser Cōsole di Roma. Fù questa sì superba pompa e di funerale, che lo storico ammirandola hebbe à dire. *Hoc est nimirum magis feliciter de vita migrare, quam mori,* ma in fine era *De vita migrare,* e i figli, se bē à grā pompa, pure lo portarono al sepolcro. I libri soli, nō quattro figli ma quanti si moltiplicano con le stampe, ritogliendo il loro padre alla morte, & al sepolcro, viuo lo portano in ogni luogo, dou'essi compaiono, e lo posano, nō che nelle mani, ma negli occhi di quanti lo leggono, nella mēte di quanti l'intendono.

Et oh! quante volte chi viuēdo nella sua patria era ò non conosciuto, o non curato sì che a gran pena tirò à se gli occhi d'al-

cuni

a Conf. ad Pol. c. ult. b l. 10. or. 2. c Vel. l. 1.]

tutti pochi, che lo mirauano come huomo
d'ingegno, ne' libri suoi a se tira il cuore d'
vn modo. Così come già la famosa lira d'
Orfeo, che in terra disse Manilio, rapiua
nonchi sassi, e fiere, in cielo, oue fù traste-
rita, si tira dietro le stelle, a

*Tunc syluas, & saxa trabens nunc fide-
ra ducit*

Testimonio ne sia quel dolcissimo desi-
derio che ogn'vno hà di sapere di qual sē-
biante fossero i volti, e qua le fattezze di
coloro, che nelle carte hanno stampata sì
bella l'immagine de' loro ingegni; quindi la
cura di rititarli, anzi di fingerli quādo per
dimenticanza di lunga età non se ne sap-
piano i volti: *b Non enim solū ex auro, ar-
gētone, aut etiam ex ære, in bibliothecis di-
cantur illi quorum immortales animæ in
eisdem locis loquuntur; quin imò quæ non
sunt finguntur, pariuntque desideria non
traditi vultus, sicut in Homero euenit. Quo-
maius, ut equidem, arbitror, nullum est fe-
licitatis specimen, quam semper omnes
scire e upere qualis fuerit aliquis*

Ne questo solo, ma quantē volte dubio-
sa la mente non sà sgroppare i nodi d'intri-
cate difficoltà, che le auuiluppano i pēsi-
ri, tante col desiderio corre à bramare di ri-
vedere in vita quei, che soli potrebbero es-
sere Edip' a i loro nimmi. Anzi come già
il generoso Macedone ad vn Messò fore-
fiere, che gli portaua vna felice nuoua, e
prima disporla colla fauella, ne daua auui-
so coll'allegrezza del volto; Che ci è (disse)
che

a. 1. *Astr. Pl. l. 3 c. 2. c. Plu. quomodo quis*

che porti di nuouo? e gli risorto Omero .
 Questo solo era più caro auuifo, che rice-
 uer potesse quel grande Imperadore, che
 pure hauea l'animo, e l'desiderio pari alla
 monarchia d'infiniti mondi .

Anche hora se si chiedesse à vna gran
 parte de' più saui huomini, qual desiderio
 habbiano fuor de' termini dell'ordinario,
 li vdireste bramare; che tornino in vita, chi
 Platone, & Aristotile, chi Ippocrate, e
 Galeno, chi Archimede, e Tolomeo,
 chi Omero, e Virgilio, che Demostene,
 e Cicerone, chi Liuiio, o senofonte, chi
 Vlpiano, e Paolo, chi Grisostomo, & A-
 gostino .

La loro vita non fù rispetto alla man-
 canza di nostra età, sì lunga, che troppo
 breue non fosse al bisogno, che di loro hà
 il mondo. Impercioche sempre acerba'è la
 morte di chi non può morire sèza publico
 danno sì come non viuea se nò per publi-
 co bene. *Mihi autē. disse benissimo il Cō-
 sole Plin. a videtur acerba semper, & im-
 ma ura mors eorum, qui immortale ali-
 quid parant. Nā qui voluptatibus dediti
 quasi in diem viuunt, viuēdi causas quoti-
 die fiunt; qui verò posteros cogitāt, & me-
 moriam sui operibus extendunt, his nulla
 mors non repentina est ut qua semper in-
 choatum aliquid abrumpat.*

Questi soli del mondo, i ragi del cui al-
 osapere auuiuano le scienze, illustrano i
 secoli, abbelliscono tutta la terra, nò meri-
 tan forse negli honori qual luogo c'hebbe
 nella

nella prima formatione delle cose, la Luce? La Luce fatta da Dio degna della prima lode, ch'ei desse di sua bocca à verū opera delle sue mani. E ciò nō tātō perch'ogni cosa a che vede fà bella, perciò *Tātū sibi prædicatorū potuit inuenire, à quo iure prima laudetur, quoniam ipsa facit, ut etiam cetera mundi membra digna sint laudibus.* Questa è la natura, e questi i meriti di coloro, che seneca, adoprando il pūto in cui nacquero, baciando la terra in cui vissero, piangendo l'hora quando morirono, chiamò *Præceptores generis humani*, e se questo è poco *Deorū ritu colēdos*. E perche nō direbbe Vitruuio: *Cum enim tāta munera ab Scriptorum prudentia fuerint hominibus præparata, non solum arbitror palmas & coronas his tribui oportere, sed etiam decerni triumphos, & inter Deorum sedes eos dedicandos.*

OSCVRITA.

Ambitione, e Confusione; due principij d' Oscurità Affettata, e Naturale.

SE opinione non fosse affatto lontana dal vero quella, che anticamente hebbe sì ferma credenza nel volgo. Le stelle fìsse essere madri, e custodi dell'anime, & ogn'vno mentre viue hauer colà su
in

a 8. *Ambr. l. 1. hex c. 9. Ep. 64.*

in Cielo la sua, di prima, di mezzana, e d'ultima grandezza, e splendore, giusta i gradi della fortuna, che più, ò meno riguarda uole in terra lo rendono; certe anime Oscure certe menti Cimmerie, onde haurebbe à dirsi, che fossero scese, se nō dalle nuuolose, e torbide stelle, c'hanno sì poca luce in tanta caligine, che frà le stelle sembrano anzi macchie che stelle.

Queste sono quelle infelici anime Etiope, che trano oscurità dal Sole padre della chiarezza, imparano la confusione dalla Sapienza madre dell'Ordine; dal fuoco del Sacro Palladio, onde tãto più luminosi sono gl'ingegni, quanto più accesi, altro non prendono, che l'oscurità, e la negrezza dei carboni; e sdegnando pupille d'Aquila per occhi di Notola, all'hora più si stimano ucelli di Pallade, quando sono più notturni.

Indarno adoprerebbe con essi la solita sua cōgettura il Sauissimo Socrate, che sapendo la fauella essere vn'Imagie uiua dell'anima per hauer cognitione di chi altri fosse, gli diceua, *Loquere ut te videam*. Il loro fauellare, il loro scriuere, e come di segnare in piano certe mostruose figure di volti, ma sì disfuiati, e di fattezze, ma sì contratte, che occhio non v'è che vi riscōtri linea menti d'humano sembiante, se nō la doue in vn Cilindro di pulito acciaio, di riflesso si mirano. Ingegni infelicemēte ingegnosi. Dedali maestri solo di labirinti sì ritorti, sì confusi, che appena eglino stessi trouano filo, che ne gli sprigiona.

Ma nō è d'vna stessa natura ogni oscu.

rità, nè vn solo è il principio, e la fonte di tutte. Conciosia cosa che vna ve ne sia fatta: ad arte, l'altra hauuta dalla natura. Questa difetto d'ingegno, quella effetto d'ambizione: l'vna degna di compassione, l'altra di biasimo.

Opinione accettata dal volgo, è Ogni oscurità essere argomēto d'ingegno, e l'altezza d'vn grande intendimento misurarsi da essa sì bene come già da nouecento stadij d'ombra si rintracciò la sublimità della mole del Monte Ato. La natura hauer dato all'oscurità della notte le stelle, & a quella de gl'ingegni la sapienza. Dio medesimo negli Oracoli suoi essere tutto caligine, e l'eccessiua luce in cui habita, in cui si vede, hauer nome di tenebre, perche si fattamente lo mostra, che in vn medesimo lo nascōde. Non altro essere stato lo stile de più Sauri antichi, le cui mēti sublimi, i cui ingegni d'alti pēsi, quasi montagne d'erisimo giogo, teneuano quasi sēpre frà le nebbie è frà le nuuole il capo. I loro scritti tãto più sicuri alla pescagione, quãto più torbidi; tanto più habili ad iscoprire carbōchi, e diamanti di sodissime, e chiarissime verità quanto haueuano più folte le tenebre.

Così ingannato il volgo ad vna falsa apparenza di verità, ammira sempre più quello, che meno intenda. Il limpido, il chiaro, quantūque profondo, perche l'arriua coll'occhio, no' cura; vn palmo d'acqua torbida, perche non può collo sguardo penetrarui all'imo, giudica essere vn' abisso di sapienza. Così ancor nelle lettere.

Alba lignifera cadunt, Vaccinia nigra leguntur

Quindi alcuni prèdono per ambizione d'ingegno, affettrationi d'oscurità, e con l'arte di non farsi intendere, pretendono di farsi adorare. Si mutano in più forme, che Protei; per vscir dalle mani di chi tiene sì che non li conoscano di quel che sono. Inuentano più geroglifici dell'Egitto, perche si creda esserui vn midollo di soda verità sotto vna cortecia di finti misteri. Ogni loro periodo è vn nodo Gordiano, che promette vn'Imperio à chi lo scioglie. Cōfondono le parole più di quello, che già fossero le foglie della Sibila disordinate dal vento e lasciano che i miseri creduli cerchino dètro gli Oracoli, accozzàdo le i sensi, che à gli Autori mai non caddero in pēsiere.

Altre volte fanno comparire i loro concetti come le Deità in Teatro, auuolte in ù gruppo di nuuole. Mostrano vna picciola particella di qualche agguistato discorso, per fare cō essa credito al rimanēte, che in vna torbida piena di cōfusi pensieri si perde. Leggete gli scritti di costoro, pare che sia pescare Calamai, accortissimi pesci che da gli ochi, e dalle mani altrui malitiosamēte s'inuolano, intorbidādo il chiaro dell'acque, cō ispargerui vna nuuola di certo negro humore di che fō pieni. Così la lor penna al pari di questi pesci ,
a Naturā iuvat ipsa dolis, Et cōscia sortis.
Vtitur ingenio.

al-

a Claud. de sepi

altri crede esser grandi misteri . Già che ordinaria v'sanza di costoro è coprire, come Timante, col velo, quello, per cui esprimere non hanno nè ingegno, nè arte, che basti .

Cò ciò par loro d'essere nouelli Eracliti (a cui cognomen *Scotinon fecit orationis obscuritas*,) se d'essi ancora si dica, ciò che de gli scritti dell'altro disse Pitagora; *Opus ibi esse Delio natat cre*. Gareggiano cò A. poiline Delfico d'autorità, e di credito, se come lui, *Neque dicant , neque abscondant, sed indicent solum* .

Ma l'altra oscurità più infelice, che era, è difetto di natura, nò vizio di volontà; E questo in alcuni è effetto di pouertà , & iscarfezza d'ingegno, n cui la virtù formatrice quasi in ventre di seno troppo angusto non può vnire senza confondere, non può dar luogo alle parti, senza stropiare il tutto . In altri è cagionata da vna troppo feruidamente, ne' cui focosi pensieri, come ne' repentini incendi, si leua molte volte più fumo, che fiamma .

Questi sono quegli'ingegni veramēte di fuoco, attui, & ispediti di loro intendere , sì che in vn solo gitto di mente, co' velocissimi pensieri lampeggiando, à guisa di forgori, à mille corse riflettono, mille nuoui cognitioni acquistano. Felici se potessero metter peso alle lor fiamme , e freno al loro fuoco, ma come le fiere più veloci di corso stampano le vestigia più confuse, essi affatto intesi alle cose, che veggono, nulla veg-

go-

Sen. ep. 12. b Laert. in Pit. Heracl. apud

gono, della maniera d'esprimer ciò che la mète, taluolta cō specie, astrattissime, quasi in vn momento, intese. E di più tãto meno habili all'ordinare, quanto più fecō di nel rinuenire, espongono ò fauellando, ò scriuendo, nō vn parto, ma molti semi, & egli stessi di poi raffreddati, e quieti (quando il giudicio più vale à discernere) non sen habili alla riforma di quello, per cui è m̃acato all'ingegno col caldo, ancora il lume .

E queste sono, quanto à me pare, le due vitiose oscurità, l'vna colpa di genio ābitioso, l'altra difetto, o di pouero, o di torbido ingegno. Vna terza ve n'è che chiamano Oscurità, & è veramente, ma oscurità dell'ingegno di chi non intende, nō dell'autore, che non scriua, o parli sì, che da huomini di mezzano intendimento non possa ageuolmente capirsi.

Se si discorre con certe prime, & vniuersali massime, onde, come da veri loro principij, altre dipēdēti si traggono: fin che ad vna particolar materia si cala (che è la più nobile, e sublime d'ogni altra forma di saggio discorso) facendo comē i Falconi, che con grandi volte, e raggiri prēdono la falita, onde d'alto si buttano alla preda. Se si traueste la Sapiēza con finti sì, ma accōci ritrouamenti, che à guisa di vestimēta rassettate attorno, e cuoprano, e mostrino, ciò che nè celar si vuole, ne publicar si deue, a costume, che Sinesio chiama *Per antiquū atque Platonium*. Se si fa tal volta esente la pēna dal disegnar per minuto ogni cosa

M al

a li. de insomnis.

alla stessa, & alcune se ne mettono in iscor-
cio, sì che tutte si veggano, e non occupin
luogo. Se si compone sì come dipingeva a
Timante *In cuius omnibus operibus*, disse
Plinio, *intelligitur semper plus quàm pingi-
tur* *Et cum ars summasit, ingenium tamen
ultra artem est*. Condannano d'oscurità, e
dicono che per intèdere, e penetrar tai co-
se *Non lucerna spiculo lumine, sed totius
Solis lanceæ opus est*. E non s'auueggono,
che non i cõponimenti hanno bisogno di
luce, ma gli occhi loro di Collirio, poiche
sono come di quella scimonita Arpaste di
Seneca, che diuenuta quasi repente cieca
non dubitando de essere come prima veg-
gente *aiebat domum tenebrosam esse*.

Ma perche per rimedio di quella oscu-
rità, ch'è capace d'amenda, non può darsi
auviso più importante della distintione, e
dell'Ordine, che sono padre, e madre del-
la chiarezza, hollo io fatto nelle particelle
seguenti, se bene con trabocciamento del-
la penna forse troppo abbondante, in ri-
guardo di quel solo, che questa materia ri-
chiedeva. Non però fuor di proposito, ne
senz'utile, essendomi riuscito disporre al-
cuni auvisi, che dalla scelta dell'argomen-
to, sino all'ultima correctione, mi sono par-
si gioueuoli à più ordinatamète, più facil-
mente, e più felicemente comporre.

Che

*Che l'Argomento dee sciegliersi pari
all'ingegno di chi lo tratta.*

LA prima, e più d'ogni altra importan-
te fatica, è l'inuent. dell'Argomento
di che eccoui la prima legge d'Oratio, do-
ue avisa, che se siete vn Pigmeo, non ha-
uete à volerui caricar le spalle d'vn Mòdo,
come se fosse vn' Atlante .

*Versate diu quid ferre recusent ,
Quid valeant humori.*

Se hauete vn'ingegno di pūta debile, &
istemp rata, non douete prender à lahorare
porfidi, serpentini, marmi molto più duri
del vostro scarpello, misurate la vella col
vento, e'l timone colle onde: e se voi siete
vn picciol burchiello, nō la vogliate far da
gran Naue. Il vostro mare oceano farà vn
lago, le vostre Indie vn'Isoletta lontana
mezza giornata: *Altum alijs teneant.*

Che fareste, se pescàdo à minuto piccio-
li pesciolini, vi vedreste venir nella rete u
gran Tonno, e farsi vostro prigion? V'in-
canterebbe egli tanto l'auidità della prèda,
che vi togliesse di mente la debolezza del-
la rete. Voi hauereste timore di prendere
quello, che per altro desiderareste d'hauero
sapendo, che non più sono habili alla pesca
di quelle bestie sì grandi, reti tessute di fila
sottili, di quello che sieno le tele de' ragni
alla caccia de calabroni .

O quanti fanno come quell'Icaro delle
fauole, che non fū nè buon uccello in aria,
nè buon pesce in acqua; già che precipitò

volando, & anegò nuotando, il misero Padre vedendolo andare oltre li confini, che gli prescrisse, quando egli attaccò l'ali alle spalle, lo seguiva da lungi gridava.

Sconsigliato fanciul, sciocca f. i. falla,

Già del foco vicin tocchi la sfera,

Ne ti s'unien, che debili a la spalla

Porti dentro le fiamme ali di cera?

Icaro, oimè tropp'alto Icaro sali;

Ferma Icaro il volo, e bassa l'ali.

Ma che prò; se preualse il gusto al pericolo, e a l'occhio all'orecchio.

Caelique cupidine taetus.

Altius egit iter.

Fin tanto che strutta la cera, & ispēate à poco à poco l'ali, caddè dal Ciel nel mare e vi morì. Così v'chi lascia il volo al desiderio, e non misura l'altezza del corso che prēde, con la forza dell'ali che porta.

Alcuni argomenti vi sono, che paiono hauere l'ambitione del Grāde Alessandro che non voleua, che del suo volto uscisse pittura, statua, od imprōta, che non venisse da'pēnelli d'Apelle, da gli scarpelli di Fidia, e dalle forme di Lisippo. Anch'essi sdegnano il lauorio d'ogni altro stile, che d'oro non sia *b* soli frà tutti gl'ingegni amettono i più sublimi, come di tutta la terra, Giove solo per se prendeua le pūte dei mōti, con ragione. Che al più alto di tutti i Dei, la più alta parte della terra si dedichi.

Per tanto de gli argomenti molto acconciamente può dirsi, ciò che della Fortuna diccano i Sauì antichi, che à guisa delle

ve-

vesti, non l'h  migliore chi l'h  maggiore; ma chi i l'h  pi  adatta, e meglio acconcia al suo dosso. Pireico Pittore, altro per ordinario non dipingea, che *Sra le*, e *Gium ti*, *Serapione*, non altri, che *Cieli*, e *Dei*. ma i *Cieli* di *Serapione* haueuan della stalla, e i *Dei* del *gium to*. si come all'incontro le *Stale* di *Pireico* erano cosa celeste, e i *giumenti*, nell'eccellenza dell'arte, haueano del diuino: N   la materia, ma il lauorio quello, che da all'artefice il nome, & all'opera il prezzo. Se   voi   toccata vna p na come il penello di *Pireico*, che intorno ad ordinarie materie possa con lode n   ordinaria impiegarsi, non vogliate esrer vn *Serapione*, che vago di pi  alti soggetti, faccia il bello deforme, doue potea fare il deforme bellissimo.

H  mai veduto il Mondo pi  ammirabile lauorio della sfera di quel diuino Artefice *Archimede*, che facendo quasi vn compendio del Mondo, con istringere l' pio, con impicciolire il gr de, con ritardare il veloce, con abbassare il sublime fr  angustie d'vn globo; seppe comprenderlo s za confonderlo, e d do la libert  a i pianetti l'ordine alle stelle, la variet  a i moti, la proportion e a gli spatij, si aggiustata m te il tutto disp se, che se mai si fossero sconcertati i periodi del Cielo gr de s'haurebbero potuto correggere con quei del picciolo *Archimede*. M  vn si nobil lauorio, per cui vile materia farebbero stat i zaffiri, e i diam ti, non si form  egli di vetro? Colla fragilit  d'vn vetro m cheuole

egli imitò l'eternità dell'incorrutibile sostanza de' Cieli, ne scemò di pregio l'opera a per essere la materia sì poco pregiuole. Quel gran cristallo di rocca, di cui il Mercatore formò a l'Imperador Carlo Quinto vn globo celeste, incassandoci dentro cerchi d'oro finissimi diamanti in vece di stelle, e facendolo con quest'arte, come quell'altro la sua Elena, se non bella almeno ricca, appena hà trouato memoria, non che lode nel mondo. Tanto più vili del vetro d'Archimede furono i diamanti del Mercatore quãto fù in esso più ingegnosa l'arte, e più macetruole il lauorio.

Cò questo io non pretendo d'insegnare che si debbano prendere materie comunali, come che queste meglio, che le pellegrine si trattino. Auiso solo che chi non è vn Delio, non si metta à nuoto ne' gorgi, ma si contenti de' guadi: chi non hà ingegno, ò sapere *vbi consistat*, non voglia, come haurebbe fatto Archimede *Celum, t. r. ramque manere*, addossandosi materie di gran peso, e soggetti d'alta intelligenza, cui il volo dell'ingegno, non che della penna, non gionga.

Anzi la più bella parte d'vn discorso è la bellezza dell'argomento: e chi lauora di cervello sa per proua, che il soggetto ingegnoso aggrazza mirabilmente l'ingegno, e pare quasi, che la materia nobile somministri da sè pensieri degni di sè, ambiziosa d'esser nobilmẽte trattata, *crescit enim*, disse Materno nel dialogo di Tacito, ò più tosto

In vita Merc.

di Quintiliano *cū amplitudine rerum vix iugent, nec quisquam claram, & illustrem orationem efficere potest, nisi qui causam parem inuenit*. E a dir il vero, sà vna rozza e grossa tela d'ispido canauaccio troppo male s'adattan ricami gentili di fera; e le perle, e gl'ori, quasi che sdegnano di cōparire vn fondo sì vile. All'incontro quanto rigogliose vanno, disse vn Poeta, e quāto superbe l'acque del Pattolo, e del Tago, perche corrono sopra arene d'oro? Acque non sembrano, ma diamanti, non douendosi a vn fondo sì nobile licore, men pretioso.

Prèda dunque chi può degnamēte trattar le materie, di sublime argomēto, se vol che ne seguano parti di nobili cōponimēti: altrimēti gli auerrà come a quell'Archidamo Rè de gli Spartani, che presa per dōna vna femmina di statura oltre misura picciola, ne fù castigato dagli Efori *tāquā non Reges, sed Regunculos procreaturus*.

Ripartimento . & Offatura di tutto il Discorso.

TRouato l'argomento pari à chi lo dee trattare, e degno di chi lo dee vdire se gli hà à dar qualche ordine, facēdone l'offatura, e ripartendolo in membra, che con ingegnosa distintione comprendano quāto di quella materia vuol dirsi. E questa vna delle più importāti fatiche di chi cōpone. Cōciosia cosa che qual è la proportion delle membra ne' corpi, tal sia la diuisione delle parti ne' cōponimenti, con che

se ne hà quella bellezza, che dalla simmetria, e quella chiarezza, che nasce dal ordine. Perciò al Giudicio tocca i deare il disegno di tutta insieme la mole, indi, come l'Amore nel Chaos distinguere, organizza-
re, disporre ad vna ad vna, poi tutte insieme congiungere vnitamente le parti .

Gran lode in vero d'un nobile cõponimento, che per molte, e diuerse materie variamente s'aggiri, ma con tanta vnione di tutte le parti, che vedendosi hor il piè, hor la mano, hor il petto, hor il volto, sempre però vno stesso corpo , sempre il tutto in ogni sua parte s'intenda. *a*

Ne primo mediũ, medio nec discrepet imũ
E questo è di tutti i preghi del Cielo quello che più di tutti marauiglioso lo rēde, che in esso la discordia di tanti mouimenti si concorde, e gli errori di tante stelle sieno si emendati, che non solo non si fa nella varietà sconcerto, ò nella moltitudine cõfusione, ma anzi s'additano, e quasi s'insegnano l'vn l'altro i pianeti, mirandosi con festili, con quadrati, con trini, con aspetti à diametro opposti, guardature tutte, cõche non tanto l'vn l'altro s'accennano, quanto a chi li mira, vicēdeuolmēte si mostrano . così è, disse Manilio .

H. ud quicquam in tanta magis est mirabile mole.

Quam ratio, & certis quod legibus omnia parent.

Nusquam turba nocēt, nihil his in partibus erat.

Che

a Horat. in arte. b Manil. i. astr.

Che se m'acca la giusta diuisione delle parti, e concessa il buon ordine, à i componimenti, come chi hà fatta la prima abbozzatura d'vna statua di marmo storpiata, e difettosa, quantunque di poi se la pulisca, e lauori esattamente, non le toglie mai l'essere vn mostro, come che più o meno mostruoso ei sia. Ne vale, che vn disordinato discorso, si riempia d'alte speculationi, e pellegrini pensieri, di sode ragioni, d'antica, e moderna eruditione, perche compaia con tanti lumi illustre, e con tanti ornamenti bello, riuscendo in simili componimenti l'aforismo che de' corpi mal' affetti lasciò scritto Ippocrate, *Quo plus nutries cò magis lades*,

Conuien dunque fare sanamente come le Pecchie, che prima lauoran l'incastellamento di tutte le cere, e ne riportan gl'ordini, e questa è la prima loro fatica, per cui tēpo, & industria maggiore adoprano: indi escono alla cerca del mele, con che in pochi giorni le vuote cere riempiono.

Apparecchio della materia, che chiamano Selua.

ALl'argomento trouato, alle parti disposte, vien dietro il comporre, che è impolpare l'ossa, e farne d'vno scheletto vn corpo.

Et eccoui sù le prime vn ordinario errore, di chi non portando à tal lauorio altro che vn foglio bianco, la pēna, e il suo cervello, vuole in vn tempo medesimo, e tro-

uare, e disporre, e Comporre attendendo tutt'insieme alle Cose, all'Ordine, e al Modo; come s'ei fosse vn Sole, che per dipingere in vna nuuola vn'iride, senza suario nel cerchio, senza disordine ne' colori, non hà di bisogno che di mirarla, e con ciò stenderui il penello del raggio, col quale in momento la disegna, e colorisce.

A costoro mentre masticano la penna, mirano il tetto, e ronzando come calabroni borbottano frà di se, mettendo in carta principij senza fine, con trouarsi nell'ultimo della fatica da capo, quanto à tempo farebbe chi suggerisce all'orecchio per beffa, e per auuiso quel comunissimo assioma, che dice; *Ex nihilo nihil*: Voi pretendete che vi piona oro dal capo, doue non ne habete miniera, e di più, che vi venga battuto in moneta di peso, e con impronta di legitimo conio, così in vn medesimo tempo volete fare l'Alchimista, il Saggiatore, il Zecchiere, il Tesoriere, il Principe, ogni cosa. Che appunto è la vera maniera per non far nulla. *Ne igitur resup. ni, respectantesque te, um, et cogitationem murmure agitates expectemus quid obueniat* Imaginateui, che il lauorare vn cōponimento sia fabricare vna casa. Non basta hauer pianta, e modello, se mancano è pierre, e calce, e traui, e feramenti. *Dūque Sylua rerum, & sētentiarum paranda est, ex rerum enim cognitione efflorescere debet, & redundare oratio.*

Ob Chi non hà in capo vna vna libbra di raccolta con istudio di molto tempo dalle

Sto.

a Quint. l. 10. Cic. 3. de Ora.

Storie Sacre, e Profane, Naturali, e Ciuili ;
 da Politici à maestramenti, da Riti, e Leg-
 gi antiche, ad graui, e sententiosi Detti dei
 Sani, da Fauole, da Geroglifici, da Prouerbi
 e quello che vale sopra ogn'altra cosa, dalla
 Filosofia Naturale, e Morale, dalle Mate-
 matiche, dalla Giurisprudenza, dalla Medi-
 cina, e quanto fù bisogno, dalla Teologia
 conuiene, che da libri morti accatti, e rac-
 colga ciò, che à suo bisogno farà.

Poco importa hauer concepito vn nobi-
 le argomento, se quando state per partorir-
 lo, non hauete mammelle piene di latte per
 nutrirlo, onde conuiene, che di pura fame
 vi muora frà le mani stasirate, che volle
 scolpire Alessandro, con fargli vna più che
 gigantessa statua del monte Ato, non s'au-
 uide, che la Città, ch'ei disegnáua metter-
 gli in vna mano, perche nō haueua d'attor-
 no cāpi, oue seminare, inhabitabile riuscìua.
 A questo prima d'ogni altra cosa pose l'oc-
 chio Alessandro. *Delectatus enim, dice Vi-*
truuius, ratione formæ, statim quesivit, si es-
sent agri circa, qui possent frumentaria ra-
tione eam ciuitatē tueri. et inteso che nō,
 rifiutò con vn cortese soghigno l'offerta
 del male auueduto Scultore, *Vt enim natus*
infans sine nutricis lacte nō potest ali, neq;
ad vitæ crescentis gradus perducī, sic Cui-
tas, &c. Non altrimenti qualunque sogget-
 to si prenda, se non hà di che nutrirsi, non
 può crescere, nè mantenersi, ma come ger-
 moglio natto nelle secche arene dell'Arabia
 deserta, appena sotto da terra, in vno stes-
 so

M 6 man-

a Pref. lib. 2.

manca d'humore, e di vita.

Perciò accortamente fanno quei, che prima di risoluerli ad vn'argomento, mirano se v'è, ò se hanno onde possan ostrarre materia bastevole à compirlo. Così i pratici Architetti, dice S. Ambrogio, nè' disegni di tutte le fabbriche, mettono i primi pensieri in cercare onde possano prendere tutta la luce, che per rischiarare ogni parte abbisogna. *Antequam fundamentum pruat, unde lucem ei infundat explorat, & ea prima est gratia, qua si desit, tota domus deformi horret incultu.*

Dunque conuiene hauer conoscenza, e pratica di molti libri, e giudicio, basta buono, per iscegliere, ma ottimo ci vuole, per applicare le cose, che si trouarono: sì che, doue bisogna, con ingegnosa, e pellegrina maniera, esprimano c'ò, che à voi torna in acconcio di dire. Et in questo certissima obseruatione, è che ogn'vno raccoglie per se, ciò che al genio suo (cui sempre è conforme la maniera del dire) si confa, & adatta. *a* E si come *Neminē delectant, & sordida; magnarum enim rerū species ad se vocat & ex tollit*, così v'hanno di quelli, che lasciano i diamanti col Gallo d'Esopo: e come se hauessimo il ceruello d'ambra gialla, non fanno tirare à se altro, che viti, fustiche di paglia. Così da i fiori v'è chi colga solola vista, che solo l'odore, altri l'immagine disegnandoli, altri le acque stillandoli; ma le pecchie ne cauano il mele, e mele tutto d'vna dolcezza, e d'vn sa-
re,

a Hexa. s. c. 9. *b* Quint. in dial. eloq.

re, benchè da fiori di natura, e di sapore diuersi, lo colgano. Lo stesso auuiene ne' libri, prati d'herbe, e di fiori odorosi, per pascolo de gl'ingegni. V'è chi da essi non caui altro, che solo la vista nel diletto di leggerli; altri qualche spirito di buon'odore, per isuegliare il ceruello, e confortarsi l'ingegno. Vi son di quei, che vi fanno herba à fasci, cogliendo alla rim-pazzata ciò, che prima lor viene alle mani, di quei che con più scelta raccolgono solamente fiori per tesserne Corone, e ghirlande. Alcuni spremono sughi, altri cauano acque; Pochi da vna gran moltitudine di soggetti frà loro diuersi, fanno raccorre mele d'vno stesso sapore, applicando le cose in maniera, che tutte dicano lo stesso, sì che vi sia il diletto della varietà, e non vi manchi l'vnione del senso.

Queste diuerse maniere di scegliere, e d'applicare, vāno dietro al giudicio, e il giudicio seguita il genio, che ciascheduno hà di fauellare, che in vno stile, e chi in vn'altro, giusta l'idea della sua mente. Perciò le cose che da' libri si cauano, si possen dire esser come le ruginde, che se cadono in seno ad vna conchiglia (per credenza d'alcuni) si muteno in perle, se sopra vn fracido tronco diuentano fonghi.

Ma nell'adunar materia per formarne vn componimēto, auuerto per vltimo, che può essere di non picciolo danno così l'ha-uer troppo, come il non hauer nulla. Non s'hà ad essere sì scarso in raccorre, come se si volesse, che l'opra che n'hà à rinscire,

fosse più magra d'un Aristarco, d'un Fileta d'un scheletro viuo, sì che le si contino l'ossa, e le si veggano tutti i corsi delle vene, le fila de' nerui, le dispositioni de' muscoli, i moti dell'arterie, e poco meno, che l'anima. Nè all'incontro sà ad esser prodigo, come se si pretendesse formare vn'huom sì corpulento, che paresse, anzi che huomo, vn'altro. Chi amassa di souerchio roba, se non è *Magnus Deus*, a come gli antichi chiamauano l'amore, per esser stato ordinatore del Chaos, non hà come disporla, sì che in tanta turba non nasca confusione.

In oltre dal souerchio raccorre, auuiene che scelto il più bel fior delle cose, c'increzca oltre modo gittate, come inutile, il rimanente, che sarà a gran misura più dello scelto, parèdo non virtù di buon giudicio ma vizio di prodigalità, perdere insieme con tante cose, la fatica, è il tempo, che si spesero in raunarle. Perciò mentre tutto piace, e à tutto si cerca luogo, s'empiono i componimenti, come da gl'ingordi il ventre, con più gola per tranguggiare, che calore per digerire: e quindi dalla copia de' cottorti humori nasce lo sconcerto de' corpi, lo sfinimèto delle forze, la pallidezza, e cento mali. *Idem igitur in his quibus aluntur ingenia, præstemus, ut quacūq; habemus non patiamur int. gra esse, ne aliena sunt sed coquamus illa.* Così ci accorgere-mo, che alle compositioni, come à i corpi, nō si dee dare quāto posson capire, ma sol quāto posson cuocere, e digerire.

Ma

2 *Plut. Sympos. b Sc. ep. 84.*

Ma trouato l'argomēto, disposte le parti raunata la materia, e dispensata à luogo, si cominci à comporre.

Lo smarrimento di quei , che incontrano difficoltà sù l cominciare .

IN ogni arte, in ogni impresa, più di tutto il rimanēte difficile è il cominciare. Lo sforzo, e la costāza maggiore lo chieggono i primi passi, dopo i quali, come mōtata l'erra d'vna gran ruppe sēpre di noi più spianato, & ageuole s'incōra il cammino. Potrebbero tutte l'arti dire de' loro principi ciò, che il Sole ammaestrando Ectonte, disse del suo viaggio.

Aduia per ma via est, per quam vix mane a recentes.

Enittuntur equi.

Anche ne' guadagni delle mercatantie il più difficile è vscire dalla pouertà. Pecunia (disse lo Stoico) circa paupertatem plurimā memoriā habet, dū ex b illa ereptat. O de Lampi, huomo ricchissimo, à chi lo richiese come d'huomo mendico ch'egli era fosse diuenuto si facoltoso. Le poche ricchezze, disse, io la feci vegliando āche la notte: le molte, hore le fo dormēdo āche il giorno, stētai da principio per vn quattrin più, che adesso. ō fò per vn talēto, nel esser hora sì ricco a' tromi costa, che la prima fatica ch'io feci, per fin r d'esser pouero.

Ciò non inteso da poco pratici del mestier di comporre, fā, che incontrando sù le

pri-

a Met. b Plut. an se ipse gerenda.

prime sterili i pensieri, secca la vena, e pou-
so di concetti l'ingegno, s'impatientino, &
e se, come habili à riuscire, condannino
ò l'arte, come troppo malagevole ad ap-
prendosi abbandonino. Non si ricordano
che dalle tenebre della notte, alla luce
chiarissima del meriggio, non si fa imme-
diatamente passaggio. Vanno innanzi i pri-
mi chiarori, che sono poca luce stemprata
con molta caligine, indi l'Alba men fosca,
che sù l'orlo dell'Orizzonte biancheggia,
poscia l'Aurora più ricca di luce, più ca-
rica di colore, e finalmente il Sole, ma questo
nello spuntare su'l nostro emisfero, torbi-
do, e vaporoso, obliquo, debile, e remante,
che dall'Orizzonte (come chi à stento s'a-
grappa per iscoscesa pendice) à poco à po-
co fino alle cime del Cielo formonta. Non
souuie loro, che huomo nõ s'è prima d'es-
ser bābino, ne habile al corso prima d'esser
ito carponi per terra, portādo sù le mal for-
me gambe, e sù le tenere braccia la vita va-
cillante, e cadēte ad ogni passo. Nè spedito
di fauella prima d'hauer hauuto in bocca
il silenzio, poscia i vagiti, indi vna lingua
scilinguata, e balbettante, con voci dimez-
zate & istorpie, fino à scolpire con fatica
babbo, e māmā: e questo prendendo di boc-
ca altrui ad vna, ad vna le silabe, e le voci, e
rendendone, come l'echo, i pezzi, i più i-
mirando l'altrui fauella, che fauellando.

I grandi huomini non si fanno di getto,
come le statue di bronzo, che in vn mo-
mento bell'è intere si formano, anzi si la-
norano come i marmi à punta di scarpello.

e à po.

e a poco à poco. Gli Apelli, i Zeusi, i Parras-
 si, que' grā maestri del disegno, alle cui pit-
 ture non si potea dire, che mancasse l'ani-
 ma per parer viue, perche sapeuano parer
 viue anche senz'anima; quando comincia-
 rono è maneggiar i penelli, e stendere i co-
 lorì, credere voi, che non dessino à cinquā-
 ta per ceto le botte false e che i loro lauori
 nō hauessero dibisogno, che vi si seriuessse
 al piè di cui fosser quell' imagini, accio-
 che vn Leone nō fosse creduto esser vn ca-
 ne: La natura istessa, che pur è sì grād' arte-
 fice è maestra d'ogni più eccellente fattura
 parue à Plinio, che innanzi d'applicarsi al
 lauorio de' gigli opera di gran magistero,
 s'addestrasse cō farne quasi l'abbozzamēto,
 e'l modello ne' Conuolui fioriti candidi, e
 semplici perciò detti da lui *veluti a natu-
 ra rudimentum; lilia facere condiscantis*.
 Se haueste veduto il Cāpidoglio di Roma,
 & in esso il tēpio di Giove, ricco delle spo-
 glie di tutto il mōdo, l'haueste voi ricono-
 sciuto per quel, che vna stolta ci fù quādo.

*b Impiter angusta vix totus stabat in aede
 Inque Iouis destera fictile fulmen erat?*

Da questo seme negletto nacque quella
 gran pianta di tante palme quanti trionfi
 vidde il Campidoglio: con la legge comu-
 ne à tutte le cose: Che prima sieno fonti di
 pouera origine, e di bassi principij, indi
 ruscelli, poi fiumi, & all'vltimo mare.

Che se ben'è vero, che tal volta, giusta l'
 antico prouerbio, i fiumi reali hāno nauig-
 abili anche le fonti, e chi è per riuscire in
 qual-

qualche professione di lettere oltra i termini dell'ordinario, eccellente, straordinari segni ne dà fin da principio, si com'Ercole *Monstra superavit prius. Quam nosse posset.*

strozzando bambino nella culla i Dragoni e con c'ò preludendo all'Hydra, e dando il primo saggio delle sue forze, questo però, come che sia di pochi, non fa legge per tutti, ne tanto prona la facilità, quanto la felicità delle prime operationi, & anzi l'habilità dell'ingegno, che l'uso dell'arte.

Non si lasci dunque l'impresa per mala geuoli, che riescano i principij, ne s'abbandoni Proteo, s'egli auvien, che ci fugga da primi nodi, che si gli mettono. Nò vogliamo farla da Maestri prima d'essere scolari: E ricordianci, che Principianti fanno assai, se cominciano. Eccoui per consolazione alcuni versi del Rè de' Poeti coll'applicatione à vostro proposito.

Qualis spelunca subito commota Columba.

Cui domus, & dulces latebroso in pumice nidi.

Fertur in arua volans, plausumque exterrita pennis.

Dat tectò ingentem: Mox aere lapsa quieto.

Radit iter liquidum, celeres neque commoveat alas.

Tale appunto sarà anche il vostro ingegno. Hora gli bisogna batter fortemente l'ali, & inuiarsi al volo con molta fatica; non anderà guari, che senza scoter ala, nè bat-

batter pena, darà felicissimi voli, e ciò sarà quando acquistato l'vso di comporre, per fare quanto vorrete, basterà che vogliate, e sarà fatto .

Che deono usarsi varij Stili, sì come varia è la materia del Discorso.

COnvien'hora mostrare quale Stile, qual Forma, ò come Ermogene la chiamaua, Idea di dir, vsar si debba da chi cõpone . Intorno à che e da saper, che nella maniera di spiegare qualunque cosa si vuole, ciò che più è degno da offeruarsi, tutto alla quantità, & alla Qualità si riduce . La prima dalla Lunghezza, ò Breuità si misura la secõda dall'Efficacc. e Debolezza del dire. E perche nell'vn e l'altro di questi due generi, v'hāno due termini estremi, e'l mezzo frà essi, quindi è, che sotto la quantità cade il Lūghissimo, il Mezzano, il Breuissimo, sotto la qualità, il Sublime, il Mezzano, e l'Infimo . I tre primi hanno hauuti popoli, che di essi si seruieno. Del lūghissimo, gli Asiatici, del Breuissimo gli Spartani, del Mezzano gli Attici. *a* I tre secondi hāno hauuti oratori, che giusta la fede, che ne fa M. Tullio, sono stati, in ogn'vna di quelle forme di dire, eccellenti .

E il puro Asiatico diffusissimo, e parli di ciò, che si vuole, hà per costume di dire, come quell'Albutio riferito da Seneca, *b* *Nō quidquid debet, sed quidquid potest*. Stile

car-

carnefice degli orecchi, come Scaligero lo nominò, che in vn mare di parole non hà vna bricia di sale; *Nullò enim certò pòdere innixus, verbis humidis, & lapsantibus diffluit. Cuius orationem benè existimatū est in ore nasci, nō in pectore.* Onde miracolo sia (ciò che in Aristotile disse ad vn' importuno ciarlone) che si troui chi habbia piedi, per potersene andare, & habbia orecchi, per volerlo sentire. Hauete ofseruare le prime lettere de' Priuilegi scritti in pergamenò? Quanti tratti di penna, quante cifre quanti scherzi in arabesco concorrono à formarla? e poi in fine ella non è più che vn'A, vna B, vna lettera come l'altre, che semplicemente si scrivono. Questa è l'immagine vera dello stile Asiano. In vn mondo di parole non vi dice più di quello, che altri vi direbbe in vn solo periodo. a

Il puro Laconico, vfa anzi Geroglifichi, che parole, & in esso come dissi delle pitture di Parrasio, b *Plus intelligitur quam pingatur. Studet enim vt paucissimis verbis plurimas res comprehendat,* ciò che di Tucidide disse l'Alicarnasseo. Tre suoi gran periodi entrano in vna linea. Tre linee sono poco meno d'vna compiuta oratione c. Ogni parola sua, anzi quasi ogni sillaba, è, quali Demostene diceua essere i detti di Focione, vn colpo di scute.

Il Mezzano frà questi due, che come eletto, d'amēdue si temprà, e si compone, è l'Attico; che senza l'insipidezza dell'Asiano, senza l'oscurità del Laconico, hà la
chia.

a Plin. b De iud. Thuc. c Plu. pra. reip.

chiarezza di quello e l'efficaccia di questo^a e come in vn corpo ben formato, ne tutto è ne tuo, nè tutto è carne, ma l'vno v'hà la sua parte per la forza, l'altra v'hà la sua per la bellezza. A lui chi toglie vna parola, leua, non come à Lisia, *a Desententia*, ma come à Platone *De elegantia*. Hà quello, che Senec. cōtrouerfista chiamò *Pugnatorū mucronem* (di che manca l'Asiatico) ma l'vsa cō altra maniera d'armeggiar più sicuro, *b & aeconcio*, del Laconico, ilquale ad ogni colpa fa vna passata, e vien alle strette, e non tirando (come diceua Regolo di se stesso) se non pūte di fitta, e tutte alla gola della causa, corre sempre pericolo *c Negenus sit, aut talus, vbi iugulum putat.*

Gli Stilli differēti sotto il genere di Qualità, non hanno come i già detti, vitiosi gli estremi, & ottimo il mezzo, ma s'auantaggiano di bontà l'vn sopra l'altro, sì come sono l'vn più dell'altro perfetti.

Per ispiegare la loro natura più chiaramente raccorderò quello, che insegnarono Aristotile, e M. Tullio. *d* Che l'arte del persuader hà tre potentissimi mezzi, con che suole ottenere il suo fine; questi sono Insegnare Dilettare, e Muouere. E perche ogn'vn di loro hà differentissimo vfficio dall'altro, differenti ancora ha i caratteri, e le forme, delle quali si serue: l'Infimo per Insegnare, il Mezzano per Dilettare, il Sublime per Muouere.

L'Infimo genere, ecco i termini frà i quali

a Gei. l. 2. c. 20. *b* Proe. l. 2. con. c. *Pli. lib. 1. ep. 20.* *d* Rhos. l. 1. *Orat ad Brut.*

li il Padre della latina eloquenza lo chiuse. *Acutum omnia docens, & dilucidiora non ampliora faciens: subtili quadam, & pressa oratione limatum*, In lui principali sono la distinzione, la chiarezza, l'ordine, la politezza, e proprietà delle parole, senza traslati, espressioni, e significanti. Non hà lampi, non tuoni, non fulmini, nè quelle ampie, e magnifiche forme di dire, con che maestosamente grandeggia l'Oratione.

Il Mezzano Insigne, *& florens est pictum*
 — *& expolitum, in quo omnes verborum omnes sententiarum illigantur lepores: neque enim illi prepositum est perturbare animos, sed placare potius, nec tam persuadere, quam delectare. Concinnas igitur sententias exquirat magis quam probabiles; are sepe discedit, intexit fabulas, verba apertius transfert, eaque ita disponit ut pictores varietatem colorum. Paria paribus refert, aduersa contrariis, sepiissimeque similiter extrema definit.*

Mà il Sublime tutto maestà, tutto impero in quella soauissima violèza, che fa à gli animi di chi lo sente, trasformà deli in tutti gli affetti, e rapendoli ad ogni consenso, raccoglie quanto d'altezza ne' sensi, di forza nelle ragioni, d'arte nell'ordine, di peso nelle sentenze, d'efficacia nelle parole può hauerli. Ampio, eloquente, magnifico. Vn torrente, ma limpido, vn fulmine, ma regolato. Con somma varietà di figure, con mutatione d'affetti, senza disordine misti: Quasi vna nuuola, che nel tēpo medesimo da acqua, e fuoco, fulmini, e pioggia Di que-

questa forma di dire prenderò l' imagine ,
 che Quintiliano nè disegnò: *Quæ saxa de-
 voluit, & pontem indignatur, & ripas sibi
 facit, Multa, ac torrens indicē vel obtinē-
 tem contraferens, cozensque ire quæ rapit.
 Ea defunctos excitat. Apud eā Patria cla-
 mat, & alloquitur aliquem. Amplificat, at-
 que extollit orationē, & vi superlationū
 quoque erigit, Deos ipsos in congressum,
 quoque suum, sermonesque deducit, &c.*

Questi sono i caratteri delle Forme del
 dire nel puro esser loro accennate solo, nò
 descritte. I maestri dell' arte, che giusta la
 loro professione ne trattano, compiutta-
 mente sodisferanno à chi è vago d' hauerne
 più piena cognitione. A me basta hauerne
 detto quanto era di bisogno sapere per in-
 telligenza dell' auviso seguente: Et è, Che
 cōforme alla varietà delle cose che si trat-
 tano, variare si dee lo stile, accommo-
 dādolo ad ogn' vna, cōme la luce a i colori,
 che in sì varie forme, sì costantemente si tras-
 forma. Vna medesima non è là scena, che
 serue alle Tragedie, alle Commedie, alle
 Pastorali: Questa vuole cāpagne, e boschi,
 quella case cittadinesche comunali, la Tra-
 gica palagi reali, e Tempij. Il luogo si dee
 confare coll' attione. Parimente l' oratione
 vuole adarsi al soggetto; nè sublimi ma-
 terie con istile plebeo, nè bassi argomenti
 con sublime eloquenza si trattano.

In fin ci vuole nell' uso de gli stili quelle
 accortezze, quel senno, c' hebbero alcuni
 antichi fondatori di statue, che formarono
 non d' ogni metallo ogni Dio, ma giusta le

varie loro nature, in varietè pre mischià-
doli, li esprimeuano, sì che morbidi, ò cru-
di, horridi od auuenenti, splèdidi, ò foschi
riuscissero, & in ciò lodatissimo fù il giudi-
cio d'Alcone, che lauorò ù Ercole tutto di
ferro. *a Laborum Dei patientia inductus*
disse Plinio.

Anzi non solo adattò alla natura degli
interi soggetti, di che si parla dee vfarfi v-
niuersalm. lo stile, mà in ogni componi-
mèto conuiene tante volte variarlo, quā-
to diuerse sono le cose, che lo cōpongono.
E sì come nelle attioni tragiche taluolta la
scena si muta, si muta in boschereccia, per
esprimere qualche particella ò dell'antica
Satira, ò della moderna Pastorale, così do-
ue in vn discorso occorre materia propria
d'altro genere, che di quello, che il preso
soggetto comprende, per esprimerla decē-
temète, conuiene mutar forma di dire, vsā-
do à tempo suo come auuisò Senec. *b Ali-*
quid Tragicè grāde, aliquid Comicè exile.

Di più, le parti d'vno ltesso discorso, va-
rie maniere d'orazione richieggono, e tã-
to varie, come dissimili sono il Raccontare
dal Prouare, e'l Prouare dal Muouere. *c*
Omnibus igitur dicendi formis utatur o-
rator nec pro causa tantum, sed etiam pro
partibus cause. Così chi ben mira vn cō-
ponimento di qualche mole, non vi troue-
rà minor varietà di quella, che sia in vn'at-
tione da scena; in cui molti personaggi di
stato, e d'officio differenti compaiono; e
come colà.

In-

a Li. 34. c. 4. b Ep. 101. c Q. 1. 22. c. 10.

Interiuit multum Dauus loquatur, an Heros.

Maturus ne senex, adhuc florente iuuenta.

Feruidus; An matrona potens, an sedula Nutrix.

Mercatorue vagus: Cultorne virentis agelli.

Colchus, an assyrius, Thebis nutritus, an Agris.

e nella varietà di questi personaggi, anche la varietà degli affetti loro si vuole osservare, imperoche.

Tristia maestum.

Fultum verba decent. Iratum plena minarum.

Ludentem lasciuia, Seuerum seria dictu. così proportionatamente nelle prose, alla varietà delle cose si dee variamente accociare di stile. E quel solo è perfetto, & unico Oratore (disse, dopo lungo cercar, ehe fece di lui Cicerone) *Qui & humilia subtiliter, & magna grauitè, & mediocria temperatè b potest dicere.*

Dello Stile, che chiamano Moderno Concettoso.

M Ai io indouino, che vi farà, cui paia, ch'io fauellando delle migliori Idee del dire, mi sia dimenticato del meglio, hauendo sin hora taciuto di quello, che chiamano Stile concettoso, vsato hoggi da molti con lode non ordinaria d'ingegno.

N Que-

a Horat. in arte. b in orat. ad Brut.

Questo è (dicono) quello stile , dona-
 solamente d'ingegni ricchi d'alti pēfieri ,
 poiche tutto è perle strutta, & oro macina-
 to: parte d'anime sublimi , poiche à guisa
 di quel vecello dell'Indie, detto del Para-
 diso mai nō mette piè à terra, mai nō s'ab-
 bassa ma sempre l'aria più pura , sēpre il
 Cielo più limpido , e più sublime passeg-
 gia. Egli cō vn pretioso musaico di mil le
 ingegnosi pēfieri , compone i ritrati delle
 cose, che rappresenta, emulo di quel gran
 Pōpeo, che Trionfante (ancorche *Veriore*
a luxuria quam triumpho) portò l'immagine
 del suo volto solo di diamanti, di rubbini,
 di zaffiri, di carbonchi, e di perle cōposta
 con sì bel cōtrasto frà il disegno, e i colori
 che non si sapeua qual più ammirate, ò la
 materia, ò il lauorio. Quella Venere (*Quā*
Greci Charita vocant) che Apelle diceua
 mancare ad ogni altro penello, fuorche,
 solo al suo manca, ad ogni altra penna ,
 fuorche à quella dello stil concertoso, che
 tanto espresse , e viue vi ritrā le figure,
 quanto sono sue proprie le viuezze. Nō è
 hora il mōdo qual era, quando gli huomi-
 ni nati dalle quercie mangiauano le ghiā.
 de per confetti. Nel sapor delle lettere egli
 hà hoggi il gusto sì dilicato , che vuole
 nō solo che il licore, ch'ei bee per gl'orec-
 chi (che sono le bocche dell'anima) sia pre-
 tioso, ma che lo sia nientemeno la tazza,
 che lo porge, sì che è la materia, e la manie-
 ra di porgerla, sia degna di lui. E questo sti-
 le ingegnoso appunto è quel solo , in cui

Tur-

a Pl. l. 37. c. 2. b Pl. l. 15. c. 10. c. Pl. pr. l. 4.

*Purba gemmarum potamus; et smaragdis
teximus calices.*

Quell'antica otiosa maniera di dire, che in vn discorso di molte hore v'imbàdisce vna gran tauola, par che vi pasca perche vi trattiene; ma vi lascia in fine, come prima famelico: nella maniera, che Tantalò:

*In amne medio faucibus siccis senex a
Sequitur undas. Abluit mentum latex,
Fidemque cum in sèpè decepto dedit,
Fugit unda; n ore poma destituunt famē*
Mercè che vi promettono frutta, e vi danno foglie di sole parole; e vi lasciano quanto satij gli orecchi, tanto digiuna la mente. Ma il dir moderno, tanta varietà tanta copia di soauissimi cibi vi mette innanzi, che togliendoueli al primo assaporarli, che fate e mettendone altri nuoui, vi tiene sempre satio, e sempre con fame, conforme all'antica legge delle cene più nobili in cui *Dū libentissime edis, tūc aufertur, & alia esca melior, atque amplior suceturiatur,isque b Flos Gænæ habetur.* Ne perche sia bello e vago lo stile, e gli perciò ò mollemente donnesco, ò poco robusto alle imprese del persuadere. La gratia non gli toglie la forza. Egli hà lo stesso vanto de i soldati di Giulio Cesare, che sapeuano. *Etiā ùguēta, ti benè pugnare.* Porti Aiace lo scudo di cuoio senza ornamento, horridamente negletto Achille cheli hà coperto di oro, e seminato di diamanti nō è perciò mē forte, perche à più bello. Imaginateui vn Alcibiade

N 2 vguale

a Sen. her. b a gell. l. 14. c Suet. in Cæs. c.

ugualmente generoso nel cuore, e bello nel volto, che gode di comparire in battaglia con la ghirlanda di fiori sù l'elmo, e co' ricami sopra la corazza, e di combattere sì adorno, come altri adorno trionfa.

Così parlano questi del loro stile, fuor di cui null'altro lor piace. Vna compositione senza quei, ch' essi chiaman Concetti, quasi vna faccia *Cui gelasimus abest*, non degnano ne pur di mirarla. Al loro palato quel solo, che punge ha buon sapore, tutto il restante, *Melime la fatuq; mariscæ*, e ci, bo di fanciulli. In fine si idolatrano la sostanza, che molte volte adorano il solo nome di Concerto, oue sospettan che sia: e poco men che non dissi, fanno con essi ciò che colle perle colei schernita da Martiale

b Non per mystica sacra Dindymones

Nec per Niliacæ bouem iuuenca,

Nullos denique per D:os, Deasque,

Iurat Gellia, sed per uniones.

All'incontro Stile Moderno, dicono altri, non è cotesto. Se ne raffiguri l'immagine viua, e vera, in quell'antica pittura, che ne lasciò Quintiliano, che pure nō fù il primo che l'ritraesse. Ma siasi com'ei vuole antico ò moderno, habbiasi da chi che sia lode, & applausi. Egli ò si miri la natura, ò l'vso che hà, sù le bilancie di buon giudicio, nō pesa nulla, perche tutto è leggerezza, non hà punto di sodo, perche tutto è vanità. Fà come gl'Indiani d'Occidēte, che più stimauano vn vetro, che vna perla, vna cāpanuccia di rame, che vn grā pezzo d'oro

di

di questo ci vâ ricco e pòposo, & *omne & Ludicrum illi in præcio est*. Gli autori suoi fantasticando giorno, e notte si struggono e si suiscerano il ceruello, come ragni, per tessere d'ingegnose sottigliezze tele de' loro discorsi.

Faticano il lauorare concetti, che il più delle volte riescono sconciature, ò scòcerti, fatture di vetro lauorate alla pūta d'vna lucerna, che solo tocate per non dir vedute, si spezzano, e pur quāto più fragili tātò più belle, *imò quib' pretiū facit ipsa fragilitas*. *b* Materia di dolciſſimo trattenimēto è vedere i loro componimenti, quasi sognar d'infermi, passare ad ogni pericolo *de genere in genus*, prouādo veramente in fatti quello stesso, che dicono, loro concetti esser baleni, e lampi d'ingegno, poiche oltre l'essere in essi il cōparire, e lo sparire tutto vno, nello stesso momento balzano da Oriente in Occidente, e molte volte, *sine medio*. Ogni lor carta rassembra vna coda di pauone, spiegata in faccia al Sole: tanto varia ne' colori quāto inconstante nel moto. *Nunquam ipsa, semper alia, et si semper ipsa e quando alia. Toties mutāda quoties mouenda*. E perche hāno per massima, che questa maniera di cōpor. sia ũ tesser ghirlande di fiori, *quæ varietate sola placēt*, perciò vi d'acciā dētro ciò che può, e giò che non vole entrarci: òde in vederne le parti vi verrà non tanto il dētro, quanto lo fdc. gno di Plinio, che maledisse la superstitione.

N 3

sa cu-

a Sen. cp. 15. b Pl. pro. l. 35. Ter. l. de pal. c.

d Phil. 21. c. 9.

Eura dell'inventore d'un certo contrauele-
no; che cō più di cinquāta diuersissimi in-
grediēti, e alcuni di loro, con particelle in-
sensibili, si compone. *Mithridaticum anti-
dotum, ex rebus quinquaginta quatuor cō-
ponitur, interim nullo pondere æqua i, &
quarundam rerum sexagesima denarij u-
nius imparata.* Quo Deorū perfidiam istā
mostrante? Hominum enim subtilitas tan-
ta esse non potuit. *Obstentatio artis, & por-
tentosa scientiæ venditatio manifesta est,
at ne ipsi quidem illam mouerant.*

Da questo nasce lo sminuzzamento de'
periodi trinciati in picciolissimi concisi, ef-
fetto della moltitudine di tante coserelle
minute, ciascuna delle quali finisce il sēso,
e muta pensiero, & tam subito desinūt ut
non breuia sint, abrupta. Anzi come l'al-
tro Seneca disse. *Non desinunt, sed cadunt
ubi minime expectes relicta.* a

Finalmente dal non dir mai quello, che
dicono, nasce il dirlo cento volte, sì che co-
me di quei, che cominciando sempre con
nuoui disegni la vita, non fanno viuer vi-
uendo disse Manilio.

*Dicturos agimus semper neque uiuimus
unquam.*

così questi c'hāno tal maniera di dire, che
tanto posson finir su'l principio, quanto
cominciar su'l fine; di se stessi potrebbero
dire assai acconticamente.

*Dicturos agimus semper, neque dicimus
unquam.*

Perciò il loro discorso rassembra appun-

10

a Sen. proli. 2. cont. Epist. 100.

to l'infelice maniera di giocare, che Seneca diede per pena degna dell'Inferno, a Claudio Imperadore, e fù che sempre gli stesse su'l buttar de dati, e mai non facesse colpo. a

*Nam quoties missurus erat, resonante
fritillo.*

*Vtraque suadente fugiebat tessera fudo
Cumq; relictos auderet mittere talos
Lusuro similis semper, semperq; petenti,
Decepere fidem.*

Quello poi, in che questi ingegnosi trionfano, e nelle descrittioni, doue quando son giunti, dicono a se stessi. *Hic Rhodus, hic salta.* E pure in tanto sforzo d'arte, e d'ingegno, e con maniere per lo più hiperboliche, e gigantesche, auuè loro per ordinario, che quanto voglion dir più, tãto meno dicano, dilungandosi vguualmente dal naturale, e dal simile. Onde di molte loro fanciullesche descrittioni, si potrebbe proportionatamente dir quello, che Dorione d'vna fiera tempesta di mare descritta da Timoteo, *Maiorem se inferuenti illa vidisse.*

Chi direbbe hoggi quel sottil Fauorino che leggendo in Virgil. colà dou'ei descrive Encelado fulminante sotto il Mongibello, e dice.

*Liquefataque saxa sub auras
Cum gemitu glomerat.*

giudicò questo detto in vn Poeta, e che fauellaua d'vn Gigante, e d'vn Etna *Omniū quæ monstra dicuntur, monstruosissimum;* e che direbbe dico se vi vdisse; *suenar le rose*

N

4

sù

a In Ap. b Athl. 8. c A. Gel. 17. l. 10. c

Su le guancie, e fabricare nelle ciglia archi di merauiglia al trionfo dell'altrui virtù, correre i campi dell'eternità co' passi del merito, &c. forme di dire usate anche in soggetti d'argomento familiare, e di cose, che non grondeggiano vn palmo.

*Donde sia colpa di mal giudicio usare Stil-
le Fiorito, e troppo Ingegnoso.*

MA de Concetti, e della maniera d'vsarli giudichi ogn'vno conforme alle ragioni, e'l gusto, che ne hà. Io se hò à dirne alcuna cosa per necessitá dell'argomêto. Gli stimo come le gioie, e ne predo il pregio della Natura, e dell'vso: sì che non sieno falsi, ma reali, e non disordinati a tata baldanza, ma posti à lor luogo. L'vno è vfficio dell'Ingegno, che hà à trouarli, e l'altro del Giudicio, che dee disporli.

L'ingegno non hà a prendere cristalli per diamanti, il giudicio non hà à volerli cacciare oue non vanno, facendo come i Barbari d'Occidente, che si raglian la pelle del volto per incassarui dëtto le gioie, sèz'auuedersi, d'essere più deformati col taglio, che belli coll'ornamento. Il volto altro ornamento non cerca, che la sua naturale bellezza, e più la guasta, & isforma vna, àcorche sceltissima, perla, che si gl'incastri in vna guancia, che non la nera macchia d'ũneo, che per natura vi nasca. Parimêti nell'arte del dire, alcune cose compaiono tanto più belle, quãto più schiette, e sono à guisa de' ritratti, ne quali disse benissimo Pli.

nio

nio minore, che il Puitore. *Nè errare qui-
dem debet in melius.*

Lisippo formò di getto vna statua d'Alessandro sì viua, che parue che nel bronzo solo egli hauesse trasfusa l'anima stessa di quel grã Rè Nerone, che fù crudele anche ne' beneficij, e dāneggiò infin quādo pretese giouare, hauutala in suo potere con altre spoglie di Grecia, volle indorarla, giurandicādo, che vna Statua di sì pretioso lauorio, non istesse degnamente sott' altro metallo, che d'oro. Non sapea lo sciocco, che i volti guerrieri meglio con la crudezza de' bronzi, che con la dolcezza di quel seminile, e lasciuo metallo s'esprimono. Dūque la statua nell'oro di Nerone perdè tutto il nobile d'Alessandro, tutto il maestreuole di Lisippo, & indorata, cominciò a parer vna statua morta quella, che prima sembraua vn' imagine viua. Così bisognò corregger l'errore, e per colpa di Nerone scorticare Alessandro, togliēdogli da dosso con la lima quella pelle d'oro, che vi haueano attaccata col fuoco: e pure così lacero, così mal concio, riusciua più bello, che nō prima a quand'era indorato. *Cum pretio perisset gratia artis*, disse lo stoico, *detractū est aurum pretiosiorque talis aestimatur, etiā cicatricibus operis, atque conscissuris in quibus aurum haeserat, remanentibus.* Non sono dunque gli abbellimenti sēpre abbellimenti, ma taluolta si trasformano in deformità, e doue

b *Ornari res ipsa negat, cōtenta daceri.*

N. 5

L'ef.

a Pl. 34. c. 8. b Mar.

l'esser spuerchiamente, e talvolta affettatamente, concettoso, mostrà in vna grandouitia d'ingegno, vna gran puerità di giuditio.

Negli affetti poi, si pretenda imitarlo, è acquetarli, che è la parte più difficile della professione, del dire, perche vn'esquisita arte di finissimo giudicio conuiene nascondere sotto tanta naturalezza, che quanto si dice, non paia dettatura dell'ingegno, ma sfogamento del cuore, non lauorato, ma nato da sè, non portato dallo studio, ma trouato nell'atto stesso del dire, qual'vso può hauere vno stile, che sia lambiccato à goccia à goccia allo stentatissimo lume d'vna lucerna? con parole tormentate nei traslati, doppie nelle allusioni, consessi spiritosi, e viui; più habili à pizzicare il cervello, che à muouere il cuore? *Mortuum non artifex fistula* (disse Grisologo) *sed simplex plangit affectio.*

Io per me tanto, quando m'auuiene vdir maneggiare gli affetti con simili maniere si disadatte, sento più nausea, che chi pate in mare, e mi pizzica la lingua quel detto d'vn Sauio Imperatore, che ad vn suo ministro, che tutto puliua di muscho, nel cacciarselo di camera, e di corte disse, *Malle allium oleres.*

Come soffrirebbe nell'esprimer gli affetti l'affettatione d'vno stile fanciullesco quel Polo, gran maestro di scena, che per rappresentar più viuaméte il personaggio d'Ecuba piangente la perdita del valoroso suo figliolo Ettore ucciso, di cui portaua le

CCNS-

eceneri in vn'vena dissotterò le ossa del proprio figlio poco prima sepolto, & èpiutane l'urna con quella frà le braccia cōparue in iscena lasciando l'arte del lamētar si alla natura, & esprimendo l'imitatione con la verità, mentre sotto maschera d'Ecuba rappresentaua sè padre orbo, e sotto nome d'Ettore piangea la perdita del suo figlio? Così tanto è più vero quanto è più naturale lo stile de gli affetti; ne è possibile, che mentre corrono tutti i pensieri à i mouimenti dell'animo l'ingegno habbia orio d'essere studiosamēte ingegnoso, nè che mentre è portata dal cuore alla lingua d'ũ impetuosa, e torbida piena di mille sensi, s'habbia tempo di scegliere le parole, di trauestirle, portādole dal naturale al traslato, e d'infiorarle con abbellimenti: e concetti. Anzi chi hà giuditio di buon peso, se nel trattare qualunque materia d'affetti, si vede dall'ingegno troppo importunamente secondo, offerire, e metter innāzi à facile sottigliezze, e gli acuti pensieri, li ributta colla mano, e dice loro. *Non est hic locus.* Fà coll'occhio della sua mente quel medesimo, che fanno gli occhi del corpo, quādo veggono troppa luce, gli stringe la pupilla e n'esclude vna parte. E saggiamente; così come quel celebre Aristonida, che hauēdo ad esprimere in vna statua di brōzo i furori, la vergogna, e'l dolore d'Aramanta, mescolò ferro con bronzo, e rintuzzò gli splendori di questo con la ruggine di quello. La uoria marauiglioso, quāto mē ricco di ma-

N 6 te.

teria, tãto d'arte più pretiosa: in cui la ruggine, che è vitio del ferro, diuenuta virtù del brôzo meritò d'esser pag. à peso d'oro.

Finalmẽte doue habbia à fauellarsi seriamente per conuincere, per riprender e, per condannare, attione, vitio, ò persona, vno stile, che càti in vece di tuonare, che in vece di fulminare baleni, buttàdo à saltarelli, come schizzi d'vna fôte, i periodi, che douerebbero correre come vn torrente, ogn' vn vede quãto ei sia lontano dall'ottenere: ciò che pretende. *Nō enim amputata oratio, & abscissa, sed lata, & magnifica, & excelsa tonat, fulgurat omnia deniq; perturbat, ac miscet.* Neruosa ella vuol'esser e maschile, non donnesca, mollemẽte accocchia, e tutta cascante per vezzi. Il suo sembiante non giocheuole, e ridente, ma maestoso, e seuerò, di cui possa dirsi come di Plutone disse il Poeta:

b Vultus est illi Iouis, sed fulminanti.

Che vanità, dice Ippocrate, occuparsi più inricamare le fascie, che in saldar le ferite? quasi che la bellezza delle bẽde sia balsamo delle piaghe. certe lime logore, & isdurate, seruono ad imbrunire il ferro, e à dar gli il liscio, e'l lustro. Ma doue è ruggine, altro ci vuole: Che graffi, che morda, che scortichi. Quãto più intacca nel viuo, tãto t'fa meglio. *Quid aures meas scalpis? quid oblectas? Aliud agitur. Vrendus, secandus, abstinendus sum. Ad hæc adhibitus es. Tantum negotij habes quantum in pestilentia Medicus, circa verba occupatus es?*

Lo

a Pl. l. ep. 10 Ta. b Se Her. fur. l. de Me. c. 5

"Lo stile con che si combatte cō vitij, e così guerriero come la spada, la cui bontà e finezza nō è posta negli ori dell'elsa, nō ne i diamanti del manico, ma nella tépra dell'acciaio. Anzi quanto ella è più ingioiellata, e più ricca d'intagli, e d'ornamēti tanto peggio s'impugna, e meno speditamente si maneggia. E ben disse quel brauo guerriero Tebano, Epaminōda, ad vn profumato giouane Ateniese, che si ridea del rozzo manico di legno della sua spada : *a Quando noi combateremo, tu non prouarai il manico, ma il ferro: e il ferro ti farà piangere, se hora il manico ti fa ridere.* Auri enim fulgor, atque argenti, dice Tacito, neque tegit, neque vulnerat.

Sia dunque lo stile, doue s'hà à cōbattere, non vno sposo, ma vn guerriero. Doue le parole hanno ad esser saette, nō si è pia la bocca di fiori per mādarne ad ogni periodo vn nembo, come se i vitij fossero scarafaggi, a quali l'odor de' fiori è veleno mortale, ò si volessero vccidere i suoi auersari, come Eliogabalo i suoi amici, affogandoli nelle rose. E vna ancor intesa pazzia, far duello ballādo, e mescolare gli assalti con le capriole, e i fioretti cō le passate. Arma nuda non vuole scherzi. Colpi c'hanno à far piaga nel cuore, nō si tirano incōtrādo il petto nemico cō maniere veziose più di chi abbrac. che di chi ferisce.

E con ciò non vi sia chi creda, che allo Stile Serio, e seuero māchi la bellezza col manca rgl gli abbellimēti delle argutie, e

de' fouerchi cōcetti. J Leoni per esser belli non vogliono hauer pettinata la giubba, indorate le vgne, co' pendenti à gli orecchi e vezzi di perle al collo, lasciamente acconci. Quanto più horridi, tanto sono più belli, quanto più ispidi, e rabuffati, tanto più vagamente acconci. *Hic spiritus acer, disse Seneca. a quale millum, esse natura voluit speciosus ex horrido, cuius hic decor est, non sine timore aspici, praefertur illi languido, & bracteato.*

*Dell'Esame, & Ammenda de' propri
Componimenti.*

COmpiuto il lauorio d'vn componimēto (di cui mi son preso ad auuertire quel solo, che tocca al ritrouamēto, & ordine delle cose, & alla maniera del dirle, per lo fine, che da principio mi propossi,) ciò, che solo rimane è ritoccarlo, e ripulirlo esaminādolo per minuto, e facendo seucro giudicio d'ogni sua parte, per vedere, se v'è, come in quelli del suo Remigi trouaua Sidonio *b. Opport. in exēplis, fides in testimonijs, proprietas in epithetis, urbanitas in figuris, vintus in argumētis, pondus in sensib. flumē in verbis, fulmen in clausulis, &c.* E la sperienza mostrerà esser verissima l'osseruatione di Seneca, che le cose, che mentre si cōponeano sēbrauan di bellezza incolpabile, rivedute non paion più desce; e l'auit. nō le raffigura *Nec se ignoscit in illis.* Mercè, che il bollor de gli spiri,

a Ep. 41. b Li. 9. Ep. 7.

ti, mentre s'hà l'ingegno feruido nel com-
porre, non lascia al giudicio quella tran-
quilità, quel limpido sereno, che gli è ne-
cessario per operare tanto aggiustatamē-
te, quanto posatamente. Perciò *a Fere quę
impetu placent minus præstāt ad manum
relata.* Anzi Quintiliano condānò la pre-
cipitosa maniera di quelli, che abbādonā-
dosi ad vn certo più tosto furore, che feruo-
re d'ingegno, scriuono, come chi improui-
sa, tutto ciò che loro viene in pēsiere, *b re-
petunt deinde, & cōponunt quę effuderāt,
sed verba emēdantur, & numeri, manet in
rebus temerē cōgestis quę fuit lenitas.* Per
ciò (soggiunse egli) si scriua, massime su'
principij, consideratamente, e cō lentezza:
si mettano à lor luogole cose, non si butti-
no, si scegliauo le parole con giudicio, non
si prēdano à ventura: nè si stimi buono ciò
che viē presto, *c Non enim citò scribēdo fit
ut benē scribatur, sed benē scribendo fit ut
citò.* Virgilio huomo di sì esquisito giudi-
cio, e che nel cōporre *d Gradgr. fuit*, so-
lea dire, ch'ei partoriua i suoi versi *More,
atque ritu Vrsino*; perche non contēto d'
hauerli partoriti, li ripuliva ad vno ad vno
come l'orsa, che colla lingua scolpisce le
mēbra de'suoi orsacchi, che non solamen-
te deforma, ma informi ancora partorisce.

Non dee dunque volersi solo formare i
componimenti, ma riformarli ancora: e ci
souerēga, che altri con disprezzo vserà con
esso loro quella scuerità in condānarli, cui
noi, scioccamente piersosi, hauremo perdo-

nato

nato in correggerli. Prendiamo anche in ciò esēpio da Dio, che ne fù fin da principio de' tempi, con vna gran lettione maestro, mentre in vn giorno fece il Mōdo, in cinque lo rabellì, togliendo hor le tenebre al Cielo, hor la sterilità alla terra, adornando quello di stelle, questa di fiori, finche compiuto il lauorio, lo lodò come degno della sua mano, *Et requieuit ab vniuersa opere quod patrat*. Poteua bē egli lauorare come di getto il Mōdo, e tutto farlo in vn momēto perfetto. Ma come ben auisò S. Ambrog. *a Prius condit, & molitur res corporeas, deinde perficit, illuminat, absoluit: Imitatores enim suos nō esse voluit, ut prius faciamus aliqua, postea venustemus, ne dum simul utrumque adormur, neutrum possimus implere.*

Con ciò io non vò dire, che si debba essere cō gli scritti suoi stranamente crudele tormentando ogniparola, non che ogni periodo, perche diuenga, come le corde delle cetere. *b. Quo plus torta plus musica. Scripta enim sua torquent*, disse quell'atico Controuertista, *c qui de singulis verbis in consilium veniunt.*

È sappiasi, che in ciò non è men condā, neuole la superstiziosa diligeza di chi, come Protogene. *Nescit manum de tabula;* che di chi è nel correggere trascurato. Per che la trascuratezza, e vero, non toglie da cōponimenti il souerchio, ma là superstiziosa diligenza (che è peggio) toglie il necessario. Quella, non correggēdo, lascia di

mu-

l. 1. ep. 1. & l. 7. ep. 35. b. Petr. l. 7. ep. 7.

mutare il cattiuo in buono, questa troppo correggendo, muta bene spesso il buono in cattiuo. *a Perfeetum enim opus absolutum. que non tam splendet lima quam deterritur, & Nimia cura deterrit magis quam emendat.*

Dal voler contentare l'incontentabile suo genio, nasce in alcuni il ricominciare mille volte la stessa fatica, tessendo, e ritessendo come Penelope sempre la medesima tela, e cacciandola hoggi quello, che scrisse ieri. Simili nella pena à quel Sisifo dell' Inferno, che non finisce mai di condurre alle cime del monte quel suo sempre infedele, & ingannuole sasso, che ricadendogli al fondo onde lo prese, gli lascia delusa la fatica, e stanche le braccia. Simili nella pazia à quel famoso Apolodoro, che non pago delle statue, che à grã costo di sua fatica, hauea lauorate, per disegno le sminuzzaua co' martelli, e poco meno che non le stritolaua co' denti: Chiamato perciò Saturno de gli Scultori, perche sbraniua i suoi figli, e se li magnaua à corche fosse di sasso.

b Nunquid in melius dicere vis quam potes?

Disse vn vecchio Maestro ad vn giouane melanconico, perche nõ potendo dire come voleua, nõ voleua dire come poteua: e perciò trẽ giorni intieri hauea inutilmẽte faticato intorno al principio d'vn'oratione. Questa è la maniera d'imparare, nõ à dir bene, ma à non dir nulla; di che sono in pericolo più de gli altri i giouani i più ingegnosi

a Li. 1. c. 7. cx2. b Sido. ep. c. Sen. l. 2. cõ pr.

gnosi, che hauendo dalla natura semi d'alti pensieri, & abbozi d'vna nobile forma di dire, ne fanno cōtentarli dell'ordinario, ne hanno ancortāo di straordinario, che cō esso possano sodistarli; Per tātō à *Accidit ingeniosis adoleſcētibus frequenter, ut labore consumantur, & in ſilentium uſque deſcendāt, nimia bene dicendi cupiditate.*

Chi v'è per huomo d' eccelente giudicio; ch' ei ſia, cui rendan sì pago i ſuoi cōponimenti, che come ad oro di ventiquattro caratti, non habbia che aggiungere di bontà, ò che leuare di lega? Queſto è ū priuileggio di tutte le coſe del mondo, il nō eſſere in colmo perfette. Il Sole è affumicato, la Luna machiata, delle ſtelle altre torbide altre melanconioſe: e pur queſti ſono i più riguardeuoli corpi del Cielo; ne per ciò deono diſtruggerſi perche nō ſono di bellezza tutto ciò, ch'eſſer potrebbero. Mirinſi i libri e'hanno preggio di grand'arte, e fama di gran ſapere, ſaranno belliffimi volti, ma non ſenza qualche macchia, ò difetto; che nō ſolo il buon Omero *Quandoque dormiat*, ma per fin gli Arghi ancorche habiā cento occhi. Che ſe haueſſer voluto à piena ſodifarſi: e nō publicare al mondo le loro fatiche, finche nō foſſero ſtate di tutta perfettione, a dio libri; il mondo non ne haurebbe ū buono: Che ſe i loro difetti contrapeſati di tāt'altro bene, con patiéza ſi ſoffrono, non habbiamo à diſperare, che il bello che farà ne noſtri ſcritti, ſia per trouar più lode, che non il con.

a Quint. apud Petr.

condanneuole biasimo .

Pr diamo per noi il consiglio, che quel
l'Astrologo diede   gli stropi, per c solar-
li delle lor membra tronche, ratratte , &
istraud te. Mirate diss'egli il cielo, e in es-
so ad vna ad vna le costellationsi, non sono
tutte s  belle, che non ve n'hab  delle de-
formi, storpie, e dimezzate. Lo Scorpione
  senza branche. Il Pegaso, e'l Toro non
vi son pi  che la met .

*  Quod si sollerti circumspicis omnia cura
fraudata inuenies amissis sidera membris
Scorpius in Libra consumit bracchia ,
Taurus*

*Succidit in curuo claudus pede Lumina
Cancro*

*Desunt, Cencoure super est & queritur
unum.*

*Sic nostros casus solatur Mundus in astris
Omnis cum c lo fortune pendeat ordo,
Ipsaq; debilibus forment  sidera membris.*

Quello finalm te, che suggella ogni di-
ligenza , che intorno a' componimenti si
adopra, e suggerarli al giudicio alla c sura
alla correzzione di vn fedele, & intend te
amico. Pi  vede   occhio forestiere nelle
cose altrui, che non due nelle proprie: per
che l'amore de suoi parti, e b vna certa ne-
cessaria cecit , che tanto pi  inganna, qu -
to meno   creduta. Gli occhi de gli altri ,
veggono le cose altrui, quali sono in loro
stesse, i nostri, danno il giudicio sec do la
disposizione della p tenza, non secondo l'
essere dell'obbieto . *Familiariter domesti-*

68

a M. m. l. 2. Astr. 6. b Sen. l. de' tranq. ani. 6

*Si defendere dilectum, quam vertere
mallet:*

*Nullum ultra verbum, aut operam
sumebat inanem,*

*Quin sine rivali teque, & tua solus
amaret.*

MA io troppo fin hora hò fatto il per-
sonaggio di quell'Antico Tiresia,
che cieco per se apriua gli ochi ad altrui
& inciapando ad ogni passo mostraua a
dubbiosi le vie del camin più sicuro. Nò
però mi persuado douerne esser ripreso;
ne perche il mio stile sia vna lima ruggi-
nosa, sò io colpeuole, se cò esso hò tentato
di trare la ruggine da altrui. Dalle coti chi
ricerca, che per aguzzare il taglio alle spa-
de sapp. esse tagliare? Che da que' Mercu-
rij. di falso, che insegnau. a' pellegrini le pu-
bliche vie, che sappiano essi pellegrinare?
il cielabro nò hà se. so, riferisce Cassiodo-
ro, & è vero: e pur perche in lui i nerui si
piantano, e da lui riceuono gli spiriti, per
le più nobili operationi dell'anima, *Sen-
sum membra reliquis tradit.*

S'io non hò la lode d'un pennello, che
sappia insegnare à dipingere dipingendo
habbila io almeno d'un carbone, che tira
quelle morte linee, che prime abbozzano
il disegno. Che se ben'esse si cancellano
da i colori, e si perdono nella pittura, o si
perde però quella loro virtù, che prescri-
se ord. a' colori, e diede regola al disegno.

I L F I N E.

Digitized by Google PAR.

³¹⁶ P A R T E

P R I M A.

H Uomini di lettere non curati da i
Grandi, mà non perciò meno felici. &
Il giusto dell'intendere spiegato, per sag-
gio dell'altre scièze, nella sola cognitio-
ne de' Cieli. 18

LA SAPIENZA FELICE Anche nelle Miseric.

<i>Il Sauio Povero.</i>	22
<i>Il Sauio in Bando.</i>	31
<i>Il Sauio Prigione.</i>	43
<i>Il Sauio Infermo.</i>	50

L'IGNORANZA MISERA Anche nelle Felicità.

<i>Ignoranza, e Santità.</i>	61
<i>Ignoranza, e Dignità.</i>	68
<i>Ignoranza, e Professione d'Armi.</i>	76
<i>Ignoranza, e Ricchezza.</i>	84
<i>Confusione dell'Ignoranza, condannata a tacere dou'è più bello il parlare.</i>	89

P A R T E S E C O N D A. L a d r o n e c c i o.

L Adri, che in più maniere s'appropria-
no le fatiche de gli studi altrui. 98
Che si dee non torre l'altrui, ma trouar co-
se

se nuoue del suo.

108

Come possa rubarsi da gli scritti altrui cō buona coscienza e con lode.

120

L A S C I V I A.

L'indegna profession del Poetar lasc.

130

Le colpenoli discolpe de' Poeti impud.

135

Del buon uso de Libri cattini.

144

A gli Scrittori d'impudiche Poesie Parnesi.

151

M A L D I C E N Z A.

Inclinatione del Genio, e mal uso dell'Ingegno, nel dir mal d'altrui.

159

Che chi errò scriuendo, non dee rifiutare l'āmēda. E chi non sà, non dee prendersi a coreggere, ne condannare altrui.

166

Auuisi intorno al pericol. mistiere di scriuere cōtro altrui, & aila maniera di difendere sua ragione.

196

A L T E R E Z Z A.

Stima del suo sapere, con dispreggio dell'altrui.

184

Due gran mali de Miscredenti, cercare le cose della Fede colla curiosità della Filosofia, e credere le cose della filosofia colla certezza della Fede.

192

D A P O C C A G I N E.

Inganno di chi pretende studiar poco, e saper molto.

199

I M P R V D E N Z A.

L'inutile sforzo di chi studia contro l'inclinatione del suo Genio.

208

Segni d'huomo ingegnoso presi dalla Fisonomia sono di poca fede.

216

Onde sia l'eccellenza, e la varietà de gl'ingegni, & òde le diuersę inclinationi del

A M B I T I O N E.

La pazzia di molti, che vogliosi di parere dotti si publicano colle Stampe ignoranti. 232

L'infelice fatica di chi studia, e scriue materie affatto dissutili. 240

A V A R I T I A.

Che reo dell'ignoranza di molti è chi può giouare a molti colle stampe, e lo trascura. 248

Felicità impareggiabili de buoni Autori, che stampano. 254

O S C U R I T A.

Ambitione, e Confusione; due principj d'Oscurit  Affettato, e Naturale. 260

Che l'Argomento dee sciegliersi pari dall'ingegno di chi lo tratta. 267

Ripartimento, & Osatura di tutto il Discorso. 271

Apparecchio della materia, che chiamano Selua. 273

Lo smarrimento di quei, che incontrano difficult  su'l cominciare. 279

Che deono usarsi Stili, si come varia   la materia del Discorso. 283

Dello Stille, che chiamano Moderno concettoso. 289

Donde ha colpa di mal Giudicio usare Stile Fiorito, e troppo ingegnoso. 296

Dell'esame, & Ammenda, de i proprij Componimenti. 302

I L

F I N E.



PL

9